OPERE
DELL' ABATE
ANTONIO MENEGHELLI
Vol. 1.

Antonio Meneghelli

OPERE

DELL' ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

P. O. NELLA IMP. REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA

E SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

VOL. I.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXX

GLI EDITORI

Sebbene dagli amatori de' buoni studii sieno state diligentemente raccolte e gelosamente si serbino le diverse operette in varii tempi date a stampa dal ch. Prof. Antonio Meneghelli, ad essi tuttavia crediamo, più che ad altri, far cosa gratissima colla edizione in cui le pubblichiamo adesso riunite. Conciossiachè, prescindendo dagli scritti inediti che questa conterrà, e dal vantaggio dell'adatta distribuzione con che andranno succedendosi, queglino stessi, che già videro la luce, vi compariranno ripuliti, e, quasi adorni di veste festiva, all'intrinseco loro merito aggiugneranno qualche estrinseco fregio novello. Ed abbiam voluto che questo primo volume portasse in fronte il ritratto dell'illustre Autore, sì per rendere al medesimo una solenne testimonianza della nostra estimazione, sì perchè i signori associati avessero un pegno della nostra gratitudine.

Siamo poi certi che quelli i quali sentono in fatto di erudizione, di Belle Arti e di filologia, ci sapranno grado di avere loro offerto ricca suppellettile con cui soddisfare al proprio genio, e riconoscere a un tempo nella diversità degli argomenti, ravvicinati gli uni agli altri, quella unità di sapiente giudizio, che distingue dalla folla degli scrittori quelli soltanto che avrebbero l'esclusivo diritto di esser tali.

Noi mettiamo perciò questa edizione sotto l'egida dei colti Italiani, anticipatamente confortati dalla lusinga della loro cortese indulgenza.

L'AUTORE

A CHI VORRÀ LEGGERE

Due cose sogliono dire gli autori nel rendere di pubblica ragione un lavoro qualsiasi: che si arresero al voto di chi gli onora della più leale amicizia, e che quanto danno alla luce abbisogna della maggiore indulgenza dei leggitori. Se la prima non è sempre falsa, va però sempre taciuta, perchè sempre accolta come un linguaggio di consuetudine; se vera talor la seconda, non occorre parlarne, perchè sempre tenuta per un' infinta modestia dello scrittore. E poi poco importa a chi legge, che il consigliere dello imprendimento sia stato l'amor proprio o l'amistà, nè vale, per averlo propizio, invocarne il favore. Giudice inesorabile ride della tua imprudenza, se osasti farla da autore senza averne la vocazione: pesa severo quanto dettasti, e malgrado le tue parole uffiziose ti rifiuta se plebe sei degli scrittori, ti apprezza se alquanto ti elevi sulla corrente. Io dunque, nel riprodurre alcune cosuccie che altra volta comparvero alla luce, nè parlerò di amici che mi vi abbiano

spronato, nè implorerò lo sguardo benigno del pubblico. Dirò solo, che il feci con animo di vedere in amico nodo congiunto quanto a parte a parte, nella successione degli anni, a seconda delle occasioni, mi andai pubblicando. Gli Editori nel manifesto di associazione mi dipinsero qual padre, che prima di passare fra i più ama di raccogliere la sua famigliuola per darle l'ultimo addio, per difenderla in qualche guisa dall'obblivione; e dissero quello che sento, che non rifuggo di confessare, ben certo che biasimo non può venirne a chi è tenero de' suoi figliuoli. Quello che scrissero intorno agli eccitamenti di alcuni benevoli, sarà più che vero; ma nè voglio, nè so guarentirlo, quantunque molti, e non equivoci, sieno i pegni che m'ebbi di lusinghiera accoglienza quante volte le parti sostenni di autore. Ond'è, che se (come dicea non ha guari) riesce inutile ad uno scrittore il tenersi raccomandato, poco profittevole il farsi scudo di non creduta modestia, a me tornerebbe superflua ogni preghiera, intempestiva qualunque dichiarazione della mia tenuità. Già molti mi han giudicato sopra quanto produssi, e perciò la sentenza è proferita riguardo a quello che sto per offrire, mentre, fatta astrazione da qualche scritto pur anco inedito, tutto è di vecchia data. Niuno creda però che dalle lusinghe della

lode sia sempre andata disgiunta la critica; pochi sì, ma ebbi ancor io gli Aristarchi, nè mi mancò qualche Zoilo. Rispettai col silenzio le urbane censure dei primi, benchè non sempre al vero conformi, e ricambiai col disprezzo quanto vennero sognando i secondi; chè sempre ridevole mi è sembrato il battagliare ove il pubblico sieda a giudice del censurato e del censore, e decida quale dei due s'abbia il torto. E vuol dire, che, sempre eguale a me stesso, farò in avvenire quello che costumai per l'innanzi, se la critica si avvisasse di maneggiare la sferza: la somma dei leggitori sarà il mio tribunale; lascierò ad essi il condannarmi, o l'assolvermi. Io non ho pretensioni; il poco o molto che scrissi prese le mosse talor dal dovere, non rado dall'abitudine, sempre da non so quale temenza di avere nel tempo, oltraggiato dall'ozio, quel vendicatore implacabile, che a prezzo di noje crudeli uccide gli scioperati, gl'inerti.

ELOGIO

DI

VITTORIO ALFIERI

Videtur mihi ex se natus.

Io mi credo che l'Alembert, consultando più l'ingegno che il vero, abbia circoscritto l'elogio dei letterati all'encomio delle opere cui fecero di pubblico dritto (1). Se la storia dei progressi dello spirito umano e quella delle vicende politiche delle nazioni mutua luce e scambievole appoggio si prestano in guisa, che non si può scompagnarle senza recar grave onta ad entrambe, io non saprei come, parlando di un uomo chiaro pe' suoi talenti, si possa fare astrazione dal cuore, e da quel concorso di cause che forse tanto influirono ne' suoi letterarii avanzamenti (2). E se d'altronde la massima può esser vera per conto dei molti, i quali, vivendo schivi d'ogni sociale frastuono, o sortendo un'anima modellata sulle norme della corrente, non respirarono che l'aura dimestica, o non ebbero che una rinomanza mediocre; non lo è certamente per quei pochissimi, i quali, somigliando solo a sè stessi per sublimità di pensamento e di produzioni, furono eziandio singolari in tutto ciò che appartenne alla loro vita morale e socievole. Ond'è, che a ragione scrisse il Voltaire nel suo Commentario sopra Corneille, che, ove si tratti di autore le cui opere brillino per nuova luce, è necessario rintracciare la causa di tanto splendore nelle stesse disposizioni morali che cospirarono a formarne il carattere.

Non v'ha dubbio che Vittorio Alfieri, di cui voglio tessere l'elogio, non si estolla per modo nell'onor del coturno, che Italia, obbliati o posposti quanti fin ora il calzarono, a lui solo accorda la corona ed il vanto di creatore della tragedia italiana. Ma un volo così ardito e felice non mi addita nell'Astigiano l'uomo veracemente straordinario, che per farmi sentire il bisogno di vederlo sino dai primi vagiti, di esplorarne la tempra, di osservare qual possa ebbero sopra di lui l'educazione, le dominanti opinioni, i tempi in cui visse, onde raggiungere e discuoprire le cause che confluirono a renderlo quale gli alti suoi scritti appalesanlo. Ed eccoci a un'eccezione non lieve della massima troppo assoluta e generica, che le laudi di un cultor delle lettere stieno sempre effigiate nel pregio delle sue opere. Nè mi farò per questo a noverar scrupoloso tutti gli aneddoti che alla vita non ordinaria di quell'uomo appartengono; cura nojosa, che tutta si converrebbe a un biografo, se l'Alfieri, per temenza di essere dipinto con tinte mentite, non l'avesse affidata a sè stesso; ma tanto dirò di lui, guardato colle relazioni di società e di mille svariate vicende che segnarono i giorni della sua non lunga esistenza, quanto mi sarà d'uopo onde provare che la singolarità della di lui situazione fisica, morale e politica formò quella del suo talento teatrale. E, per dare qualche ordine all'argomento moltiforme e vastissimo, comincierò dall'indicare quali siano codeste cause, quale la loro influenza nella creazione di un uomo nuovo in tutto il rigore del termine; passerò quinci a mostrare come, posti a tributo un ingegno

ed un cuore educati a pensare, a sentire in un modo tanto diverso dal comune degli uomini, abbia regalato all'Italia un genere di tragedia del tutto ignoto; osserverò per ultimo in qual conto s'abbiano a tenere i suoi doni, e di quanto gli andiam debitori.

Non è la singolarità dello ingegno che formi gli uomini straordinarii; ove sola bastasse al grand'uopo, non sarebbon sì radi. Accade sovente che le più avventurose disposizioni falliscano, e che l'uomo nato per soprastare ai contemporanei ed ai posteri viva ignoto fra i primi, e giunga oscuro ai secondi, o perchè l'educazione non attemperata spense ogni germe felice, o perchè scorato dai perigli di cui le anime non vulgari son minacciate, serba sdegnoso il silenzio. Newton non sarebbe sì conto, se Cartesio e Galileo non gli avessero prestate l'ali per salire tant'alto, e l'obblio coprirebbe i nomi di Beccaria e di Filangieri, se una trepidante politica gli avesse astretti a tacere, od a blandire da schiavi gli errori di cui ridondavano i vieti codici dei delitti e delle pene. Non altrimenti sarebbe avvenuto all'Astigiano, sebbene dalla natura a sublime volo invitato; e gran mercè ne dovette ai suoi institutori, i quali senza avvedersi non ne turbarono il corso, non che ai tempi i più favorevoli al divisato cammino. Ei dunque andò debitore della propria elevazione a sè stesso non meno che agli altri, alla singolarità del suo carattere, e a quella del secolo in cui ebbe i natali e fiorì. Fu da natura formato per non somigliare ad alcuno; l'educazione rispettò i cenni della natura; i costumi e le opinioni signoreggianti posero il suggello ad entrambe. Chiunque prescinda

da una sola di queste cause non può render ragione di un uomo censurato da pochi, lodato da molti, ammirato da tutti. Veggiamo l'influenza di tutte, e sieno un nuovo argomento, che se i talenti hanno molta parte nel creare gli uomini singolari, l'hanno maggiore gli eventi.

La vetustà dell'origine, le dovizie, la nobiltà dei natali, le immagini fumose degli avi, sempre inutile vanto pei neghittosi nipoti, non sono sempre straniere ai calcoli di un elogista. Sia l'educazione la fabbra dell'uomo, come divisa l'Elvezio, od abbia il solo pregio di modificarne il cuore e lo spirito, come piace ai più assennati, i risultamenti saranno gli stessi. Se la grandezza dell'animo è ingenita, rimarrà compressa ove i primi oggetti spirino bassezza e squallore; s'ella è tutta acquisita, non avverrà che si desti ad alti concetti, a nobili imprese chi nacque e visse in umile casolare. Ma come io sono di avviso coi più, che la fisica costituzione sino dal fianco materno ci presti un'attitudine per essere quali dappoi ci andrà formando l'educazione, ov'ella assecondi l'opera della natura; così mi credo che l'Astigiano, seco recando i semi di un'indole fiera ed energica, rinvenisse il più possente sviluppo nella rimembrata nobiltà dei maggiori, nell'agiatezza dei patrii lari. Vedersi al di sopra della corrente degli uomini dovea piacere non poco ad un'anima nata per disdegnar ogni guisa di dipendenza. Che se a più tarda stagione ebbe a vile lo stesso splendore del trono, fu un orgoglio smodato che a così divisare il sospinse; e volle dire, che spregiava ogni maniera di sociale distinzione, perchè si

credeva maggiore di tutte, o perchè ve ne aveano di quelle cui non poteva aspirare. Checchè ne sia, la ricordanza degli avi ebbe sul cuore di lui un impero non lieve, come lo si raccoglie dalle prime linee della sua vita; e a buon diritto, qualor si rammenti che gli Alfieri non sempre vissero ignoti all'arti del bello e alle lettere (3).

Nulla ebbe di comune coll'infanzia; presagio non equivoco, che non avrebbe somigliato ad alcuno nella virilità. Ho sempre tenuto che l'uomo e il fanciullo sieno una stessissima cosa, e mi compiaccio che così la sentisse quegli di cui tessiamo l'elogio. Chi conobbe l'Alfieri, trovò in lui adulto quel carattere morale che spiegò, quasi direi, dalle fasce; e chi ne legge la vita, rinviene negli anni infantili l'uomo della virilità. Per indole melanconico e inquieto, sempre disgustato degli altri, e più sovente di sè medesimo, lo era pure di ogni domestico magistero. D'anima ferma, resisteva ai maggiori; non istraniero all'ambizione, all'invidia, guardava biecamente gli eguali. Sommo negli estremi, non conosceva misure in quelle affezioni che, variamente modificate, creano l'amicizia dei Nisi, o l'amore degli Abelardi. Se Locke avesse veduto quell'uomo fanciullo, gli avrebbe anticipatamente accordato un posto non ordinario. In fatti un'anima altera non è fatta per servire così di leggieri all'impero delle opinioni, e un cuore al sommo bollente non è un presagio di vulgari progressi nell'arti dell'immaginazione e del sentimento. L'educazione raddoppiando le cure, avrebbe potuto modificare la singolarità del nascente carattere, e inchinarlo a pensare e a sentire

con meno di bizzarría; ma la familiare non valeva a tanta impresa, e quella ch'ebbe nell'Accademia di Torino nol rese migliore. Mancatogli il padre nella più tenera infanzia, la sua instituzione si limitò alle cure di un'affettuosissima madre e di un mediocrissimo precettore. L'affetto materno o non vide le tendenze del figlio, o non sempre ostò al loro sviluppo con quell'avveduta desterità ch'è propria di pochi; e l'institutore lasciava le cose com'erano, perchè non avea nè il senno, nè l'autorità necessaria per provvedervi. L'errore troppo comune, che l'uomo mediocre possa educare i giovanetti nell'aurora della lor vita, avvelenò l'educazione di molti, e il petulante dispotismo de'grandi, che la voglion fare da maestri col precettore e coll'allievo, ha da gran tempo giustificata la massima di Quintiliano, che la dimestica educazione non è il miglior dei partiti. Ma ciò che torna nocevole alla corrente forse nol fu per l'Alfieri, e l'uscire dalla casa paterna col solo patrimonio di poche nozioncelle grammaticali ci assicura che per l'opera altrui nulla avea perduto di quell'uomo primiero, che dovea segnare una nuova carriera.

Nè diverso il rese l'Accademia di Torino, cui venne inviato pel fermo divisamento di un amorevole zio. I pubblici stabilimenti di educazione sono da preferirsi ai privati, ove sieno quali esser deggiono; ma pochi hanno un diritto a tal gloria. La parte del cuore non è sempre coltivata a dovere, nè sempre quella dell'intelletto lo è nel miglior modo. Il primo d'ordinario non apprende che l'arte di velare sè stesso, attemprandosi a certe formule di una probità appa-

riscente; il secondo non vede oltre la superficie delle cose. L'autorità gli tien luogo di scienza, e crede di avere gran copia d'idee, quando non ha che il misero corteggio di alquanti vocaboli. L'Accademia di quella capitale forse non formava la desiderata eccezione, ma godeva assai di rinomanza, e lo zio ne la pregiava altamente; non ci volea di più per credere assicurata l'educazione morale e scientifica di un giovanetto di non comuni speranze. Quando non si voglia accagionare l'alunno di vile menzogna, ben si raccoglie dalla sua vita come vi fosse trattato. La scuola dell'animo si ridusse in sulle prime a parecchi uffizii, figli troppo sovente di una sterile abitudine; e, compito il terzo lustro, tanto si largheggiò d'indulgenza, che vi sembrava ospiziato per vivere a suo agio, e per bere a larghi sorsi ad ogni fonte di corruzione. Arbitro di un avíto retaggio, invero non ispregevole, circondato da una turba di giovani amici al pari di lui sconsigliati, poteva aprire il varco alla piena de' suoi non docili affetti. Il Priore dell'Accademia si ristrinse a inibirgli di uscire scompagnato dal suo cameriere; ma non provvide nè alla realtà, nè all'apparenza, perchè niuno ignora che i servi sono l'ombra dei loro padroni. Gli studii non furono più fortunati, e ingenuo ci attesta che, percorsa la carriera degli ameni e dei gravi, ebbe ad arrossire di sua miseria, a sdegnarsi non poco di una scienza peggiore della ignoranza. Forse ha caricate di troppo le tinte, e forse si avvisò di palliare un'eccessiva mobilità di cuore, uno smodato dissipamento di spirito, che il tolsero ad ogni genere di applicazione. Ad al-

cuno potrebbe sembrare che no, mentre tessendo la storia di que' giorni non si accusa di avere mancato ai doveri di un allievo studioso, nè fa che muover querele intorno al metodo con cui lo si educava. E certo non era l'ottimo, se iniziato nelle matematiche non gli avvenne d'intendere la quarta proposizione del primo libro di Euclide. Un pubblico institutore non deve parlare per essere inteso solo da quelli cui sorride un facile ingegno. Sarà vero che l'Alfieri non avesse la maggiore disposizione per coltivare le scienze esatte; ma non possiamo calcolarlo così destituto d'ogni attitudine, che, pendendo dal labbro di un professore paziente, non sapesse avvedersi che due triangoli eguali nei lati e negli angoli al vertice lo erano pure nel resto. Comunque, egli rimase una specie di materia prima, al pari di quegli Spagnuoli ch'ei, ricordando i suoi viaggi, definisce con tanta grazia; nè le lettere avranno a pentirsi, che all'Accademia di Torino non sia riescito di rifar la creazione della natura.

Ov'ella se ne fosse occupata con qualche successo, non avrebbe in esso lasciati che pochi vestigii dei primi suoi lineamenti. Ond'è, che invitato a più matura stagione a seguire Melpomene, avrebbe sentito tutto l'impero dell'educazione primiera. Quindi una pompa teatrale tutta per gli occhi, azione intralciata, tortuoso andamento, sviluppo non facile, inutile copia di attori, molto dire e poco operare, linguaggio lirico e sdolcinato, l'avrebbero costituito il tragico de'suoi giorni. Ma egli era nato per esserlo di tutti i secoli, ed esserlo evitando gli errori altrui, istruendo

coi proprii, segnando una via tutta nuova: sterile voto, se il provido caso non gli avesse chiuse l'orecchie ad ogni istituzione drammatica! Compito l'anno diciassettesimo, abbandonò l'Accademia, e ne uscì ricco di qualche lettura dell'Ariosto, del Goldoni e del Metastasio, poco intendendo il primo, e non avendo prestato assai di attenzione ai secondi.

Liberato da' suoi institutori, provò più forte l'impero del cuore. Irrequieto ed instabile, pel non brieve periodo di due interi lustri volò di oggetto in oggetto, trovando ovunque la tristezza e la noja. Sentì la voce di amore; ma rifuggendo gl'importuni suoi lacci, se n'era stretto alcun poco, faceva ogni sforzo per liberarsene. L'equitazione formava talvolta le sue delizie, e sovente riempiva il voto di un'amabile donna da cui erasi bruscamente diviso; anzi vi avea tale alternativa di affetti, che le donne succedeano ai cavalli, questi alle donne. Ma i viaggi prevaleano su gli uni e su l'altre; e come i gravi necessariamente tendono al centro, così egli per una specie di fisico impulso provava l'irresistibil bisogno di trascorrere quante regioni poteva. Vide l'Italia, la Francia, il Portogallo, la Spagna, la Danimarca, la Germania, la Svezia, la Russia, e visitò per ben due volte la Prussia, l'Inghilterra e l'Olanda. Leggendo l'uomo nell'uomo, assai di giovamento n'avrebbe tratto per l'arte che un giorno dovea farlo salire in altissima fama; ma non potea leggere nel cuore altrui chi era un mistero a sè stesso, nè profittare de' viaggi chi entrava ed usciva dalle città avendo a compagne la distrazione e la fretta, di ogni osservazione nimiche. Se Ulisse avesse

viaggiato alla foggia di Alfieri, Omero non avrebbe certo cantato di lui:

Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe . . . .

Volle fortuna che in mezzo a tanto traviamento di spirito stringesse amicizia col Ministro di Portogallo in Olanda. Era questi certo Don Josè d'Acunha, uomo di molto ingegno, di bastante coltura, di carattere fermo, magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. L'analogia della tempra gli annodò facilmente; e se al Ministro seppe inspirare la nobile franchezza di rampognare l'Alfieri per la vita stupida e inerte che andava menando, destò in questi quel virtuoso rossore che invita a non fallibile pentimento. Da quell'istante Vittorio cessò di vegetare, e quel desso che per lo innanzi d'ogni libro era schivo, divenne possessore di molti. Ginevra fu il testimonio di quella nascente bibliofilía, e la scelta cadde in gran parte sopra quelle opere, che piacendo a pochi, a lui doveano riescire assai care. Natura, educazione, abitudini aveano cospirato più del bisogno per formare di lui uno di quegli esseri che vorrebbono conciliare il più mostruoso dei paradossi, cioè tutta l'indipendenza sociale col più esteso godimento dei piaceri e dei beni che dalla socievolezza ci vengono. E appunto i più famigerati scrittori di cui avea fatto tesoro, o illusi dalla speziosità delle loro teoriche, o annojati del posto ch'era loro toccato, esageravano i diritti dell'uomo e del cittadino, e stranamente infingendosi che le cose sieno, o possano essere quali se le presenta un'immaginazione sognante, prometteano la maggiore

felicità, ove tutti gli uomini fossero eguali e nelle prerogative e nell'opinione. L'anima altera dell'Astigiano adottò di buon grado le millantate dottrine; e senza volgere il guardo al destino ch' ebbero i governi della Grecia e del Lazio; senza riflettere che il popolare a stento si affarebbe ai piccioli stati, a genti povere, d'innocenti costumi e di virtù non mentite; senza badare all'indole de' tempi, tanto più avversi a un tale divisamento, quanto più si abbonda di popolazione, quanto più sono estese le relazioni sociali, quanto maggiore è l'urto degl'interessi, quanto più guasti e corrotti sono gli uomini che deono imprimere il moto alle molle della macchina così vagheggiata, sembrò giurare una nimistà irreconciliabile all'impero degli ottimati e dei monarchi. L'ipotesi tutta platonica, che vi possa essere un potere senza abusi, e la non previdenza degl'infiniti che avrebbon desolata la terra, ove al comando di un solo si fosse sostituito quello dei troppi, accrebbero l'illusione. Forse vi diede l'ultima spinta la guerra degli Stati Uniti di America, nella quale due nazioni presero non poca parte. Con un po' più di sperienza si sarebbe agevolmente convinto, che la peggiore delle costituzioni è sempre quella in cui molti hanno il funesto potere di nuocere, e che il favore accordato ai cittadini di Filadelfia non era che un calcolo di rivalità o d'interesse; ma confuse le apparizcenze colla realtà, e prese a incensare con assai di entusiasmo quell'idolo che dappoi volea rovesciato.

N'ebbimo un argomento non dubbio in quelle opere intorno alla Tirannide, al Principe, ed altre di simil

conio, che più tardi non volle riconoscere come parto della sua penna. Attaccato alle signoreggianti opinioni per ebbrezza di spirito, non per corruzione di cuore, ebbe ad arrossire di aver sostenuta una causa avvilita dai traviamenti i più deplorabili, e di avere meschiato il suo nome con quello di tanti mostri, obbrobrio della natura la più feroce e selvaggia. E già ne parlò con assai di calore nell'epoca quarta della sua Vita. Prese allora il partito di scagliarsi contro la democrazía con tanto furore, quanto palesato non avea di trasporto nel celebrarla; e sempre eguale a sè stesso nel confondere gli abusi colle cose, il mal talento dei pochi col sagrifizio dei molti, ascrisse ad un'intera nazione gli eccessi di alquanti ribaldi, e ne sentì ingiustamente un odio accanito e un insultante disprezzo (4). Disgustato di codesta antitesi, diviso fra i desiderii e la realtà, fra l'uomo e le cose, melanconico e fiero com'era, si ridusse al partito del più orribile scetticismo politico; e dettando una satira virulenta contro ogni maniera di governo semplice, parve condannare la specie umana a pascersi di ghiande tra le foreste, a non conoscere altro diritto che quello dell'Obbes. Le commedie dell'*Uno*, dei *Molti* e dei *Troppi*, che scrisse negli ultimi anni della sua vita, ci mostrano come fosse altamente adirato contro ogni guisa di potere. Che se nell'*Antidoto* va bizzarramente infingendosi un nuovo ordine di reggimento e di cose, i suoi presagi non l'additan di molto contento del sognato edifizio. E questo era sentire in ragione di quell'anima che avea spiegata sin dalle prime del viver suo. Chi dice male di tutti i governi, quando è pur

mestieri che uno ve n'abbia, mostra di rifuggire ogni freno; ma chi ragiona con più di calma, trova nell'anarchía il maggiore dei mali, e guarda gli abusi delle costituzioni qual retaggio delle passioni degli uomini cui sono affidate. Tacito, che pur avea palpitato sotto i Neroni e i Domiziani, non la pensava altramente (5).

Ma noi abbiamo affrettato di troppo il cammino. Quando l'Alfieri strinse il coturno, un nuovo ordine di cose non era che un voto. Parecchi anni trascorsero prima che l'esperienza mostrasse alla filosofia di alcuni vaneggiatori, che le sue dottrine stavano ai fatti, come le formule dei matematici all'economia della natura. Ebbe dunque il nostro Astigiano assai di tempo per invaghirsene, e per darsi a credere che gli effetti sarebbero stati i più felici, ove una mano ardimentosa sulle rovine dell'antico avesse innalzato il nuovo edifizio sociale. E fu appunto in quell'intervallo, che scrisse le sue tragedie, e le fece di pubblico dritto. Figlie di un cuore energico, traboccante per soverchio amore di libertà, non è a stupire se parvero in certa guisa coniate per dichiarare la guerra a tutto ciò che non sapeva di plebiscito. È vero che ad una causa ben diversa ei dovette e lo sviluppo e gli esordii del suo talento drammatico; ma è vero del pari, che, sviluppatosi, ebbe il magnificato dominio dei molti a sola meta de' suoi versi, a guiderdone delle sue veglie. Simile alla vite, che all'olmo amico deve in gran parte l'onor de'suoi grappoli, ei non sapea dettar checchessia, ove l'amore nol sospingesse; e gl'istanti delle paci, delle ripulse, e molto più delle

guerre di sentimento erano, com'egli stesso ci narra, al ben comporre faustissimi. Ciò mostra che l'estrema rigidezza delle sue fibre non gli permetteva di gustare il bello, o di trasfonderne in altri le relative impressioni, ove dalla più imperiosa affezione scosso e agitato non fosse. E in fatti dovè all'amore la prima tragedia, dovè al più tenero degli affetti le molte che gli acquistarono tanta celebrità, e dovette all'assenza di tanto sprone l'ozio in cui visse fra le prime e seconde ritorte. Tace il nome della donna che fu auspice a' suoi primi lavori, forse perchè men degna di lui; ma non tace quello della Co. d'Albania, che gl'inspirò sensi degni di Melpomene, e l'animò a proseguire l'incominciata carriera. Pare omai dimostrato che il solo amore presti vanni sublimi ai poeti; senza Laura non avrebbe l'Italia il maggior de' suoi lirici.

Cleopatra fu il tema della tragedia in cui provò se gli potea star bene il coturno: la fece, e la rifece per ben tre volte; chiese il parere del P. Paciaudi e del Co. Tana, e non l'ebbe di assai favorevole; l'assoggettò al giudicio del pubblico, e ne riscosse larghissimi applausi. Ma l'Alfieri rispettò la censura dei primi, e rise delle laudi stempiate di cui fu generoso il secondo; anzi intimamente convinto che pochi o niun pregio vi avesse in quel suo primo cimento, volle che la recita non andasse disgiunta da certa farsetta, intitolata *I Poeti*, in cui c'era e la parodía della tragedia, e la satira di chi aveala dettata. Se l'Astigiano, presso che digiuno di ogni coltura, non potea calcare in sulle prime la scena col dovuto splendore, avea

tanto di senno per avvedersi che i primi passi erano senza gloria, e che assai ci voleva per meritarla. Ma conobbe del pari, ma sentì di esser nato per primeggiare sopra quanti l'avean preceduto, qualora di proposito si accingesse all'impresa; e lo sentì per guisa che misurandosi cogli altri ebbe a concludere, *che le loro tragedie erano il parto maturo di una incapacità erudita, e la sua Cleopatra era un parto affrettato di un'ignoranza capace*. A questi cenni è facile il presagire, ch'egli ben lungi di mendicare la desiderata attitudine da chi l'avea preceduto nella drammatica, voleva andarne debitore a sè stesso, assai meditando sull'arte già divenuta la sua delizia, e molto sulle maniere più acconcie a tratteggiare i pensieri e gli affetti degni della sublimità del coturno. Favorito dalla natura di un'indole straordinaria, lasciato dall'educazione co' primi suoi lineamenti, spinto dalle prevalenti opinioni ad assecondare gl'impulsi di un'anima tutta energía e tutta fuoco, sdegnava di smentire sè stesso, di assonnare le proprie inchinazioni, di commutare il carattere di copia con quello di autore, ove, letti mille e mille drammatici, conformato si fosse alle loro maniere. E fu così fermo in tale divisamento, che quantunque volta si accingeva a trattare qualche soggetto già trattato da altri, non volea porvi l'occhio se non dopo di avere estesa e verseggiata l'intera tragedia; e se l'avea udito a recitar dalle scene, o faceva ogni sforzo per non ricordarselo, o, non riuscendovi, procurava di tenere un cammino onninamente diverso. Ma sovente amava di entrare in un campo non tocco dagli altri, e si credeva compensato di

molto della fatica cui doveva affrontare, se il tema gli venía suggerito dalla lettura di qualche storico: così un passo di Livio l'eccitò a scrivere la Virginia, e un altro del Machiavelli la Congiura de' Pazzi.

A quelli che chiedono donde Omero abbia tratti i precetti dell' Epica, si può rispondere, che gli avea con sè stesso; privilegio accordato a poche anime singolari, che veggiono colla rapidità del baleno ciò che per altri è l'opera dell'osservazione e dei secoli. Altrettanto avvenne del nostro Alfieri, che volle esser tragico senza accordare uno sguardo a que' molti che tante tragedie e tante regole sulla tragedia avean pubblicate. Entrò in sè stesso, meditò lungamente sulla più malagevole produzione che alle arti del bello appartiene, e senza Aristotele trovò lingua, pensieri, disegno, passioni, caratteri degni della maestà di tanto subbietto. Il P. Paciaudi e il Co. Tana aveanlo avvertito che la Cleopatra abbondava di versi male torniti, di voci non pure, di maniere men castigate; avvertimento non nuovo per chi sapeva di avere per quasi sei lustri posposta la propria lingua alla francese. Ond'è, che avendo fermamente divisato di acquistar qualche fama, trovò indispensabile il fare le parti di giovane allievo studiando di proposito l'idioma gentil, sonante e puro dell'Arno. Guidato dal proprio senno guardò la lingua sotto il duplice aspetto di fedele depositaria di alquanti segni di convenzione onde porre in commercio le nostre idee, e di pittrice industre che disegna e colorisce gli obbietti in tante guise diverse, quanto moltiplici sono le faccie sotto cui rappresentati ci vengono. Per conoscerla come

depositaria di segni, consultò i classici italiani maestri di ogni bel dire; per averla a pittrice delle tristi vicende che volea produr sulle scene, meditò sull'essenza e sull'uffizio della tragedia. Egli è invero argomento di non lieve stupore, che raggiunto l'anno ventottesimo, e menata una vita d'ogni studio nemica, siasi assoggettato a un tirocinio tanto penoso, quanto nol provano i giovanetti che apprendono i primi erudimenti della grammatica. Ma che non può amore di gloria? Cominciò l'arduo cammino dalla lettura dei trecentisti, e lo proseguì giungendo al cinquecento, d'aurei scrittori fecondo; ma il suo leggere era un meditar profondissimo, nè v'ebbe autore ch'egli non postillasse, onde far tesoro delle tante maniere, che sono il più bel fiore della più bella fra le lingue viventi. In quattr'anni lesse e postillò per ben cinque volte il Dante e il Petrarca: il primo, come più analogo all'indole del suo cuore, e più vicino allo stile dei veleni e dei pugnali, ebbe però la preferenza. L'illustre Ginguené ci assicura di aver veduto in un volume in quarto da oltre duecento pagine scritte col minutissimo carattere dell'Alfieri, in cui stavano registrate molte terzine della divina Commedia, felici o per la robustezza dei versi, o pel fuoco dell'espressione, o per la grandezza dei pensieri: aggiunge, che il lavoro arrestavasi al diciannovesimo canto del Paradiso, e reca un passo dello stesso Alfieri, da cui si raccoglie come volesse copiare e ricopiare da capo a fondo tutto il cantor delle bolge; tant'era l'alta sua ammirazione (6). Tanto fervore non si ristrinse però ad uno studio capace di scoraggiare i più animosi.

Persuaso che, conosciuta un po' da vicino la lingua, l'arte di ben comporre si acquisti la mercè del tradurre; che quel misurarsi corpo a corpo cogli autori meno arrendevoli acuisca l'ingegno, moltiplichi le forze, e dal conflitto sorgano nuove maniere e nuove grazie di dire, le quali accrescono il patrimonio dell'avíto linguaggio, si diede a tradurre parecchi scrittori del Lazio, tra i quali Sallustio, d'animo a lui non inferiore; e confessa che la versione di quello storico gli riescì di molto giovevole, non solo per conoscere la lingua latina, che avea male appresa e assai presto dimenticata, ma eziandio per fare non lievi progressi nella italiana. Giusta temenza, che il Piemonte, suolo al tosco dire non di molto ospitale, guastasse l'opera figlia di tante cure; e saggio avvedimento, che le veneri di un idioma vivente, più che dai libri, dall'altrui labbro ci sia dato di apprendere, lo consigliarono a recarsi a Firenze per agevolare la prima sua instituzione.

Fatto quinci meno straniero alla lingua, e col fermo proponimento di vieppiù assaporarne le sovrane bellezze, cominciò a disaminare come la si dovesse atteggiare, onde servisse a dipignere nel miglior modo gli alti concetti, le nobili e ardite passioni, che formano l'essenza della tragedia; e sentì tutta la difficoltà del cimento. Vide che la dignità del coturno chiedeva una dizione maestosa ed energica, che affetti bollenti e sensi non vulgari mal soffrivano ogni maniera che grande e sublime non fosse; ma sentì del pari, che tutte le lingue hanno un carattere, che la loro pieghevolezza ha un confine, e che si può

farle servire al proprio scopo, finchè non ci accusino di avere violata la loro natura. Conciliare i riguardi dovuti alla lingua e a Melpomene, annodare la grandezza di questa alla spontanea adesione di quella, corteggiar l'una senza offendere l'altra, divenne oggetto di seria meditazione. Sperò di rinvenir qualche norma nel verseggiare di quelli ch'eran saliti in altissima fama. A tal uopo lesse avidamente le traduzioni di Racine, di Voltaire e di Crebillon pubblicate dal Paradisi, dal Cesarotti e dal Frugoni, tenuti quai modelli di un verseggiamento elevato e conciso; ma gli riescirono di molto inferiori alla rinomanza acquistata. Lesse la Merope del Maffei, riverito a ristauratore del coturno italiano; ma nol trovò sempre eguale, e fra molti versi dignitosi e robusti ne vide alcuni alquanto slombati e pedestri. Chiese agli amici un Mentore più sicuro; e chi l'invitò a leggere la Tancia del Buonarotti, chi lo Stazio tradotto dal Bentivoglio, chi l'Ossian del Cesarotti. Meno male che non gli abbiano suggerito la Sofonisba del Trissino, l'Oreste del Rucellai, il Torrismondo del Tasso, e gli altri molti che un nostro Italiano unì con assai d'indulgenza in quel Teatro stesso, nel quale con una dissertazione dottissima venne accennando le cause che congiurarono contro i progressi della tragedia in Italia (7). Rise della Tancia del Buonarotti, e la trovò tanto dicevòle a un tragico, quanto lo sarebbono i capricci del Callotta ad un pittore di storia; lesse e postillò tutta la versione del Bentivoglio, ma la struttura del verso gli parve alquanto fiacca; vide l'Ossian del Cesarotti, e furono i soli versi sciolti che

davvero gli piacquero e lo colpirono; ma vide che non avrebbon servito al suo divisamento, ove ritenuta la grandezza ed il fuoco cui spirano, non avesse modificato la tornitura e le tinte colle proporzioni volute dalla differenza essenziale che corre fra l'epica e la drammatica. Questo punto, quasi direi matematico, era dunque riservato al suo ingegno, giacchè non v'ebbe chi benefico glielo additasse. E ciò ch'è peggio, si trovò abbandonato a sè stesso, quando accintosi a scrivere, e pubblicate alquante tragedie, ebbe alcuni che ne accusaron lo stile, nè un solo rinvenne che gli mostrasse quale il volesse la scena. Indarno colla maggior buona fede provocò il talento censorio dei molti e l'amicizia dei pochi (8), ond'essere illuminato; la critica stando sui generali, esagerò la durezza e la oscurità del suo verseggiare, ma si tacque dei mezzi onde riescire meno intralciato o men aspro. Vedremo altrove se a torto o a diritto siasi accagionato di simil colpa; ma diremo che a torto ei chiedeva d'essere in certa guisa instituito in un affare che non conosce altri canoni, che quelli del sentimento. È l'anima dello scrittore, che dee vedere e sentire le giuste relazioni fra la lingua e gli obbietti, relazioni che cangiano quasi direi ad ogni verso, perchè la tragedia, più ch'ogni altra produzione dello spirito umano, è una successione di pensieri, di affetti, quanto diversi nella loro natura, altrettanto moltiformi nei loro rapporti. Un critico spassionato può giudicare se v'abbia la convenienza dovuta fra i segni e le cose, fra l'indole della lingua e la dizione delle scritture; ma non può dettar dei prin-

cipii che guardino da tutti i possibili traviamenti nelle regioni del gusto: e, se il potesse, si appiglierebbe al peggior dei partiti. La più funesta legislazione sarebbe quella che si avvisasse di dettar leggi per tutti i possibili del mondo morale: non altrimenti avverrebbe nella repubblica delle lettere.

Tuttavia docile agli altrui avvertimenti, meno per sentito bisogno, che per non so quale urbanità letteraria, temperò alcun poco l'energía de'suoi versi, ch'altri più di sovente confuse colla durezza; e tanto meditò sull'argomento, che, nell'atto di deporre la penna, lasciò tralucere non so quale lusinga di aver dato all'Italia uno stile tragico forte, semplice, preciso, dignitoso e variato. Ove si raffronti l'edizione di Siena con quella di Parigi, si ha donde commendare l'autore per la modificata asperità di alcuni passi. Nullameno la critica continuò a maneggiare la sferza, e il giudizio fu tanto più ingiusto, quanto meno attemprati erano i giudici a proferirlo. Conviene pur confessare che i molti fra gl'Italiani, accostumato l'orecchio alla prosa metrica dei loro tragici, od alla sonante fluidità dei versi del Metastasio, quanto essenziali al melodramma, altrettanto disdicevoli alla tragica fierezza, doveano non applaudire al verseggiare del nostro Alfieri. Ma le abitudini, troppo sovente figlie del pregiudizio, non sono sempre le misure del vero. Doveasi piuttosto disaminare se ad un linguaggio costituito interprete d'alte e veementi passioni convenissero le forme del nostro Vittorio, o le usitate da prima; e sono di avviso, che gli encomii avrebbero occupato il posto delle censure.

La scena è una pittrice fedele, non una cortigiana bilingue della natura: dunque le passioni vi deggiono essere presentate quai sono, o quali possono essere. Ora, se ogni passione giunta agli estremi ci rende maggiori di noi medesimi, c'inspira un bisogno di far palesi i nostri sensi nel minor tempo possibile, il linguaggio della nostra situazione sarà il più dignitoso ad un tempo, il più preciso e il più energico. Ma non spirano dignità certe maniere comuni e dilavate, ma non servono alla precisione i voli della lirica, il fasto delle immagini, la pompa dei concetti, ma non provvede all'energía quel dialogizzare intemperante, in cui ti si dice assai più che non vorresti. Dunque il linguaggio della tragedia deve scostarsi e nell'armonía e nell'espressione dalla corrente, perchè non gli manchi la dignità necessaria; deve infrenare l'immaginazione, serbare al cuore i suoi dritti, perchè non gli fallisca la maggior precisione; deve imitare il guizzo del lampo, per non riescire snervato. Ecco quanto prescrive natura, quanto fece l'Alfieri. Avrà forse ecceduto alcun poco; ma pochi trascorsi e lievissimi non gli tolgono il pregio di originale, il merito di avere insegnato all'Italia con qual foggia di lingua deggia parlare l'alta tragedia. I suoi censori l'accagionarono di oscurità e di durezza, e il fatto di sovente stette contro l'accusa; mossero gravi querele perchè non seppe capitolare coll'immaginazione dei suoi spettatori; e ragione non soscrisse alle lor pretensioni. Non è teorizzando fra le pareti dei letterati che si possa giudicare dell'effetto di una tragedia; vi vuole la scena: e la scena mostrò che i versi del-

l'Alfieri, declamati con intelligenza e con senno, riescono maestosi senza gonfiezza, sonanti senza cantilena, facili senza bassezza. Certo che mal suonerebbero sulle labbra di attori plebei; ma se l'Italia non gli ha pur anco quali esser denno, sarà sua per avventura la colpa, se recitati i suoi carmi senza dignità e contro senso, compariscono disarmonici ed aspri? Bettinelli, autore di buoni, se non ottimi, sciolti, non seppe avvedersi della così decantata durezza di quelli del nostro Alfieri (9); ed io stesso ebbi più volte a convincermi, che rispettata l'interpunzione, le spezzature, e l'artifizio con cui sono maneggiati, tornano mirabilmente alla dignità, all'interesse, al calore del dialogo tragico, offerendo all'orecchio quell'armonioso concento, che sta fra la pompa dell'epico e l'immaginosa arditezza del lirico. Che se allo scopo vagheggiato si aggiunga l'intendimento ch'ebbe creando quel suo verseggiare, si ha nuovo argomento della originalità del suo gusto drammatico. Meditò sul giambo della vetusta tragedia; e veduto che lo svariato suo meccanismo rendealo sommamente pieghevole ad ogni guisa di situazione e di affetto, concluse che non sarebbe men docile l'endecasillabo degl'Italiani, ove destramente lo si maneggiasse. Che se non era dato di ostentare tanta ricchezza dove gli accenti, non la quantità, in gran parte dell'effetto decidono dei nostri versi, dal mutuo loro annodamento ed intreccio aveasi a ripetere quel molto di più, che da sè soli offerir non potevano (10). Infatti osserva a ragione uno scrittore non di assai passionato pel tragico d'Asti, che i versi degli antichi no-

stri drammatici hanno un metro fiacco e pedestre, per la poca o niun'arte ch'ebbesi nel romperne il suono e nel variarne l'accentatura; e si appella a un passo della Sofonisba del Trissino, che certamente vale per tutti (11).

Alla durezza e oscurità, di cui venne accagionato, successe la querela di uno stile tutto analitico, tutto logico, in cui l'immaginazione e il sentimento son trascurati. Calsabigi, e più tardi il Carmignani ne parlarono a lungo; e il secondo ebbe a dolersi, che nel colorire le sue tragedie non abbia seguite l'orme del Metastasio e del Tasso, i cui versi piacciono ad ogni genere di persone, e sono nella bocca di tutti. Miserabile voto, che, sovvertendo i principii del gusto, pone allo stesso livello il linguaggio dell'epico, del tragico, del melodrammatico, e vieppiù miserabile la ragione che si mette a campo! Perchè il Tasso e il Metastasio sono la delizia di tutti, dunque il loro verseggiamento sarà il più opportuno per un genere di poesia tanto diversa? Sostenne Calsabigi, che il linguaggio della tragedia dee avere il suo fuoco e le sue bellezze poetiche, che non gli deono mancare gli attributi d'immaginoso, d'impetuoso, di sonoro e di florido (12). A questa formula dittatoria noi sostituiremo un canone dettato dalla essenza delle cose, e diremo che il linguaggio della tragedia deve essere una copia, quanto animata, altrettanto fedele, delle passioni da cui sono dominati gli attori. Dunque l'immaginoso ed il florido tornano tanto meno dicevoli, quanto è men verosimile che un'anima altamente signoreggiata da un affetto di tristezza, di vendetta, d'odio, di sdegno, vada vez-

zeggiando i suoi pensieri, gli abbigli alla maniera del lirico, e lussureggi di traslati, di descrizioni, d'immagini, per ismentire sè stessa, per destare le risa in luogo del pianto. La regola immutabile di una tal situazione l'hanno tutti gli uomini nel proprio cuore. Felice il mondo se la tragedia si circoscrivesse alla scena! Troppo sovente la si ripete nell'immensa lotta degl'interessi e delle relazioni sociali, e gli attori, non meno che gli spettatori, sentono e sanno che quando si delira e si piange, l'espressione del nostro dolore è la più semplice a un tempo e la più precisa. Quanto alle forme impetuose e sonore, se le prime sono sinonime di energía e di grandezza, le seconde di maestosa e sostenuta dizione, le brame del Calsabigi sono pienamente appagate. Niuno è certo più dignitoso e sublime del nostro Alfieri, e i suoi versi, già spogliati della prisca austerezza, sono facili, maestosi e sonanti, come osservammo.

Decise il Carmignani, che anche trattando il coturno è forza atteggiare le idee in modo, che ne risulti più un sentimento interessante, che una nuda e fredda modificazione del pensiero; più un quadro da presentarsi alla immaginazione, che un nudo segno da offrire alla tranquilla ragione (13). E questo, a dir vero, è un altro canone che al pari del primo sostituisce il pregiudizio alle leggi della drammatica, ciò che si è fatto a quello che dovea farsi. Perchè il pubblico è accostumato a un linguaggio che blandisce l'immaginazione, e sente quinci l'impero di un'abitudine inveterata, non ne viene per questo ch'egli sia il migliore, e che i tragici anteriori all'Alfieri possano

andarne gloriosi. Noi abbiamo detto che il verseggiare del tragico deve essere tanto sobrio di colori e di grazie, quanto meno si affacciano a chi altamente colpito da un'intensa passione ne ha l'animo per guisa occupato, che tutto fuori di lei è come non fosse. Se il Carmignani per sentimento interessante intende quell'appassionare lo spettatore quanto fa di mestieri, l'Astigiano non ha altra colpa, che di avere evitati gli estremi; e se pei quadri parlanti all'immaginazione intende quell'uso moderato di figure che meglio servono a destare negli animi dei circostanti le affezioni da cui è signoreggiato chi parla, ei non si palesa così avverso o restío, che accagionar lo si possa di aver sempre parlato da rigidissimo loico, senza offendere il vero. E chi non sa, che nella sua risposta al Calsabigi si palesa pienamente convinto che l'armonía tragica deggia avere la nobiltà e grandiloquenza dell'epica senza averne il canto continuato, e offrire di tempo in tempo dei fiori lirici, purchè sparsi con giudizio, e sempre disposti con una giacitura del tutto diversa dal sonetto, dal madrigale, dall'ottava e dalla canzone? La parte descrittiva de' suoi drammi è forse spoglia d'ogni tratto d'immaginazione pittrice? E nell'affettuoso ha per avventura la severa precisione di un Locke? Che se pel nostro critico il linguaggio della immaginazione è riposto nel lusso delle digressioni, nella copia delle immagini, nella intemperanza delle comparazioni, da cui non seppe guardarsi lo stesso Maffei (14), in somma nella vaghezza di dire ciò che meno conviene all'attore e all'azione, l'Alfieri è reo di lesa drammatica; colpa felice, per cui fatto mag-

giore di una consuetudine tanto dispotica, seppe vendicare i diritti dell'oltraggiata ragione. Simile abuso prevalse ne' tragici del cinquecento; ma la prescrizione non sanziona gli errori, come il tuono magistrale del Voltaire e dell'Andres non varrà a persuaderci ch'egli sia figlio di un'imitazione troppo scrupolosa dei Greci. Tranne qualche favola, che abbonda soverchio d'esseri allegorici, nel teatro greco non trovi vestigio di quella smodata dovizia di ornamenti che si rinvengono nelle tragedie italiane. La si ascriva piuttosto alla copia della erudizione che formava le delizie di quel secolo, al talento oratorio di cui erano forniti que' dotti, alla smania di far palese che sapeano tornire dei versi numerosi e sonori, e avremo le vere cagioni della violata natura. L'erudizione li trasse a sacrificare la verità richiesta dalla passione al piacere d'inserire in una situazione patetica una maniera, una frase di qualche classico greco o latino; il talento oratorio li rese indulgenti colle parole, quando doveano sentire e far sentire, appassionarsi e passionare; la brama di dettare dei versi sonanti li rese epici e lirici, quando doveano riescire drammatici (15). I Greci troppo conosceano quel πρέπον, o vogliam dire convenevolezza, ch'è la norma del bello, per abbandonarsi a quel lusso intempestivo di fiori e di leziosaggini, che spengono l'interesse che si vuole inspirare, e uccidono la passione che si dee far sentire. I Romani fecero eco al precetto, consecrato quinci dal Venosino in quegli aurei versi, che alla morale e alle lettere egualmente appartengono:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum. (16)

Nè d'altronde sarebbe difficile provare ai censori dell'Astigiano, che quei felici imitatori della natura nell'epica e nella lirica stessa evitarono gli abbigliamenti quantunque volta dipinsero una qualche situazione drammatica; che non furon da meno molti de' nostri Italiani, come ne fa prova l'alto cantor delle bolge nei quadri veramente tragici di Francesca da Rimini e del Co. Ugolino, se l'importanza delle cose che restano a dirsi non ci astringesse al silenzio. Ma non vuolsi ommettere, che ove si accordi un solo sguardo sfuggevole ai temi trascelti dal nostro autore, ed alle opinioni politiche di cui era caldo il pensiere, il suo verseggiare, che in altro scrittore o in argomento diverso sembrar potrebbe di troppo forte, preciso e analitico, si dee avere in conto di ottimo. In quasi tutte le sue tragedie si vede una vicenda fierissima di oppressori e di oppressi; e se la scena non è sempre in Roma o in Isparta, se i protagonisti non sono sempre Timoleone, i Bruti, Virginia ec., quasi sempre vi sono gl'idoli della libertà, dei diritti cittadineschi, ora vilipesi ed or vendicati, ora vittoriosi ed or vinti. In tale situazione è pur mestieri che v'abbia il linguaggio più veemente, le forme più maschie, e non è male che odorin talvolta di quella rozza fierezza, che poteva convenire ai giorni degli espulsi Tarquinii, o dei vittoriosi Milziadi. Non si tratta di esaminare se gli argomenti scelti dal nostro autore meritino di essere o riprovati o applauditi (17), bensì se la lingua di cui si è servito sia riescita la più dicevole; e chi ha fior di senno non potrà contrastarglielo. Altri subbietti d'indole meno ferina occupe-

ranno forse le scene, e lo stile nelle mani degli avveduti comparirà meno veemente e men forte: ma dell'Alfieri sarà intanto tutta la gloria di aver mostrato che la grandezza e la sublimità dell'argomento è intimamente legata colla relativa verità del linguaggio; e i posteri, in lui fisando riverenti lo sguardo, si avvedranno che ogni tema ha la sua lingua, e che potrà darsi il vanto di verseggiatore felice chiunque colla musica della parola dipingerà le tenere e le miti passioni, com'egli seppe tratteggiare le fiere e le grandi. Se non che, è poi vero che al nostro tragico non sia mai avvenuto di maneggiare e dolci affetti e patetiche situazioni con qualche felicità di successo, come divisa l'Accademico di Lucca (18)? Io mi credo che vi sia riescito assai bene, come diremo a più agio.

Veduto a prezzo di quali cure e di quanto studio siagli avvenuto di creare lo stile con cui volea dar vita a' suoi pensieri, egli è tempo di vedere con quanta originalità e aggiustatezza si facesse a disegnarli, a disporli. Se la poesia e la pittura hanno dei punti di mutuo contatto, l'hanno strettissimo nel disegno e nel colorito: la perfezione di entrambe sta nel felice annodamento di un'armoniosa disposizione di parti presentate colle tinte della non mentita natura. Quale si fosse il teatro quando l'Alfieri si accinse a calcarlo, non sarebbe così agevole il dirlo; l'affare domanderebbe una digressione sconvenevole al nostro tema: limitiamoci dunque a pochi cenni.

Quanto all'altre nazioni, due si arrogarono il più deciso primato, cioè l'Inghilterra e la Francia. La prima, che, a fronte delle produzioni alquanto più re-

golari di Otway, di Dryden, di Addison, encomia pur anco a cielo il suo Shakespear, ci mostra che le passioni magicamente dipinte, i caratteri espressi colla maggior verità, le situazioni eminentemente drammatiche la rendono di troppo indulgente coll'unità dell'azione non rado violata, col pudor meno schivo, col verisimile sagrificato ai capricci di un'immaginazione sfrenata. La seconda, che non contenta di magnificare con l'altre nazioni, inver non ingiuste, i suoi Corneille, i Racine, i Voltaire, pretende di aver per essi raggiunta la perfezione, ci avverte che, in grazia delle molte bellezze di cui vanno adorne le tragedie di quei genii immortali, ha obbliato quel languore che destano alcune scene in cui si parla senza misura quel linguaggio non sempre energico, e quegli epigrammi che ricordan la Senna, assai più che la patria dei Bruti e degli Edipi.

Quanto a noi, chiunque non sia prevenuto di troppo dallo spirito di nazione, non può dispensarsi dal riconoscere due verità, che mi sembrano incontrastabili: l'una, che l'Italia fece ogni sforzo per coronarsi di alloro nel calzare il coturno; l'altra, che non le avvenne d'esserne degna prima della Merope del Maffei, e che in fatto lo conseguì solo mercè dell'Alfieri. Bisognerebbe essere digiuno d'ogni contezza del nostro teatro per darsi a credere che gl'Italiani, i quali sino dal rifiorimento delle lettere coltivarono ogni maniera di studii gravi e gentili, siensi palesati restii alle attrattive di quella tragedia che formò le delizie di Atene. Chi, prendendo le mosse dal secolo decimoquarto, volesse annoverare le tragedie che comparvero sulle

scene sino alla Merope, avrebbe donde tessere un catalogo che supererebbe di molto i quattrocento e cinquant'anni che divisero i primi vagiti dell'arte dai primi indizii di una virilità sospirata. Ma laddove si mostrò maggior di sè stessa nell'altre parti della poesia, e i giorni dell'infanzia si confusero con quelli di una maturità prodigiosa, nella tragica ebbe l'adolescenza di Roma, cui appena bastarono cinque secoli per gettare i germi della futura grandezza; e quell' Italia, che colla Sofonisba del Trissino sino dal secolo decimoquinto mostrato aveva alla Francia come si dovesse disegnare una tragedia, toccò il diciottesimo senza contarne una sola che in ogni sua parte fosse degna di plauso. Non è che gl'Italiani non vi avessero la migliore attitudine; lo provano i loro stessi conati, in cui sovente s'incontrano delle bellezze e dei pregi degni di un'arte recata alla maggior perfezione (19). Ma la natura è un dono inutile ove non fia assecondata, e peggio ove tutto congiuri contro lo sviluppo delle più avventurose disposizioni. Il dotto Maffei pose a campo molte ragioni, onde provarci che non ebbimo un teatro tragico perchè ci era disdetto di averlo (20): ve n'ha forse di non meno trionfanti, ch'altri potrebbe far valere, se gli venisse il buon destro di trattare un argomento che tanto interessa l'onore della nostra nazione. La Sofonisba di Galeotto dal Caretto è in rigore la prima tragedia dettata in lingua italiana; ma non comparve alla luce, che non si avvedesse di aver nella musica una funesta rivale. Eran da oltre vent'anni, che per opera di Sulpicio commentatore di Vitruvio arrogavasi il

dritto di dividere l'onore delle scene; ma ben lungi dal fare le parti di fida sorreggitrice e compagna, come avveniva tra i Greci, ostentò tutti i capricci di una padrona dispotica. Timida dunque e in atteggiamento di serva sin dalle prime comparve, e se talvolta volle scuotere un giogo insultante, inonorata sen giacque. Il popolo che vive di sensi, non potea dare la preferenza a un genere di produzione dettato dalla ragione e dal cuore; quinci scoraggiamento e silenzio dal canto degli ottimi, e copia dannosa di scrittori mediocri. Alla tirannide della musica si associò il prestigio degl'intermezzi, introdotto sino dalla recita della Calandra del cardinale Bibiena nel 1530. Quell'unione inver mostruosa, ma cara alla moltitudine, di apparenze, di trasformazioni, di macchine, di balli e di musica, rapì gli astanti, e la voluttà degli occhi e degli orecchi fu anteposta a quella del sentimento. L'arte comica congiurò pure a' danni della tragedia, e bandito il verso dalla troppo ridevol Talía, pei dialetti introdotti, per le nauseanti goffaggini delle maschere, pei dialoghi estemporanei, pei temi presi dal teatro spagnuolo, non v'ebbe attore che volesse assoggettarsi alla recita di un dramma scritto colla lingua dei pugnali, come non v'ebbe tra il popolo chi comportasse di rinunziare alle scurrilità di Pantalone, di Zane, del Dottor Graziano e del Capitano Spagnuolo, per assistere alle catastrofi d'Ifigenia, di Rosmunda, di Oreste. Gli uomini che poteano entrare in così nobile aringo, doveano rimanere altamente scorati, e ristarsi dal coltivare un'arte, alla quale non eran serbati che sconfortanti ri-

fiuti: e se, fatti maggiori di tanti ostacoli, rendeano qualche cosa di pubblico dritto, non poteva riescire che mediocre e manchevole. La tragica, più di tutte l'arti imitatrici, ha mestieri di osservazione; e non è possibile che senza un prodigio della natura un autore sia dotato di uno spirito analitico così squisito, che tutto veggia da sè, tutto possa disporre e dipingere nelle forme le più convenevoli. Dagli errori altrui apprende ad evitare i proprii; e qualora v'inciampi, ha nel giudizio del pubblico la scuola necessaria per ischermirsi da nuovi sbagli. Il punto che nella tragedia divide la sazietà dal desiderio, la passione della natura dai trasporti di un'immaginazione sfrenata, l'improbabile dal verosimile, il superfluo dal necessario, il dignitoso dal gonfio, l'intreccio spontaneo dal forzato viluppo, lo scioglimento artifizioso dalla peripezía naturale, è così tenue, che se molti osservatori non v'abbiano dotati d'occhio lincéo, è facile travederlo. La Grecia non fu grande nella lira e nel coturno, se non perchè destò l'emulazione fra i suoi poeti colle gare dei giuochi e del teatro, perchè inesorabile censurò i loro parti, e giusta coronò i meritevoli. I nostri tragici abbandonati a sè stessi doveano dunque comparire sulle scene cogli stessi difetti, e la tragica dopo cinque secoli di esistenza vedersi astretta a balbettare a un di presso come nei primi giorni (21). Ond'è, che dopo il secolo decimosesto veggendo l'Italia che nell'epica non le restavano altre palme da cogliere, e nella drammatica non potèva sperarne finchè il pubblico, corrotto dalle goffaggini degl'istrioni, non venisse in miglior guisa

educato, si rivolse ai gravi studii, e coi Galilei, coi Viviani, coi Torricelli preparò la gloria dei Cartesii e dei Newton. Il campo rimase quindi tutto in potere dell'arte comica, finchè surti il Gravina e il Maffei, si fece ogni possa per vendicare l'onore della tragedia. Ma Gravina era nato più per conoscere che per sentire il bello delle arti, nè la sola Merope potea fissare l'epoca del sospirato risorgimento, e assicurare all'Italia un nuovo titolo di rinomanza. L'autorità di un solo scrittore non basta a rovesciare l'idolo del pregiudizio, nè una sola tragedia, avvegnachè pregiatissima, passa a' posteri come mallevadrice dell'ottimo gusto di un'intera nazione. V'ebbe dappoi larga copia di autori tragici, ma niuno potè disputare la palma al Maffei. Chiari si resero invero moltissimi, ma risplendettero di una luce non piena; e se gli uni primeggiarono pel facile intreccio, la lingua prese i modi del lirico; se altri salirono in fama di rispettata unità, vennero meno ai caratteri; se questi serbarono il linguaggio della passione, non riescirono nello sviluppo del nodo; se quelli si distinsero nelle situazioni più interessanti, non palesarono assai di consiglio nel prepararle. Tale era lo stato del nostro coturno quando l'Alfieri si fece a calzarlo.

Ma questi rapidi cenni, lungi d'essere la storia degli errori ch'egli seppe evitare, non sono che un argomento di straordinario potere. Tranne la lingua che necessariamente doveva apparare dagli altri, ma che ben presto modificò a suo talento, di tutto volle andar debitore a sè stesso. Abbiamo già detto, come divisando di offrire qualche tributo alle scene andasse

in traccia di subbietti non per anco trattati, e come entrato in un campo mietuto si facesse una legge severa di non consultar chicchessia. La Congiura de' Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Mirra, e il Saule, sono tragedie del tutto nuove; le altre, che ascendono a quattordici, non hanno di comune cogli altri che il titolo. Macchinismo, passioni, caratteri, intreccio, sviluppo, tutto vi comparisce nuovo e singolare. Per assicurarsene basta venire al confronto. Per esempio, il suo Oreste non ha che fare con quello di Crebillon, il suo Bruto Secondo non somiglia al Giunio Bruto del Cesare Volteriano, e la Merope ha il pregio distinto di comparir nuova e vieppiù interessante, benchè dopo il Maffei e il Voltaire non sembrasse suscettiva di un diverso maneggio e di nuove bellezze (22). E ciò ch'è molto più, ha voluto ed ha saputo essere diverso da sè stesso qualunque volta gli avvenne di avere a dipingere dei caratteri eguali, o posti in parità di situazione o di circostanze. Tiranni, ottimi principi, amanti, difensori di libertà, tenere madri, donne forti o pietose, che pur s'incontran sovente, hanno lineamenti del tutto diversi. Filippo non somiglia a Creonte, Agamennone a Ciniro, Carlo ad Icilio, Bruto Primo a Bruto Secondo, Antigone a Virginia, Isabella ad Argía, Clitennestra a Giocasta. Ma tanto ardimento di non consultar che sè stesso, non sia una franchigia per chi non abbia sortita un'anima al pari di lui singolare. La natura non è così prodiga di eccezioni, e i più degli uomini, qualora non veggiano cogli occhi altrui, necessariamente travedono. La più profonda medita-

zione sopra il soggetto trascelto valeva in Alfieri per mille precetti, e occupava il posto di mille esempii. Egli è un vero prodigio, che con quell'anima tutta fuoco serbasse la tranquillità del geometra, e tutto assoggettasse a un ragionamento così rigoroso, come se trattato si fosse del più arduo problema. Ma vide che i diritti del vero sono inviolabili anche nell'arti del bello, e che la drammatica non parla al cuore, se lesi i rapporti delle cose, offenda pur l'intelletto: lezione ch'io vorrei ripetuta soventemente a coloro che, avendo tuttodì sulle labbra il non inteso vocabolo di entusiasmo, credono le opere del sentimento al solo impero soggette di un'immaginazione sbrigliata.

Se ideare, stendere, verseggiare una tragedia era per altri la cosa stessa, non l'era pel nostro Alfieri, e la parte inventiva per guisa occupavalo, ch'ei disperava di riuscir nell'impresa, ove disaminato dopo molti giorni, e come suol dirsi a sangue freddo, il tracciato disegno, non l'avesse rinvenuto esattamente vero, e rigorosamente armonioso. Ideare una tragedia era per lui distribuire il tema in atti e scene, lo stabilire e fissare il numero dei personaggi, ed esporre in miniatura quanto avrebbero detto e operato. Era questo un quadro, che, offrendo le parti così fra loro a stretto contatto, dava all'autore tutto l'agio di vederne le proporzioni, e quell'accordo in cui l'essenza del vero e del bello è riposta. Giudice inesorabile, qualora gli andasse a grado quel primo sbozzo, ne seguiva scrupoloso le traccie, e colle dimensioni dovute dialogizzava in prosa l'intiero argomento, senza rifiutare un pensiero, e senza arrestare la piena degli affetti da

cui sentivasi padroneggiato; lo che appellava stendere la tragedia. Ricuperata la calma, e sfrondate le scene d'ogni pensiero, d'ogni tratto di sentimento creduto o non dicevole o inutile, si facea a verseggiarla con quella filosofia di metro e di lingua, che meglio tornasse al colorito e all'effetto. E ben largo premio egli trasse da tanto consiglio, giacchè le sue tragedie sembrano fatte di getto, e tutto vi comparisce così strettamente legato, che dalla prima sino all'ultima scena ti pare di trascorrere una serie di rigorosi teoremi. L'autore, che pur vedeva assai bene nei parti del proprio ingegno, si avvide di un pregio che mirabilmente serviva a incatenare l'attenzione del pubblico, ed a serbare all'azione il dovuto calore.

Frutto di codesto spirito eminentemente analitico, che deve signoreggiare e nelle lettere amene e nelle scienze, come il provai altra volta (23), fu quell'unione delle più alte qualità del coturno, che nelle sue tragedie s'incontrano. Egli è innegabile, che tutti gli antichi tragici italiani mancano d'interesse nei loro drammi e per l'orditura e pei caratteri, non meno che per conto del dialogo; ed è pur vero, che i più recenti hanno violato or l'uno, or l'altro di questi canoni. L'Alfieri solo ha la gloria di averli rispettati per guisa, che se l'occhio più scrupoloso non trova sempre quella perfezione che non può essere il retaggio dell'uomo, vi rinviene quell'esattezza che negli altri è un desiderio (24). Regolarità nel disegno, azione semplice ed una, convenienza di luogo e di tempo osservate, o lese di rado, personaggi accessorii banditi, verità nei caratteri, passioni dipinte col pen-

nello della natura, dialogo il più adattato alla situazione di chi parla, ecco in pochi cenni quanto concorre a rendere immortali e le tragedie e l'autore; immortalità singolare, perchè somiglia solo a sè stesso chi seguì scrupoloso un sentiero ch'altri pure dovea tenere, e non tenne.

In qualunque dramma la tela del nostro tragico si riduce a pochi segni, e vi comparisce spogliata d'ogni incidente o non naturale, o superfluo. Non è così dei tragici che l'han preceduto, e singolarmente dei moderni, nelle cui tragedie v'ha d'ordinario un'ostentazione d'incidenti episodici, d'incontri spettacolosi e teatrali, di agnizioni forzate od inutili, di catastrofi meravigliose o inverosimili. In lui l'azione va rapidamente al suo fine; tutto è legato, tutto mira ad alimentar l'interesse. Negli altri ella è turbata da nocevoli digressioni, le quali avendo col soggetto un rapporto alquanto rimoto, sembrano una seconda azione associata a violenza colla primaria, donde nasce freddezza e languore. In lui tutto è richiesto dal soggetto; negli altri molto è figlio di un'intempestiva vaghezza di varietà e di fasto teatrale: donde ne viene, che lo spettatore di una tragedia alfieriana tutto intende, tutto assapora, ove a tutto presti l'attenzione dovuta; e chi assiste ad una catastrofe dettata dagli altri, può talvolta obbliare più scene, e darsi il vanto di aver tutto raccolto senza mentire. In lui l'unità dell'azione è inviolabile; negli altri non è sempre rispettata. Corneille d'ordinario ci offre un pajo d'intrecci, e sembra che si compiaccia di aver posto alla tortura il suo ingegno fecondo, per farli progredire di pari passo. In

lui quella di luogo è violata soltanto tre volte, nell'atto quinto del Filippo, nel quarto e quinto dell'Agide, e nel quinto del Bruto Secondo; quella di tempo non eccede i limiti del verosimile. Negli altri ti trovi sedente, e assai spesso sei costretto a viaggiare di molto, trascorri gli eventi di più giornate, e lo spettacolo avea per limite un sole. In lui quattro, talora cinque, di rado sei personaggi bastano a tutta l'azione; negli altri, fra i principali e gli accessorii, ne conti parecchi: il Cidde di Corneille ne ha dodici, dieci l'Ifigenia di Racine, otto l'Oreste di Voltaire, nè furon men prodighi i nostri Italiani. Eppure il Voltaire sentì il bisogno di liberar la tragedia da quegli attori che, non servendo a raggruppare, a impedire, a spingere, a sviluppare l'azione, corron pericolo di dire cose inutili e fredde. E già pareagli che il suo Oreste ne fosse disgombro; ma Ifisa, Pammene e Pilade agli occhi di qualche critico hanno molto del riempitivo e dell'accessorio (25). Parco allo scrupolo nei personaggi, talvolta abbondò di soliloquii, e la critica menò non poco rumore (26). Ma dovea riflettere, che il monologo della tragedia sta in quel regno dei possibili, in cui ha seggio ogni genere di poesia; che adattato dall'Alfieri a personaggi dominati dalle più calde passioni, acquista i caratteri del verosimile, e che d'altronde l'autore tanto avea di magistero nell'arte professata, da bandirlo da'suoi drammi senza invocare il favore di attori secondarii. Ne fanno testimonianza le tragedie scritte dopo le prime dieci stampate in Siena, in cui l'Alfieri ha diminuito moltissimo l'uso dei soliloquii, *più per liberarsi* (come

egli stesso si esprime) *dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intimo convincimento che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano* (27).

Quanto alla verità dei caratteri, noi diremo che l'Astigiano più ch'altri mai v'è riescito, rendendoli eminentemente sublimi. Il sublime è nel coturno così strettamente connesso colla passione giunta all'apice della veemenza, che ov'egli alcun poco declini, l'effetto necessariamente vien meno. Intesa la tragedia a por sulle scene e uomini e avvenimenti tanto lontani dalla corrente, quanto lo sono le pubbliche dalle private vicende, quanto lo è la maniera di pensare e di sentire degli eroi da quella del vulgo, mancherebbe a sè stessa ed al vero, se non facesse parlare ed agire i suoi attori in una maniera singolarissima. E come la poesia deve mirare al sublime ideale, estendendo i limiti del vero a prezzo del verosimile, così alla grandezza storica de' suoi eroi deve aggiungere la possibile; e non contenta di presentarli quai furono, dipingerli quali poteano essere, per destare altissima ammirazione ne' circostanti. Guidato da simili principii, creatori dell' ottima tragica perchè dettati dalla stessa natura delle cose, potè grandeggiare nei suoi caratteri, e riescire tanto veritiero e sublime nel maneggio delle passioni, quanto nol furono i molti che l'avean preceduto. La mediocrità da' suoi protagonisti è bandita, e gli altri sentono quanto possono, o deono sentire nella lor situazione. Filippo è un composto di gelosía, di orgoglio, di crudeltà, di vendetta giunte al loro colmo. Gomez è il più vile fra i

più vili ministri. Perez è la fenice de' cortigiani. In Polinice l'odio e l'ambizione di regnare hanno toccati gli estremi, e la ferocia di Eteocle non è meno eccessiva. In Virginia tutto è romano, e vale a dire tutto sublime. Oreste respira il furore di un' anima agitata dalla vendetta, dal privato interesse, dall'amore del regno, dall'aspetto di un usurpatore omicida. Elettra spiega il contrasto di un cuore che sente a vicenda tutto l'impero dell'ira e della pietà. I tiranni sono veri tiranni; Filippo, Egisto, Appio, Nerone tengono il linguaggio del loro carattere; gli ottimi principi hanno le virtù del trono, tali Agamennone, Agide, Ciniro; i difensori di libertà, quali Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, i Bruti, non possono più altamente sentirla; l'amore è sempre degno degli eroi posti in iscena; e Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, Peréo amano quanto devono, e come il devono; la pietà filiale e la tenerezza materna vivamente appassionano, e Merope, Isabella, Mirra, Giocasta non lasciano desiderare un' espressione più viva; la virile fortezza di Virginia, di Rosmunda, di Sofonisba, di Antigono sorprende, ma non varca il possibile. Gli stessi attori secondarii son grandi, ma la loro grandezza è sempre quella del loro grado. E dove la sublimità dei caratteri e delle passioni si avvicina alla ideale, l'accorgimento con cui ella è disegnata e colorita da quel sovrano maestro è così fino e dilicato, che lo spettatore passa senza avvedersi dal fatto al possibile, dalla realtà alla illusione: ma vi è condotto da quelle tinte intermedie che formano il gran segreto dell'arte. Il possibile dei vizii e delle virtù è

sempre in ragione composta de' tempi, dei costumi, dell' educazione, delle abitudini, delle idee religiose e politiche. I gradi degli uni e dell' altre sono sempre relativi all' influenza di queste cause, e l'eroismo e la scelleraggine sperano i loro proseliti tanto più grandi, quanto più vicina ravvisano all'uno od all'altra la loro politica e morale instituzione. L'Alfieri scelse a tema delle sue tragedie gli estremi, e fissando a protagonisti degli uomini capaci delle più alte virtù e dei più terribili delitti, perchè presi da tempi al sommo virtuosi o corrotti, da nazioni fra loro in perfettissima antitesi, gli venne di combinare il fatto col verosimile in guisa, che se non furono quali ce li presenta, poteanlo essere, anzi v'era ogni ragione che il fossero.

Di tanto senno non andò debitore che alla singolarità della sua tempra; e guai a lui, se nel più dilicato cimento avesse consultati i tragici che l' avean preceduto! simili a que' pittori, che ignari d'ogni costume danno alle loro figure vesti e ornamenti stranieri, produssero sulle scene gli eroi di Sparta e di Roma educati alla foggia di un Parigino o di un Italiano. Nè fu senza un' ostentata ragione il loro consiglio. Si disse che quelle nazioni somigliavano troppo a sè stesse, perchè la loro maniera di pensare e di sentire ingenerasse la desiderata illusione di un pubblico ben altramente educato; che perciò v'era mestieri di raddolcire le tinte, di rendere meno bruschi e meno veementi i loro affetti, più delicate e gentili le loro maniere di esprimersi. L'effetto corrispose all' improvido consiglio: gli eroi dell' antichità spie-

garono le inclinazioni, tennero il linguaggio della molle galantería, e l'amore divenne la passione primaria di un cuore divorato dall'ambizione, dall'odio, dalla sete di troni e di conquiste. Le scene tra Orazio e Curiazio, tra Felice e Paolina, tra Pompeo e Sertorio, tra Climene e Rodrigo in Corneille, non rado sono un giuoco di parole, più che un contrasto di calde passioni; hanno dell'egloga, più che della tragedia. L'Achille dell'Ifigenia di Racine non è sempre l'eroe di Omero e di Orazio; Pirro nell'Andromaca è in perfetta opposizione con quello descrittoci da Virgilio; Nerone nel Britannico non somiglia al ritratto di Svetonio e di Tacito; in somma, la storia li dipinse inesorabili, fieri, crudeli, terribili e grandi, e la scena gli ha composti a mollezza, gli ha convertiti in altrettanti ciarlieri uffiziosi. Voltaire ha più rispettati i costumi e i caratteri; ma non sempre va immune dalla taccia di travestire i suoi personaggi alla francese. Eppure noi citiamo il fiore dei tragici giustamente applauditi e ammirati. Un così strano divisamento portò necessariamente la conseguenza, che la tragica non ebbe le attrattive di quel mirabile che risulta dallo straordinario e dal sublime, e che gli eventi delle prische nazioni vennero smentiti dai travisati lineamenti di quelli che tanto vi aveano influito. Sieno grazie, e larghissime grazie, a quel tragico d'Asti, il quale, ben lungi di patteggiare colle mediocri virtù e coi vizii comuni del secolo in cui strinse il coturno, educò i suoi spettatori a quel grande cui giunsero od a cui potean giungere le più conte nazioni che ci precedettero, segnando il primo un'in-

delebile linea tra l'umil Talia e la dignitosa Melpomene, troppo sovente dannata alle basse maniere del socco, a sostituire gli affetti e gl'intrighi privati alle catastrofi delle reggie e dei popoli.

Che se alcuno, alla censura di troppo inchinevole, lo venisse accusando come da sè stesso discorde, e non egualmente atto a dipingere le tenere e dilicate passioni, quale si mostra nel tratteggiare le forti; ove ciò fosse, noi lo pregheremmo a riflettere, che i gradi del sentimento prestano le tinte a chi scrive; che l'Alfieri, educato dalla natura, dall'opinione e dalle abitudini al forte, al veemente, non potea forse avere un'eguale attitudine pei quadri patetici, per le situazioni affettuose e commoventi (28). Senza pretensione di coglier nel vero, aggiungeremo però, che mirando all'indole degli attori e dell'azione, agli artifizii della drammatica, ci sembra che anche le miti passioni vi sieno delineate con qualche verità e accorgimento. Il soggetto è sempre di tema eroico e sublime, i personaggi spirano sempre o elevazione o fierezza; il verosimile correrebbe dunque a pericolo di essere offeso, se i teneri affetti, che pur sono il partaggio della sensibilità o della debolezza, comparissero sommi in anime tanto meno arrendevoli all'impero delle sinistre vicende, quanto più energiche e grandi. Nè sarebbe di molto avveduto il consiglio, se nel contrasto di sensi patetici e fieri vi avesse lo stesso livello ed un'eguale intensione: diviso il cuore, diviso pure sarebbe l'interesse degli astanti; e come il terribile è quasi sempre la base delle tragedie alfieriane, il dolore spinto all'apice dell'espressione

sarebbe una figura accessoria del quadro tutta a scapito della principale. E fu appunto una così delicata avvertenza, che ai meno veggenti fece concludere, non avervi nelle tragedie dell'Astigiano quel contrasto di caratteri che va all'essenza di questo genere. Se la censura può aver qualche luogo, a mio parere la si riduce alla Mirra; ma in tutte l'altre vi è non equivoca lotta di sentimento. V'è nel Filippo, tra Filippo e Carlo, tra Gomez e Perez; nel Polinice, tra i due fratelli; nell'Antigone, fra Emone e Creonte, fra Antigone e Argía; nell'Agamennone, fra Clitennestra ed Elettra, fra Egisto e Agamennone; e vi è pure nell'altre che passiamo sotto silenzio, come lo notò molto bene chi respinse le accuse del Carmignani (29).

Ora ritornando al proposito nostro, io sono di parere che il patetico assai di sovente vi sia maneggiato a dovere. Isabella nel Filippo, donna dotata di un animo nato a virtù, che teme di svelare a sè stessa la passione che la coruccia, dee avere l'eloquenza della persona oppressa da profonda tristezza, più che quella delle parole; e l'ha in fatto. Giocasta nel Polinice, lacerata dalla filiale discordia, si palesa madre e tenerissima madre; ma quale esser dee una Tebana. Emone nell'Antigone non è un freddo amante; se pur tale non sembra a chi vorrebbe incontrarsi in quelle forme madrigalesche d'auree chiome, di stelle, d'idol mio, di mia vita, tutte di gusto moderno, e tanto disdicevoli ai costumi de' Greci, che sapeano amare da uomini. Icilio, che nella Virginia spiega un cuore avvampante di libertà non meno che caldo di amore,

e unisce la fierezza di un Romano al sentimento di un amante senza bassezza, trasporta lo spettatore in seno a quella nazione, presso cui l'amore di famiglia e di patria godeano gli stessi diritti, e mirabilmente influivano in quelle virtù cittadinesche e dimestiche, che la resero e la renderanno un obbietto di altissima ammirazione. Che più? si trascorrano tutte l'altre tragedie, e avuto riguardo alla situazione dei personaggi, la quale, come si è detto, risulta dai tanti elementi di tempo, di educazione, di patria, modificatori del cuore umano, si avrà donde concludere, che il desiderio di un pennello più patetico e dolce soventemente è irragionevole e ingiusto. L'amore d'Ildovaldo è in carattere al pari di quello da cui sono dominati Icilio, Emone e Carlo; Bianca, Micol, Argía, Mirra, Romilda riescon tenere quanto Isabella, benchè astretta a velare la sua passione col più penoso silenzio. Merope nell'affetto non la cede a Giocasta; se non che nella prima è innocente, e nella seconda comparisce turbato dall'orrore di un talamo incestuoso.

Ma dove l'Alfieri diviene maggior di sè stesso, dove l'inesorabile critica dovè suo malgrado non esser avara di applausi, egli è nel prestigio del dialogo. Ove egli non avesse voluto a consigliere che il suo cuore e il suo ingegno anche in questa parte tanto importante, le lezioni de' sommi tragici non gli sarebbon riescite le più profittevoli. Sono ammirabili i Greci per la semplicità e per la naturalezza con cui fanno parlare i loro attori; ma talvolta urtano nel freddo e nel pedestre, rallentano il corso dell'azione per abbandonarsi ad una garrulità intempestiva, e a quelle digres-

sioni che spengono o intiepidiscono l'interesse dello spettatore che non sia Greco, e non ami di vedere bizzarramente associati colle catastrofi degl'infelici i fasti lusinghieri di Atene e le laudi stemprate degli Ateniesi (30). Spirano assai di eloquenza i tragici della Francia; ma sovente ricordano quella dei rostri o delle cattedre, più che la naturale e precisa del coturno. Di rado il dialogo è alternato, spontaneo e rapido, quale conviensi ove si tratti di vivamente dipingere il contrasto di due passioni veementi. Sembra che ognuno degli attori sia venuto a far pompa di un lungo sermone già meditato, e che non sappia nè voglia comportare ch'altri si parli, se tutto non l'abbia declamato col tuono dell'oratore. A qual pro nell'Andromaca di Racine (31) una tirata di cento e trenta versi per decidere se la vedova di Ettore potesse e dovesse amare il figlio di quell'Achille che aveale ucciso il consorte? Il dialogo fra Nerone e Giunia, essere del tutto immaginario, non sembra forse dettato nel Britannico (32) dal pensiere un po'strano di presentare il più crudele tra gli uomini innamorato e sensibile sino alla noja? Corneille ha per avventura la forza, la vivacità, la precisione desiderata in quei tratti stessi che pur si magnificano come un vero modello di eloquenza tragica e dialogistica? Voltaire, che, dotato di molto ingegno e di un sentimento finissimo, ha tanto meno degli altri assecondati i voli di un'immaginazione importuna, presta sempre a' suoi attori il dialogo dell'argomento e della lor situazione? Se aveavi chi potesse offrire all'Alfieri un qualche modello, lo era il Metastasio, che seppe riescire ener-

gico senza gonfiezza, preciso senza oscurità, rapido senza fatica; ma egli non volea fare le parti d'imitatore, nè i melodrammi, troppo sovente soggetti alle bizzarríe dei maestri ed ai capricci degli evirati cantori, poteano sempre ottime norme prestargli. Interrogò sè stesso, diede un guardo all'azione che dovea prender vita dalla sua penna, e surse un dialogo il più veritiero e il più grande. Si tratta d'inspirare ne' suoi attori sensi di abborrimento, di sdegno contro gli oppressori e l'oppressione? Gli hanno fierissimi. Di suscitare l'amore di libertà ne' cuori men caldi? Le sue parole sono un incendio. Di animare alla vendetta, al sangue, alle stragi? I suoi consigli sono cenni imperiosi. Di dare a una passione le scaltrite divise di un'altra, di scuoprire gli altrui e velare i proprii divisamenti? Il suo artifizio è sorprendente. Tutto cede alla malía de' suoi personaggi, tutto piega all'impero della lor lingua. I dialoghi fra Eteocle e Polinice, tra Isabella e Filippo, tra Isabella e Gomez, tra Egisto e Clitennestra, tra Antigone e Creonte, sono superiori ad ogni encomio; e n'offrono di egualmente ammirabili e l'Oreste, e la Virginia, e il Timoleone, e la Congiura de' Pazzi. Ma come annoverare alcune tragedie, se tutte diciannove van disputandosi gelosamente il primato? Non offrono delle scene inarrivabili e l'Ottavia, e Maria Stuarda, e Rosmunda, e il Saule, e quante son parto dell'immortale sua penna? Sì, n'offrono a gara, e lo direm francamente, quelle medesime, contro cui non ha molto si è scagliato un severissimo critico (33). Non avaro di laude ove il dialogo pennelleggia le veementi

passioni, non lo è d'acri censure dove sono dipinte le tenere; e asserisce, senza però darsi molta briga onde provarcelo, ch'ove si tratti di delineare un cuore sensibile al peso delle sciagure, un amore infelice, i dolci affetti della natura, la penna dell'Astigiano sembra colta da un mortale languore. Noi staremo pazientemente attendendo ch'egli ci additi le scene d'indole commovente e patetica, in cui signoreggia il presunto languore: e intanto l'avvertirem di buon grado, che sta il dialogo ai caratteri come questi all'azione, e che perciò, come nelle catastrofi di tema terribile e grande, queglino stessi che pur sono scherzo dell'amore, delle sinistre vicende, e d'ogni affetto tenero e dolce, non potrebbon sentire alla foggia dei Sibariti; così il dialogo, ch'è l'interprete del loro cuore, non può avere le divise di una tenerezza smodata. E appunto, ove si miri al carattere, alla situazione degli attori, si vede che sentono e parlano come deono: se v'ha luogo a qualche critica spassionata, ella può talvolta esercitare i suoi diritti sul laconismo, non già sulla tiepidezza del dialogo. Apro a caso l'Antigone, e trovo in Argía un patetico di affetti e di espressione che mi appassiona altamente; m'inoltro nella lettura, e l'incontro di Argía con Antigone tratta al supplizio, e la loro separazione, mi strappan le lagrime. E questo è dipingere il dolore con tinte languide e fredde? Nella Mirra non signoreggia eminentemente il patetico? Ciniro, Cecri, Mirra, Peréo, Euriclea non riescono affettuosi colle gradazioni della loro passione? Merope non è forse madre, e affettuosissima madre, e quando teme di non rivedere

più il figlio, e quando deplora la creduta sua morte, e quando non lo stringe al seno che per vederlo a spirare sotto il ferro di Polifonte? Ma consoliamoci che il nostro critico pose a tributo la più severa dialettica, e per provarci l'assunto, che l'Astigiano non ha lagrime, dice che i suoi colloquii patetici mancan talvolta di logica connessione. Già v'ebbe chi vendicò l'autore da così ingiusto rimprovero; se però un logico di simil fatta meritava di essere avvertito che l'accusa ricadeva tutta sopra il censore (34).

Quale sia il merito dell'Alfieri, e di quanto gli andiam debitori, parmi fatto bastantemente palese dalle osservazioni di cui finor ci occupammo. Creatore del coturno italiano, ecco in pochi cenni i suoi titoli alla più alta celebrità, ed alla riconoscenza di chi non è straniero alla gloria del cielo di Ausonia, madre feconda di sublimissimi ingegni in ogni maniera di studii. Mille ostacoli arrestarono i progressi della tragica, e, a fronte dei nobili sforzi dell'illustre Maffei, non ci era concesso di vantare un teatro degno della maestà di Melpomene: l'Astigiano gli ha superati da prode, mostrò che l'Italia può quanto vuole, e che la natura l'ha destinata a precedere, o disputare il passo all'altre nazioni nel sentier dell'onore. I veri dotti sentirono il prezzo di tanto dono; e tranne poche osservazioni, talvolta figlie di una critica saggia, ma più sovente dettate dalle prische abitudini, come altrove avvertimmo, lodarono a cielo un interprete così felice del vero bello drammatico. Calsabigi (35), Cesarotti (36), Bettinelli (37), Napoli Signorelli (38) non furono parchi di encomii; e gli uni riverendolo

a poeta pittore, che mette quasi tutto in azione; altri magnificando la verità dei caratteri, la naturalezza del dialogo; questi ammirando la robustezza e precisione dello stile, accoppiata colla semplicità dell' intreccio, colla spontaneità dello sviluppo; quegli acclamandolo creatore di nuovo genere, pensatore profondo, scrittore sublime, agitatore fortissimo di passioni, parvero unirsi per tributargli l'elogio che ogni elogio racchiude, ed è maggior di ogni elogio:

. . . . *Dixisti insigne, recens et adhuc*
Indictum ore alio.

I semi-dotti rispettarono gli encomiatori e l'encomiato; e se v'ebbe tra' primi chi serbava sdegnoso il silenzio, non mancava ad alcuni il coraggio di romperlo, ove l'Alfieri cessato avesse di vivere (39). Un'Accademia, forse con utile scopo (40), chiese quanto avesse influito l'Alfieri nei progressi della tragedia. Era questo un campo di molto opportuno, onde esercitare la falce; e il partito della critica riesciva tanto più seducente, quanto più ravvisavasi blandita da qualche società letteraria la massima di coronare i paradossi ingegnosi (41). Il merito e la gloria del nostro poeta sotto la penna dell'acre censore disparvero, e tranne la confessione un po' forzata, che l'anima di tanto uomo avea del singolare, non si fece che piangere sulla sventura degl' Italiani, i quali, ben lungi di avere in lui il creatore o il ristauratore del loro coturno, non aveano ereditato nei drammi tanto acclamati, che dei modelli assai perigliosi. Azione, macchinismo, intreccio, sviluppo, personaggi, caratteri, dialogo, stile, tutto divenne argomento di accusa; e

se accordò qualche cenno onorevole alle più parlanti bellezze, nol fece che per caricare con più di forza le tinte del biasimo. Fu coronato dall'Accademia, nol fu dall' Italia. Surse ben presto un vindice della verità troppo oltraggiata (42); il silenzio era forse la migliore risposta, o parlando non aveasi a seguir l'Accademico nei tortuosi andirivieni della sua critica. Un giudice spassionato divide a colpo d'occhio ciò che v'ha in quello scritto di vero da quanto odora di mal talento, e rinvenutolo inutile sotto entrambi gli aspetti, trova inutile ogni confutazione. Dove ragione gli arride, pone a campo quanto si è detto prima di lui, e quanto seppe dire l'Alfieri nella critica che ha esercitata con severissima dittatura sopra sè stesso (43). Dove censura per sola vaghezza di censurare, i colpi vibrati sono una continua petizione di principio; e vale a dire, che le tragedie dell'Alfieri sono da riprovarsi, perchè non tengono il sentiere calcato dagli altri. Alla stessa maniera l'opinione del Galilei era falsa, perchè prima di lui si teneva l'immobilità della terra; e la teorica newtoniana sulla luce e sui colori meritava di essere proscritta, perchè i Cartesiani tutto spiegavano coi loro globetti. Ve' bizzarría di ragionamento e di critica! L'Alfieri ha il torto di non aver patteggiato coll'immaginazione, colla pompa teatrale, con un dialogo lussureggiante, con un linguaggio pittoresco, colle maniere di vedere e di sentire dello spettatore, colla prodigalità degli attori; e l'ha grandissimo, non già perchè assecondando il suo gusto abbia violate le leggi immutabili della drammatica, ma perchè non ha seguite le traccie di quelli che

l'han preceduto. V'ha ogni ragione di sperare che il nostro Aristarco a momento più opportuno escirà in campo, onde convincerci che i tragici da lui tanto encomiati sieno modelli di perfezione, e che la pena ben meritata dall'Alfieri, cui piacque, e fermamente piacque, non conformarvisi, sia di avere offesa la verità profanando la più sublime fra l'arti del bello. Noi continueremo a riverir l'Astigiano; e s'è pur vero ch'egli, per evitare gli scogli ov'altri fecer naufragio, non guadagnò sempre incolume il porto, sosterremo essere non meno innegabile, che i suoi stessi errori torneran non inutili a chi vorrà calcare la scena. Il matematico non trova la media proporzionale che la mercè degli estremi (44).

Se la critica dell'Accademico si fosse limitata alle semplici discussioni di gusto, il suo torto sarebbe letterario, e non più; ma volle esercitarla anche sulle maniere di pensare del nostro autore. Che l'Alfieri respirasse assai di fierezza, che le sue tragedie mirassero a rendere odiosa ogni costituzione men libera, niuno v'ha che nol sappia o nol veggia, nè l'autore stesso ce ne ha formato un segreto; ma che avesse a guida della sua penna un così amaro consiglio anche qualora dall'indole dell'azione e dal carattere degli attori era astretto a non servirsi d'altre maniere, egli è un attacco solennemente smentito da quelle scene medesime che si pongono a campo onde provare l'assunto; e il Coureil, riducendo le cose al vero loro valore, offrendo i passi col relativo contesto, fece a buon dritto le parti di apologista. I sensi di Clitennestra nell'Oreste, di Elettra alla madre, l'avvertimento di

Pilade a Oreste, le invettive di Numitoria contro i patrizii di Roma, quelle di Saule contro i vizii del trono, ed altre molte, ben lungi dall'essere la satira dei dominatori dei popoli, non sono che il linguaggio della situazione di quelli che parlano (45). È vero che i colori vi compariscono di assai risentiti; ma è vero che sono sempre i più analoghi al subietto agitato. Il cuore umano è pur troppo capace dei più abbominevoli eccessi; Tacito e Giuvenale non hanno preso dal regno dei possibili i delitti che ci dipinsero.

L'elogio dell'Alfieri è compito. Tutto ciò ch'è straniero al suo teatro lo è pure alla lode. Se si riguardi come uomo di lettere, le sole tragedie possono offrire un giusto argomento di encomio; se lo si contempli come membro della civil società, egli non visse dopo gli anni ventotto che per meritare un serto di gloria nel malagevole aringo della drammatica. Istancabile, assai meditò e molto scrisse; ma sappiamo d'altronde, che inesorabile condannò all'obblivione quanto avea stampato coi torchi di Kehl (46), e che morte lo colse quando stava ritoccando le Commedie, le Satire, le Traduzioni, l'Alceste Seconda, date alla luce in Firenze sotto il titolo di Opere postume. La volontà di uno scrittore è sacra, nè senza taccia di violata giustizia potrebbe alcuno assoggettare a disamina quanto egli o pentito giudicò non degno degli altrui sguardi, o severo riputò bisognevole di nuova lima. Per riguardo alle opere postume avrebbe usata assai più d'indulgenza colla traduzione di Sallustio e coll'Alceste: emulo felicissimo della precisione e dell'energía di quello storico, rivale fortunato di Euripide nel

più scabroso argomento, poteva sperare nuovi titoli all'ammirazione, agli applausi (47). Ma s'egli avea riserbata ad altro momento la compiacenza di riscuotere gli encomii ben meritati, a noi non è permesso di tributarglieli. Forse non sarebbono quelli, cui egli aspirava; chi sa a qual grado di perfezione avrebbe condotto il lavoro! Della sua vita socievole nulla può dirsi, che non s'intrecci con quella del letterato. Dall'istante che divisò di calzare il coturno, sino a quello in cui morte immatura lo colse, visse a' suoi studii con tale austerezza di metodo, che gli anni parvero in certa guisa compenetrarsi per formare un solo giorno. Non fu però inaccessibile alle dolci distrazioni dell'amicizia: s'era misantropo per la corrente, sapea intertenersi con quelli che poteano contare qualche diritto alla sua non facile stima (48). I fortunati furon quinci pochissimi; la tempra della sua anima non era pei molti. L'esperienza e il tempo lo resero in progresso vieppiù circospetto, mostrando che il Fontenelle aveà ben ragione di dire, che giovani crediamo a tutti, attempati a pochissimi (49).

ANNOTAZIONI

(1) *C'est par les actions qu'il faut louer ceux qui le méritent : l'éloge d'un homme de lettres doit donc être le récit des ses travaux.*

(2) *Les révolutions des lumières, dans le système social moderne, tiennent de trop près aux événements politiques, pour qu'il soit possible de les séparer.* Ginguené, Hist. Littér. d'Ital. Vol. 1.

(3) Abbiamo una Cronaca latina della città d'Asti del secolo decimoterzo, scritta da un ascendente del nostro autore; e nei tempi a noi più vicini Benedetto Alfieri suo zio si distinse nell'archittetura. *Ginguené, loc. cit.*

(4) Il dotto Ginguené ricorda con senso di amarezza quanto uscì dall'Astigiano a carico della propria nazione e di sè stesso; ma nobilmente soggiunge, che non cesserà di stimarlo, e di tributargli quella lode che gli ha sempre accordata, e conclude: *Chacun a sa manière de se venger; c'est la mienne.* Loc. cit. Not.

(5) Vale per tutti quel motto: *Vitia erunt donec homines.*

(6) Il passo dell'Alfieri, accennato da M. Ginguené, è del seguente tenore: *Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei, senza lasciarne un jota, convinto per esperienza, che più s'impara negli errori di questo, che nelle bellezze degli altri.* Hist. Litt., Vol. 2.

(7) Teatro Italiano. Vol. 1.

(8) Vedi la Risposta dell'Alfieri alle Osservazioni del Calsabigi, e le sue Annotazioni alla Lettera del Cesarotti.

(9) *Nè l'accuso già io d'oscurità e di durezza, come i critici volgari, nelle tragedie da lui emendate secondo il suo genio e l'altrui, quando siano ben lette e recitate.* Opere. Vol. 20.

(10) Vita dell' Autore. Vol. 2.

(11) Il Carmignani reca il tratto seguente:

» Lassa! dove poss' io portar la lingua,
» Se non là 've la spinge il mio pensiere,
» Che giorno e notte sempre mi molesta?
» E come posso disfogare alquanto
» Questo grave dolor che il cor m' ingombra,
» Se non manifestando i miei martiri,
» I quali ad uno ad un voglio narrarti?

E conclude: *quando i versi endecasillabi sono così fabbricati, abbisognano della rima per non annojare, e produrre cantilena*. Dissertazione Accademica sulle Tragedie di Alfieri.

(12) Lettera del Calsabigi all' Alfieri.

(13) Dissertazione Accademica sulle Tragedie di Alfieri.

(14) Alcuni trovano, per esempio, estemporanee e innestate a violenza quelle della rondine e del mastino. *Napoli Signorelli, Analisi delle migliori tragedie greche e francesi.* Vol. 2.

(15) Loc. cit.

(16) Satir. Lib. 1. Sat. 1.

(17) Quelli che vorrebbono sostituita la tragedia cittadinesca ai temi antichi, non hanno avvertito che forse non vi avrebbe più quel sublime che va all'essenza del coturno. Abbiamo per avventura e caratteri e passioni e vizii e virtù da sostenere il confronto con quelle che ci offrono i fasti di Atene e di Roma? Quindi scrisse l'Alfieri nel suo Parere sopra l'Ottavia: *Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella scelta de' soggetti o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; ed ho risoluto di ritornarmene sempre fra Greci o Romani, od altri antichi, già consegrati grandi dal tempo.*

(18) Dissertazione Accademica sulle Tragedie di Alfieri.

(19) E perciò il Voltaire, che non fu con noi sempre giusto, o di assai liberale, ebbe a dire: *Se mai gl' Italiani avranno un giorno un regolare teatro, io penso che ci sorpasse-*

ranno. I loro teatri materiali sono meglio intesi, la loro lingua è più flessibile, i loro versi sciolti più facili e forti, di maggior sentimento dotata la loro nazione. Ved. *Cooper Walker, Memorie Storiche sulla Tragedia Italiana.*

(20) Teatro Italiano. Vol. 1. Nulladimeno è forza confessare che gl' Italiani superaron sè stessi nell'affrontare gli ostacoli che congiuravano a scapito dei progressi della drammatica. Non è picciolo vanto, che laddove la Spagna, l' Inghilterra, l'Alemagna e le Fiandre prendeano a soggetto delle loro rappresentazioni i sacri misteri e le farse, profanando i primi, ed offerendo nelle seconde una scuola di superstizione, d'indecenza e di rozzezza, l' Italia abbia tentato di vendicare l'onore della tragedia premendo l'orme degli antichi, come fece nell' Ezzelino e nell'Achilleide del Mussato. E non è d'altronde lieve argomento di gloria, se, in progresso, ai temi di greca impronta ebbe talvolta l'ardimento di sostituirne di proprii, finchè scosso il giogo de' Cori, e sostituito al troppo lento cammino de' suoi prischi modelli un movimento più disinvolto e più celere, parve originale, e solo maestra a sè stessa. Ved. *Millot, Elementi della Storia di Francia. — Napoli Signorelli, Storia Critica de' Teatri antichi e moderni. Vol.* 3. — *Memorie Storiche sulla Tragedia Italiana, di Cooper Walcker.*

(21) Ma niuno però si avvisi che un' infanzia così lunga e penosa non mettesse un solo grido presago de' suoi futuri destini, e che le molte tragedie pubblicate fra il secolo decimoquinto e decimosettimo vadano condannate scortesemente all' oblío. I vagiti di una nazione atta a gran cose somigliano a quelli di Ercole. A dispetto di mille ostacoli, l' Italia seppe mostrarsi non indegna di calcare le tragiche scene, e in mezzo a mille difetti gli autori spiegarono non poche bellezze. Non fu solo il Trissino, che geloso servisse alla triplice unità di azione, di luogo e di tempo: l'Aretino nell'Orazia si palesò non meno severo. Gli affetti s' incontrano assai ben maneggiati nel Torrismondo del Tasso, e lo sono i caratteri nella Semiramide del Manfredi. Non manca a taluno

qualche eleganza e robustezza di stile, come lo attestano il Fuligni nel suo Bragadino, e il Bentivoglio nel Solimano; e vi hanno pochissimi che lascino desiderare maggior vaghezza nelle descrizioni, o più di vivezza nel dipingere le situazioni dei loro attori. La Didone del nostro Dolce ha il linguaggio di Virgilio, e le inquietudini di Alvida nel Torrismondo sono presentate colle tinte della natura. La scena fra Acripanda, il coro e l'ombre dei figli, nell'Acripanda di Antonio Decio da Orte, meriterebbe il pennello di un Correggio; e la descrizione del fiume dell'Eden nell'Adamo dell'Andreini è così vaga, che i colori, a detta di Cooper Walker, sembrano sciolti e impastati nel cielo. Ved. *Memorie Storiche sulla Tragedia Italiana.*

(22) Lettera del Cesarotti all'Alfieri.

(23) Dell'influenza delle Lettere nelle Scienze, e delle Scienze nelle Lettere.

(24) Così la sentiva l'autore. Ben lontano dal credere che le sue tragedie andassero immuni da ogni difetto, la fece con esse da severissimo giudice; ed è innegabile che colse per guisa nel segno, ch'altri non avrebbe potuto esercitare una critica più giudiziosa, o più veritiera: prova non dubbia del suo gusto squisito nella drammatica, e argomento invittissimo della più virtuosa lealtà. Molti scrivono, pochi sanno conoscere i proprii sbagli, pochissimi hanno la grandezza di confessarli.

(25) Alfieri, Parere sopra le sue Tragedie. *Invenzione.*

(26) Napoli Signorelli, Storia Critica de' Teatri antichi e moderni. Vol. 6. — Carmignani, Dissertazione Accademica sulle Tragedie di Vittorio Alfieri.

(27) Alfieri, Parere sopra le sue Tragedie. *Sceneggiatura.*

(28) L'autore stesso sentiva di non essere il più attemprato a quella molle dolcezza che formava le delizie del coturno nazionale e straniero. Ond'è, che nel suo Parere sopra la Merope ebbe a concludere, *che il genere di passione molle materna non era interamente il genere dell'autore*. Lungi però dall'avvisarsi di avere presentata quell'infelice madre colle

tinte non sue, così si esprime: *Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso, e madre sempre, e nulla mai altro che madre; ma madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola*. E volle dire, che un personaggio mollemente tenero e passionato disdice alla grandezza ed alla maestà della tragedia.

(29) Coureil, Apología delle Tragedie di Vittorio Alfieri.

(30) È questo un olocausto che i sommi tragici della Grecia fecero sull'altare del pregiudizio nazionale, pari a quello dei Cori; ma la nazione voleva essere blandita e lodata fin dalle scene, nè i poeti sapeano dispensarsi da un'uffiziosità che fruttava molti applausi alle lor produzioni.

(31) Atto 1. Scena 4.

(32) Atto 2. Scena 3.

(33) Carmignani, loc. cit.

(34) Coureil, loc. cit.

(35) Lettera a Vittorio Alfieri.

(36) Lettera a Vittorio Alfieri.

(37) Opere. Vol. 20.

(38) Storia Critica de'Teatri antichi e moderni. Vol. 6.

(39) Il partito di scagliarsi contro gli autori mancati a'vivi è divenuto di moda. L'Alfieri fu il precursore del Cesarotti. Ma entrambi vivranno immortali: il primo come padre della tragedia italiana; il secondo come filosofo della letteratura.

(40) *Il premio di Eloquenza si darà alla miglior Dissertazione Accademica sulle Opere d'Alfieri. In questa si dovrà esaminare lo stile, lo spirito, e le novità utili o pericolose ch'egli ha introdotte nella Tragedia e nell'arte drammatica.* Programma dell'Accademia Napoleone di Lucca.

(41) È noto come il Rousseau venisse coronato per aver sostenuto che le scienze riescirono di molto funeste ai costumi ed alle nazioni; e come non ha guari un'altra Accademia abbia accordato il premio a chi volle a maestri d'ogni bel dire toscano i soli scrittori del trecento.

(42) Coureil, loc. cit.

(43) Alfieri, Parere sopra le sue Tragedie.

(44) Se Cartesio non avesse careggiato i suoi vortici immaginosi, noi saremmo pur anco sotto il giogo del Peripato. I voli arditi di quel filosofo avvertirono i più timidi, che si poteva pensare anche senza Aristotile; e insegnarono ai più avveduti, che la verità stava fra la licenza dell'uno e il dispotismo dell'altro. Non altrimenti avverrà della tragedia, se pure è vero che l'Astigiano sia eccessivamente tragico e sublime, come gli altri più di sovente riescirono troppo molli o pedestri.

(45) Coureil, loc. cit.

(46) Vita dell'Autore. Vol. 2.

(47) La traduzione di Sallustio è degna di encomio, e assicurò all'Astigiano la palma in un aringo molto difficile. L'Alceste Seconda potrà mostrare ai più schivi di laude, ch'egli sapeva riescire tenero e dolce quanto il volea l'argomento. *Quant à l'amour conjugal* (scriveva il signor Falletti di Barolo) *j'ai lieu de croire qu'il paraitra avec toute la douceur, et toute la tendresse généreuse dont il est susceptible dans Alceste, si cette Alceste voit le jour*. Notice sur la personne et les ouvrages du Co. Alfieri.

(48) Tali furono l'Ab. Caluso, il Co. Tana, il P. Paciandi, il Gori Gandellini, la Co. d'Albania, ec.

(49) Il presente Elogio venne pubblicato nell'anno 1812 colle stampe del Graziosi, indi inserito nella Collezione degli Opuscoli scientifici e letterarii di Gio. Pietro Pinelli. L'anno in cui questo nostro lavoro vide la luce giustificherà il silenzio osservato in riguardo all'Opera del sig. Marré, il cui titolo: *Vera idea della Tragedia di Vittorio Alfieri. Vol. 2 in 8. Genova* 1817. L'abbiamo letto con sommo piacere, e ci gode l'animo di aver trovato in quell'ottimo Professore un valoroso apologista dell'immortale Astigiano.

ELOGIO

DI

PAOLO PARUTA

Egregium non quaerere externa, domesticis esse contentos.

Degno dell'applauso de' popoli, e della riconoscenza de' cuori non insensibili all'onor della patria, parmi quel cenno sovrano, con cui venne ingiunto agl' Instituti di pubblica educazione di scerre a tema delle solenni loro adunanze l'elogio di alcuno fra quegli uomini illustri, che stamparono luminose vestigia nelle vie delle lettere, dell'arti, o delle scienze. Se un tale divisamento providamente contempla di trarre da un'ingiusta obblivione i nomi di quelli che contano il più sacro diritto alla rinomanza de' posteri, e di animare col valido sprone dell'esempio i più schivi a qualche imprendimento glorioso, mira del pari a offerire alle non oscure nazioni un nobile aringo di emulazione, provocandole in certa guisa a disputarsi la preminenza col novero de' chiari ingegni che un tempo loro appartennero. Quale sia per riuscire in una gara così lusinghiera questo suolo che ci sorregge, io nol vi dirò, giacchè o me 'l divieta modestia, o me ne dispensano i suoi fasti letterarii, abbastanza noti all'Italia: ben so che, richiamando al pensiere i non pochi che in ogni guisa di letteratura in altissima fama salirono, onde intrecciare il prescritto serto di laude così me' ne stetti esitando, che non saprei per anco quale preferire e quale posporre, se dovere di uffizio non mi avesse astretto a una scelta, e se

d'altronde fra i molti cultori delle scienze morali, in amico nodo congiunte con quella in cui vo instituendo le crescenti speranze di Temi, non mi fossi incontrato in quel desso, che a buon diritto pel duplice pregio risplende di sommo politico e di storico esimio. È questi Paolo Paruta, di cui tanto dirò nel breve tempo concessomi, quanto servirà a guadagnargli un giusto tributo di ammirazione, e quanto varrà a far palese, che, ove si tratti de' nostri, possiamo con Tullio soventemente ripetere: *Egregium non quaerere externa, domesticis esse contentos* (1).

Paolo Paruta trasse i natali da cospicua famiglia nell'anno 1540 (2). L'appartenere al ceto degli ottimati non nocque, e il secolo in cui respirò l'aura di vita riescì opportunissimo alla colta sua educazione. Ebbe ne'primi altrettanti stimoli di emulazione; trovò nel secondo ogni fonte di util sapere dischiusa. Non erano ancora spuntati que' giorni infausti, in cui la nobiltà fatta neghittosa in alcuni, follemente vantando le glorie degli avi, si avvisasse di saper molto perchè molto poteva; nè avea pur anco spiegato il suo impero quella scienza, leggiera quanto il soffio dei zefiri, ch'è peggiore della ignoranza. Rendersi degno della patria rendendosi atto a servirla, equivaleva a una legge; riporre la nobiltà men nella chiarezza del sangue che nella copia delle cognizioni, era un assioma; riguardare gli agi come un provido mezzo onde far suoi tutti i piaceri dello spirito, aveasi in conto di un avito retaggio. Già erano trascorsi due secoli, che, assistita dal senno di tai cittadini, la Repubblica veneta annoveravasi fra le nazioni più care

a Minerva. Sollecita nell'assistere a' primi vagiti delle italiche lettere, pronta nell'accogliere le greche, villanamente scacciate dal brando desolatore dei barbari, generosa nell' ospitare i dotti di ogni cielo, passionata per far tesoro di codici, di medaglie, di marmi scappati dal dente edace dell' ignoranza e del tempo, istancabile nel favoreggiare le instituzioni o vindici o promotrici dei progressi dello spirito umano, presentava tal gara di ottime discipline, quale forse non videsi ne' bei giorni di Augusto e di Pericle (3). Le lingue, la poesia, l' eloquenza, l' erudizione, la numismatica disputavansi gelosamente la preferenza, e tanti n' erano i coltivator fervorosi, che impossibile sarebbe l'annoverarli; tale la dovizia degli eccellenti, che non mi saprei a quale si dovesse la palma. Quando il nostro Paruta pendeva fra le dimestiche mura dal labbro de' suoi institutori, volavan pur anco su l' ali della fama i nomi dei Zeni e dei Barbari maestri nelle lettere greche e latine, e l' ammirazione non cessava di largheggiare di laudi quando coi Navageri emuli dei Ciceroni e dei Catulli, quando coi Bembi eredi della magniloquenza del Tebro, e ristauratori dell' avvilito onore della toscana poesia. D' indole generosa, non poteva certo ristarsi dal seguire così nobili esempi, nè a lento passo la carriera percorrere di quelle facoltà che, al dire di Cicerone, la nostra adolescenza alimentano (4). E ben diede a vedere quanto valesse nella eloquenza, allorchè giovanetto celebrò con faconda orazione la vittoria delle Curzolari, e il valor di que' prodi che aveano perduta la vita nel sanguinoso cimento (5); o quando ambasciatore alla Corte

di Roma perorò a favore di Enrico IV., e spense i fulmini del Vaticano (6).

Ma dalla natura composto a certa maturità di pensamento, le gravi discipline alle ridenti sino da' primi anni antepose; ond'è che, reduce dalla Università di Padova, fra le molte fece scopo de' suoi studii la scienza che addita le non mentite sorgenti della felicità delle nazioni, l'arte pure blandendo che colla possa del ragionamento, più che coi vezzi della parola, mostra agli ottimati ciò che meglio convenga alla pubblica cosa. A tal uopo, seguendo l'esempio di Ermolao Barbaro il grande e di Domenico Veniero, aprì in sua casa un' accademia, in cui il fiore dei letterati, lasciata agli altri la gloria di coglier palme sulle pendici di Ascrea, gustava il piacere di meditare sull'uomo, e sulla sorte de' popoli annodati coi vincoli della socievolezza. Un Andrea Morosini, che poi gli succedette nel carico di scrivere la storia veneta; un Marcantonio Mocenigo, che fu filosofo della Repubblica e poi vescovo di Ceneda; un Maffeo Veniero, insigne poeta e letterato, e poi arcivescovo di Corfù; un Giambattista Bernardo, un Paolo Loredano, gravissimi peripatetici; un Dardi Bembo, insigne platonico; ed altri moltissimi, i cui nomi valgono più di un elogio, formavano quell' adunanza: e dall' attrito de' pareri, dal calore delle quistioni proposte, come da selce percossa, sorgeano vive scintille, diradatrici delle tenebre che la scienza del pubblico dritto pur anco ingombravano. Pure, a che vale la sublimità o l' ampiezza delle dottrine, ove manchi l'osservazione, sola creatrice e maestra di teorie non

ingannevoli? Perchè nulla mancasse onde formare di lui un uomo di Stato, volle il buon destro di quella fortuna, che tanta parte si arroga di noi, ch' egli seguisse Giovanni da Legge e Michele Suriano, eletti a straordinarii ambasciatori presso l'imperadore Fernando I., per congratularsi della dignità di Re dei Romani al figlio Massimiliano dalla Dieta di Francfort testè conferita; e che recandosi a Vienna, nel sistema politico di quella Corte avesse tutto l'agio di vedere gli errori proprii e gli altrui. Anzi perchè il giovamento ch'ei trar potea da quel viaggio fosse il più favorevole a' suoi caldissimi voti, partito dall'Istro tal copia d'uomini rinvenne a Trento, e negli eminenti oggetti di pubblico reggimento così dall'esperienza addottrinati, ch' ei non poteva desiderarli maggiori. Eran questi un Niccolò da Ponte, un Matteo Dandolo, ambasciatori presso il Concilio ivi raccolto, un Francesco Contarini vescovo di Baffo, che il nostro Paruta altamente magnifica. E fu appunto in que'dotti trattenimenti che nudrì il pensiere di scrivere que' libri intorno alla perfezione della vita politica, che resero così celebrato il nome di lui, quantunque, rifuggendo modesto ogni aura di laude, così siasi servito della maniera socratica, che quanto va ivi sponendo sembra raccolto dall'altrui labbro, non già dettato dalla sua penna (7).

Stabilisce in sulle prime, che la perfezione della vita politica sia riposta nella felicità civile, ossia nel temperato godimento dei beni fisici, morali e politici, essenzialmente necessarii all' uomo guardato coi sociali rapporti, checchè cogli Stoici vadan sognando

coloro che il sommo bene degli uomini nel disprezzo e nella carenza di ogni bene fissare vorrebbono. Ripone i beni fisici nella salute fiorente e nella vita longeva: l'una ci presta la necessaria attitudine onde essere utilmente operosi; l'altra ci agevola il conseguimento di quella saggezza, la quale non è amica del bollore degli anni, nè arride così di leggieri agli inesperti. Opina quinci, che la pienezza dei beni morali stia nell'acquisto e nell'esercizio delle virtù che ci rendon severi nell'adempimento di quanto deggiamo a noi stessi ed agli altri. Colloca per ultimo i beni politici nelle ricchezze e negli onori, purchè le prime abbiano moderazione a compagna, purchè i secondi sieno il guiderdone del merito, e da virtù scompagnati non vadano. Ma questi beni (ei soggiunge) o sono pretta illusione, o vengono meno, ove il cittadino ad ottimi magistrati non obbedisca; nè v'ha misura nel goderli, se provida religione non infreni i troppo volubili affetti dell'uomo: dunque (ei conclude) la felicità, ossia la perfezione della vita politica, è in ragione composta della religione e dei troni.

Questo quadro, di cui non vi ho presentate che pochissime linee, nel disegno e nel colorito nulla ha di comune colla morale filosofia degli antichi, nulla di affine col gergo della signoreggiante scolastica del secolo di cui parliamo; e se Platone, Aristotile, Seneca hanno prestata al nostro Paruta qualche non inutile tinta, ad essi non va debitore di quella regolare progressione d'idee, che negli antichi più di sovente desideri, di quella maniera tutta sua di vedere le relazioni meno vicine o men facili, delle tante

verità ch'essi non dissero, dei molti errori da cui guardarsi non seppero, e ch'egli accortamente discuopre e valorosamente combatte. Così dato mi fosse di invitarvi a una paziente disamina del suo lavoro, che agevolmente potrei comprovarvi, com'egli nel secolo men favorevole fosse grande nella maggior delle scienze. E tale certamente il ravvisa chi l'ode, quando erigersi contro il non sempre stoico precettor di Nerone, per guarentire la massima, che la perfezione dell'uomo nella vita operosa e socievole sta onninamente riposta (8); quando a provare che la felicità non consiste nella sola privazione del dolore (9), paradosso dell'antica filosofia non ha guari sostenuto da un sommo ingegno d'Italia (10); dove a por fuori d'ogni problema, che tanto ci dee stare a cuore ogni guisa di morale virtù, quanto ci cale di esser felici (11); dove a combattere lo Stagirita, che dalla ineguaglianza dei talenti venne bizzarramente inferendo, che la servitù e la signoria muovono dallo stesso diritto della natura (12). Additerei, come riguardando la storia qual maestra (che la mercè del passato ci fa leggere nell'avvenire, e ci educa a quella prudenza, donde hanno sorgente tutte le virtù cittadinesche e dimestiche) abbia ottime lezioni dettate, perchè in amico nodo si trovino la filosofia degli eventi e la perspicuità dei racconti (13). Ricorderei, come persuaso che non vi avrebbe la legislazione del cuore, ove libertà fosse un voto, siasi accinto a provare, e l'abbia fatto in un modo trionfante, che siamo gli arbitri di noi stessi (14). V'inviterei a intertenervi con lui dove, trovando la nostra felicità intimamente connessa colla natura delle

leggi cui obbediamo, pesa con mano maestra i beni ed i mali di ogni costituzione, e fatto cenno d'inclinare alle miste, mostra di essere pienamente convinto, che in ultima analisi il meglio governato sia il miglior dei governi (15), com'ebbe quinci a concludere il Pope (16). Ma sopra tutto vi pregherei di accordargli tutta la vostra attenzione là dove, avvicinandosi alla meta del suo non brieve cammino, stabilisce che la felicità e la virtù sono inutili desiderii per l'uomo, la prosperità e la sicurezza delle suggette nazioni indarno siano invocate dai lor reggitori, se religione non infreni il cuore del primo, e non sia base del poter dei secondi (17). In simil dottrina, che pur sembra comune a quanti parlarono della morale e della legislazione de' popoli, potrei farvi agevolmente vedere che somigliò solo a sè stesso, mentre nella essenza dell'uomo, più che nelle sue relazioni e nei suoi interessi sociali, trova stabilita quella religione che altri dal bisogno, o dai calcoli di un'avveduta politica fe derivare. Così ei la sentiva, benchè il Machiavelli un secolo prima avesse convertito il più sacro dei nostri doveri, il più soave de'nostri conforti in una leva di Stato posta in azione per incivilire le genti, per renderle più sommesse e più docili (18). Ma l'ampiezza dell'argomento a volare rapidamente mi astringe sopra un'opera tanto più commendevole, quanto men facile per un autore di non ancor sette lustri.

Con quanto plauso fosse accolta da' suoi e dagli stranieri, pienissima testimonianza ne rendono le molte edizioni che comparvero nel breve periodo di

soli vent' anni (19), e le versioni che se ne fecero in Inghilterra ed in Francia, accompagnate da non equivoci sensi di ammirazione e di laude (20). E fu per essa che meritò di essere eletto a storico della sua patria; elezione, che invitandolo a succedere al Bembo, lo acclamava capace di emularne la gloria ed il merito. Pure non era questo che un saggio de' suoi talenti politici: altra opera avea meditata, e in gran parte eseguita, quando rese di pubblico dritto i Dialoghi di cui parliamo, quantunque lui vivente non abbia veduta la luce. Dotato di quella saggia dubbiezza ch'è il maggiore ornamento del non mentito sapere, credeva che sett'anni non fosser bastevoli, perchè la *Perfezione della vita politica* potesse sostenere lo sguardo degli assennati senza arrossire; e già inesorabile condannata l'avrebbe a un eterno silenzio, se non gliene avesse fatto un divieto quell'imperiosa amicizia, ch'altra volta, lui non consapevole, l'orazione avea data alle stampe in lode dei combattenti lungo l'Echinadi. Ma intanto ch'egli, troppo severo con sè stesso, troppo schivo degli altri, ritoccava quel suo primo lavoro, l'altro dei *Discorsi politici* traeva a compimento. Qual egli riuscisse nel difficile assunto, ne fa pienissima prova l'universale consenso dei dotti nel commendarlo, altri giudicandolo degno di starsi a fianco del Segretario Fiorentino, profondo commentatore di Livio (21), altri dappoi riverendolo a institutore di quel sublimissimo ingegno, che a più tarda stagione scrisse l'opera tanto encomiata intorno allè cause della grandezza dei Romani e del loro decadimento (22).

La lode non può essere più lusinghiera: ma io, che la voglio degna di lui, non so rinvenirla di molto al vero conforme; e parmi che i *Discorsi politici* del nostro Paruta per guisa stieno da sè, che nulla abbia preso dal Machiavelli, nulla dato del proprio al Barone di Montesquieu. L'analogia delle produzioni dello spirito umano, per mio avviso, non muove da qualche punto di scambievol contatto, troppo facile a rinvenirsi, specialmente se l'argomento centrale abbia assai di affinità, ma dalla identità dello scopo cui mirasi, dalla uniformità del cammino tenuto, dalla consonanza delle idee principali e accessorie poste a campo per conseguirlo. Parlano tutti e tre della grandezza di Roma, tutti e tre di sua decadenza; ma con intendimento diverso. Il Machiavelli, troppo generale nelle sue deduzioni, vuol servirsi della politica dei discendenti di Romolo per istruire i reggitori dei popoli; il Paruta, spirante amore di patria, non disamina gli annali della romana Repubblica che per farci palese, come la veneta, o meno ambiziosa o più saggia, ponesse un limite alla vittoria; e il Montesquieu, tutto inteso a sviluppare le cause che resero la città di Quirino la più possente e la più debole fra le nazioni, preterisce ogni confronto, e lascia ad altri il pensiere di segnar canoni nell'arduo magistero di governare. Risalgono tutti e tre agli umili esordii di quella gente, tutti e tre si arrestano a contemplarne il governo; ma tutti e tre van ragionando altramente. Pel Machiavelli, al cui sguardo tutto ciò ch'è romano di leggieri è perfetto, tal forma di reggimento si venne componendo dopo gli espulsi Tarquinii, che

dalle discordie della plebe e dei Patrizii, dai capricci dei Tribuni, dal dispotismo dei Dittatori quel popolo trasse il più utile partito, e si rese più grande al di dentro, più temuto al di fuori (23); pel Paruta, i Romani ci offrono un edifizio che sin dalle prime minaccia rovina, e le varie autorità create in progresso per bilanciare i poteri, non furono che altrettanti puntelli che sospesero, ma non impedirono lo sfasciamento (24); laddove Montesquieu, poco impicciandosi col Senato e coi popolari Comizii, tien dietro ai vanni dell'aquile romane sempre vincitrici, e ripete tanta felicità di avvenimenti da un popolo di soldati, dalla maniera di guerreggiare, dall'arte di seminar la discordia fra i nemici cui doveva combattere (25). Tutti e tre vanno indagando le cause per cui venne meno un impero che aveva a confini il mondo noto; ma gli uni ricorrono alle più rimote, altri alle più vicine si appigliano. Vuole il Machiavelli, che i Romani nelle contenzioni per la legge Agraria, e nelle dignità consolare e tribunizia, sostenute dai cittadini oltre il voler delle leggi, trovassero i primi germi di servitù (26): vuole il Paruta, che la distruzione di Cartagine abbia segnata l'epoca di quella prosperità senza rivali, che trae gli Stati a inevitabile morte politica (27): e il Montesquieu si sofferma a provare, come direttamente influissero nel rapido decadimento di tanto potere e le legioni spedite in rimote contrade, e quinci rese straniere alla patria; e le vicine provincie associate alla cittadinanza romana senza averne lo spirito; e la signoreggiante voluttà di Epicuro, sovvertitrice di ogni virtù (28). Diversi nel modo

di vedere lo stesso obbietto, lo sono pure nelle dimensioni del loro disegno. Machiavelli si limita ai primi secoli di quella Repubblica (29); Paruta spinge il guardo in quello di Ottavio, e ne disvela gli effetti (30); Montesquieu comincia dall'infanzia di Roma, e non depone la penna che fra le strida dell'espugnata Bisanzio (31). Più oltre potrei recare il confronto, onde provarvi che i pensieri del Machiavelli non passarono qual patrimonio al Paruta, nè gli aurei sensi di questi all'autore dello Spirito delle leggi, se vendicata abbastanza nella singolarità di tutti e tre quella dell'esimio politico che commendiamo, anche qualora fa mostra di avvicinarsi al Segretario Fiorentino, di additarvi non mi calesse qual ei si palesi ov'altri nè il seguirono, nè il precedettero.

I suoi Discorsi non hanno a sola meta gli annali di Roma. La Grecia fra le vetuste, le più famigerate fra le moderne nazioni formano l'oggetto di varii problemi politici, in cui la novità delle cose gareggia colla profondità del pensamento. Chiunque il consulti ove parla dell'ostracismo de' Greci (32), dee rimanere non poco sorpreso, com'egli, dimostrata l'utilità appariscente e la non equivoca ingiustizia di quella legge, deplori lo stato di una Repubblica astretta a mantenere la sua libertà a prezzo di un rimedio non sempre equo, sempre violento, quando con migliore consiglio poteansi infrenare i voli perigliosi dei cittadini. E perchè il suo pensiero non sembri ad alcuno degno di starsi fra le visioni platoniche, va particolareggiando le guise, per cui ne' popolari governi, o in quelli degli ottimati, può il cittadino ambizioso aprirsi

il varco a una signoría presaga di dispotismo; e a tutto opponendo non fallibil rimedio, mostra quanto familiare gli fosse l'arte sempre difficile, a quei dì non assai conosciuta, di governare. Nè minor di sè stesso il rinvieni là dove, indagando perchè la Grecia non abbia signoreggiata la terra, come avvenne di Roma, con tocchi sovranamente maestri tutta ne stabilisce la causa nell'utile rivalità e nel bilanciato potere di Atene e di Sparta (33). E per dire qualche cosa di que'ragionamenti, ne'quali prende in esame lo stato politico delle nazioni più possenti a'suoi giorni, quelli non so intralasciare, in cui, o riprovando il sistema federativo (34), con franco senno si oppone alla massima allor careggiata da tutte le Corti d'Europa; o plaudendo al piano delle fortificazioni (35), apertamente combatte il parere del Machiavelli, che riguardavale come inutili contro i nemici, come dannose alle stesse genti soggette (36). Nè questi io ricordo, perchè più degli altri valgano a comprovarci ch'egli avea una maniera di veder tutta propria, ma perchè ci si presenta più largo di solide riflessioni. Che se vi aggrada d'intrattenervi con lui quantunque volta riesce nuovo nel tema trascelto e negli argomenti cui pone a campo per comprovarlo, gran parte evvi forza trascorrere del suo lavoro dottissimo. Nè può venir meno alla vostra espettazione e quando va investigando le cause per cui la veneziana Repubblica non emulò quella di Roma nella celerità e nella copia delle conquiste (37); e quando fisa lo sguardo nella politica della sua patria e in quella degli altri Stati (38); e quando risolve il problema, perchè i

Principi moderni nelle imprese di Marte non possano sostenere il confronto cogli eroi di cui vanno fastosi gli annali della Grecia e del Lazio (39). Chi può seguirlo in simile paralello, e non ammirare la precisione con cui pone a confronto mille obbietti svariati, la scienza con cui ragiona dei popoli antichi e recenti, l'erudizione moltiforme con cui lumeggia il subbietto? Poche pagine equivalgono ad ampio trattato, e poche linee racchiudono gli argomenti invincibili, con cui riduce a certezza la preminenza dei secoli meno vicini. Le fortezze che arrestano i passi dell'oste, l'artiglieria che seminando troppo generosamente la morte infrena coi calcoli della prudenza l'ardore con cui il capitano anela alla vittoria, le armate non più di soli fanti composte, e certo equilibrio di desterità e di potere fra le genti che si disputano l'alloro del campo, resero meno terribile la guerra, men deplorabile la sorte dei vinti, e forse meno gloriose le palme dei vincitori. Verità comprovata dalle guerresche vicende di cui fu spettatore il nostro Paruta, riconfermata da quelle ch'ebbero luogo dappoi.

Il carico di storico ben istava dunque a' suoi omeri, e la patria che lo trascelse non indarno sperò ch'ei fosse attissimo a sostenerlo. Gran copia ella in vero contava di scrittori che per privata occupazione o per pubblico cenno aveano narrate le venete gesta (40); ma niuno erasi mostrato pur anco o immune da quei difetti che sono il patrimonio di molti, o signor di que' pregi che forman l'elogio di pochi. Sabellico e Bembo erano in possesso di un deciso primato; ma

se la Repubblica fu generosa col primo, intese men di far plauso al lavoro, che di coronare il buon desiderio (41); e se si compiacque di quanto seppe tributarle il secondo, mirò allo stile emulatore di Tullio, più che alla critica con cui sono narrati gli eventi (42). Il Navagero, ch'era succeduto al Sabellico, avrebbe oscurata la fama di quanti l'avean preceduto, se inesorabile non avesse condannati alle fiamme i dieci libri (43) già scritti intorno alle venete cose; non incerto presagio, che meritavano di sopravvivere al loro autore, giacchè alla sola mediocrità il triste privilegio è concesso di non essere mai schiva o dubbiosa. Che che ne sia, parve riserbata la gloria di mostrare che fra i Veneti non mancavano i Guicciardini a quello stesso che nella politica avea gareggiato coi Machiavelli; gloria oltre ogni dire onorevole, attesa la malagevolezza di un tanto cimento. Far tacere ogni affetto cittadinesco per non mancare all'alto dovere di narratore fedele; consultare la critica più avveduta per non confondere la certezza morale colle tradizioni del troppo credulo vulgo; congiungere con amichevole nodo e accortamente alternare l'ingenua sposizione degli avvenimenti coll'assennata disamina delle lor cause, sì che la filosofia della storia non si estolla a scapito della perspicuità dei racconti, e questi non usurpino i dritti di un ragionamento avveduto; evitare gli estremi di uno stile troppo ubertoso o conciso, e in guisa atteggiarlo che tutto sia presentato colle native sembianze, non erano le sole doti che arrider doveano al nostro Paruta, benchè tanto difficili a rinvenirsi in un solo, e d'altronde bastevoli a for-

mare il gran storico. La Repubblica veneta a tale era giunta a que' giorni, che tanti erano i suoi rapporti commerciali e politici, quante aveanvi nazioni fiorenti in Europa. Arbitra, per così esprimermi, del voto dei popoli prima dell'infausta lega di Cambrai, dappoi videsi astretta a sostenere col senno e colla mano quella prosperità e quella esistenza che un tempo doveva alla sola celebrità del suo nome, e quinci avvicendare le confederazioni, le guerre, le paci, secondo che la bilancia politica minacciava di piegare a di lei scapito. Ella dunque offriva nella propria storia quella di molte genti; nè al Paruta sarebbe avvenuto di tesser la prima con laude, ove con l'altre non l'avesse ingegnosamente associata. Qual magistero domandasse l'impresa, può di leggieri avvedersene chiunque abbia presenti gli obbietti infiniti ch'ei dovea disegnare nell'amplissima tela, e il fino accorgimento disamini con cui gli era d'uopo di effigiarli e disporli, perchè ne sorgesse la desiderata armonia, e le figure secondarie non avessero a turbare od a nuocere all'interesse di quelle che doveano aver le prime nel quadro. Ma che tanto pregio sia più di sovente uno sterile desiderio, ce 'l dice la storia stessa, e ce 'l confessano i suoi coltivatori più conti, quella mostrandosi intralciata e confusa ove a più fatti deggia a un tempo stesso mirare, questi assai di frequente venendo meno all'incarico. E perciò il Condillac, giunto all'epoca dei successori di Alessandro (44), nella quale gl' interessi di molte nazioni sono ad un punto stesso in iscambievole attrito, e s'incrocicchian, si meschiano per incessante ondeggiare di civili e di guerriere vi-

cende, pare quasi tentato di deporre il pennello, diviso fra la dubbiezza di maneggiarlo come conviene, e la sicurezza di non ingenerar quel piacere che dall'ordine e dalla precisione dei racconti sorge nei leggitori spontaneo. E il nostro Foscarini, nell'arte di narrare maggior d'ogni encomio, parlando del Paruta, di osservare non lascia come ai primi pittori delle antiche memorie, ch'è quanto a dire di popoli le cui relazioni politiche erano assai più circoscritte, più agevolmente avvenisse di soddisfare al proprio uffizio ed all'altrui desiderio (45).

Se miri al tempo, la storia del Paruta non abbraccia che pochi lustri; se alle cose narrate, la ti sembra di molti secoli (46). Qui l'Odrisia Luna minaccia d'ingoiare l'Europa; là scendono a mille a mille gli armati per disputarsi la signoría dell'Italia; or le nazioni stringono le amiche destre per assicurarsi un pacifico impero; ora vanno agitando la face della discordia per gelosía di preminenza; ed ove il bel paese, che Apennin parte, di straniere genti non sia preda o teatro, nelle guerre rinascenti de' suoi ha sempre nuova cagione di sciagure e di lutto. Vinegia in tanta lotta di speranze, di timori, di ambiziosi progetti, in tanto ondeggiamento di politiche vicissitudini non ha l'ultima parte; e il Paruta, che sente il dover che gl'incombe, la storia patria va con quella degli altri popoli così avvedutamente intrecciando, che la narrazione dei veneti fasti, per soverchio pennelleggiare gli altrui, non è mai perduta di vista o turbata. Nuovo in sì difficil carriera ha il pregio di comparire tra' suoi, di giungere ai posteri qual modello di sto-

rica perfezione, l'attitudine felicemente accoppiando di svelare le cause che prepararon gli eventi al talento di trascegliere ciò che meglio conviene al subbietto; donde gli venne il duplice elogio di storico abilissimo nel dipingere i fatti, e di filosofo perspicacissimo nello scuoprirne le più misteriose sorgenti. A questo passo mi farei ad invocare l'autorità di quei molti che ne 'l lodarono a cielo, se non tenessi ragionamento a chi può misurare da sè l'altezza del di lui merito (47).

Di eguali encomii vorrei essergli largo anche per conto della dizione; ma quanto ravviso esagerata la lode in chi lo assomigliò ad un Sallustio (48), altrettanto rinvengo al vero conforme il giudizio di quelli che, accordandogli una certa dignità di maniere, desiderarono una maggiore castigatezza di stile (49). Chiunque veggia com'egli maneggiasse la lingua del Lazio in que' primi libri della sua storia, latinamente dettati, non può annoverarlo fra gli emulatori felici della precision sallustiana (50); e chi lo consulti qualora, cangiato consiglio, prestò al suo lavoro italiche forme, non sa porlo a canto dei non pochi scrittori che onorarono l'idioma gentile dell'Arno. Parrà strano, che in quel suolo e in quel secolo, in cui li Navageri ed i Bembi avean lasciato indeciso, se valessero più nella lingua dei giorni d'Augusto, o in quella che rese immortali i Petrarchi, i Danti, i Boccacci, vi avesse uno scrittore non di molto sensitivo alla maestà della prima, alle dolcezze della seconda; ma chi rammenta, ch'ei forse rinunziò alla scienza dei segni per far tesoro di quella ch'è madre di su-

blimi concetti, nè volle (direbbe l'Alfieri) *spensare* coi molti, sollecito di ragionare coi pochi, ha donde encomiarlo pel nobile ardire di aver mostrato all'Italia, ch'era pur tempo di rivolgersi ai gravi studii, di metter utili frutta dopo tanta prodigalità di frondi e di fiori. Potea forse annodare la maestà dei pensieri alle veneri dello stile, e n'avea tutto l'agio; di che ne siamo assicurati da una sua pistola, nella quale, delle traduzioni parlando, mostra un finissimo gusto in tutto ciò che all'indole appartiene d'entrambi gl'idiomi a que'giorni così vezzeggiati (51). Ma se, preso da non saprei quale temenza di non conseguire quanto s'era prefisso, pospose le amabili grazie all'accigliata Sofía, noi gliene dobbiam saper grado; giacchè senza l'opera sua, e quella di pochi pensatori suoi pari, non sarebbe surto il secolo diciassettesimo, in cui l'Italia potè gloriosamente comparire institutrice e maestra dell'altre nazioni in ogni maniera di scienze, dopo di esserlo stata in ogni guisa di amena letteratura. Si diede, è ver, negli estremi, e quanto celeri furono i progressi dell'une, altrettanto si andò a ritroso nell'altre, finchè strani modi avvilirono la più bella fra le lingue viventi; ma questa è condizione delle cose umane, non colpa del cammino segnato dal nostro Paruta. Chi v'ha di noi, che guarentisca le venture generazioni dal pesante dispotismo dei freddi grammatici, sicchè dopo tanta luce, di cui brillan le scienze, non insorgano i Castelvetri a battagliar senza posa per un solo vocabolo, i Boccacci a commentare il Cantor delle bolge dove più fitte grandeggian le tenebre; e quelle cattedre, ch'eran ministre di non in-

finto sapere, condannate si veggiano a piatire per un passo del Dittamondo? Eppure in così strano farneticare non vedrebbono i posteri che di troppo varcati per importuno entusiasmo i saggi consigli di alcuno fra' nostri, il quale geloso dell'italico idioma, leso dall'impudente *neologismo* di molti, i prischi padri di ogni bel dire maestri a sola norma d'ottimo stile riverisce e prescrive.

Checchè siane delle cagioni che scrittore men severo ne 'l resero quanto alle foggie della dizione, egli è però fuor di ogni dubbio, che niuno ebbe l'ardimento di contrastargli la dote di narrator veritiero; laude molto onorevole, qualor si rifletta di qual nazione e di quai tempi andasse egli parlando. Se la critica ebbe a sospettare a buon dritto della veracità di quegli storici che alieni da ogni partito dettarono i fasti di genti straniere, o divise per lungo volger di lustri, temendo che le native affezioni o le proprie maniere di vedere tingessero gli obbietti di un colore non suo; dovè ascrivere a vero prodigio, che il Paruta parlando de' suoi divenisse inaccessibile ad ogni sentimento di patria, per non servire che al vero. E convien dire che un tanto pregio siasi in lui compiutamente avverato, se quanti aveano un interesse di coglierlo al varco, di rapirgli l'opinione acquistata, affrettaronsi a confermargliela, chi mostrandosi largo di encomii, e chi recando la storia di lui nella propria lingua, come avvenne dell'inglese Cary (52). Ben mi duole che, dopo due secoli di non tocca celebrità, siavi a' dì nostri chi si avvisò di affibbiargli la taccia di scrittor prezzolato (53). Avesse almeno re-

cati i passi che di menzogna l'accusano, chè noi faremmo plauso ad una scoperta a tanto scrittore per singolar privilegio serbata; ma ove dall'asserzione non andassero per impossibile disgiunte le prove, noi avremmo donde convincerlo, che sola carità di patria, non turpe sete dell'oro, poteva sospingerlo a mancare al vero e a sè stesso. La Repubblica veneta disdegnava di destinare a banditore delle sue gesta un cittadino che avesse mercanteggiata la penna; e se nei decreti relativi a un uffizio così dignitoso si fa motto di un annuo stipendio, lo si assegna come prezzo dei copisti, o d'altra spesa da incontrarsi a tal uopo, non già per guiderdonare lo storico (54). E quando il Senato stabilì al Sabellico dugento ducati d'oro per anno, ciò fu a titolo di graziosa rimunerazione per la storia già pubblicata, non di mercede pattuita sin dalle prime (55), come sognò lo Scaligero (56). E se gli scritti prima di vedere la luce erano assoggettati al parer dei Triumviri dello Studio di Padova, ciò non avveniva per vaghezza di laude o per misteriosa politica, ma per togliere avvedutamente quei tratti che in qualche guisa potessero offendere i riguardi dovuti alle nazioni e al proprio Governo; prudenza necessaria ai piccioli Stati, e singolarmente alle Repubbliche (57).

Che se verità non è sempre favorevole al Sabellico e al Bembo, non se ne accagioni o il loro labbro a menzogna inchinevole, o il volere dispotico della Repubblica; ma si rimproveri al primo di *aver condotta la sua storia sopra annali di poca autorità;* si osservi quanto al secondo, che *fatto uomo di Chiesa, e perciò non partecipe del Governo, gli fu chiuso*

l'adito ai pubblici archivii, onde penuriò di notizie, e fu costretto a cercarle alla meglio da memorie private, e si avrà colto nel segno (58). Non così avvenne al nostro Paruta, il quale, gran copia di cognizioni attignendo da pure sorgenti, potè riuscire veritiero e profondo, quale voleanlo il suo dovere, il suo cuore, la patria cui consecrava i suoi studii. E in vero a chi sia non digiuno degli avvenimenti di quel secolo, e degli storici che ne li tramandarono ai posteri, è pur forza accordare al nostro encomiato assai di senno a sommo candore congiunto; e oserei dire, che tale ei riuscirebbe, ove nol si confrontasse che con sè stesso. Non ha certamente cospirato coll'artifizio e colla menzogna chi parla de' suoi e degli stranieri con sensi dignitosi, ma liberi; chi, tratteggiando il carattere de' Principi, l'indole delle nazioni, prende le tinte dai fatti; chi lieto magnifica i trionfi della patria, e doglioso ne ricorda le sconfitte, i sinistri; chi giusto ne loda gli avveduti consigli, e leale non istende un velo sopra i calcoli di una mal consigliata politica; chi, a dirla in brieve, riscuote dai leggitori l'onorevole encomio d'ingenuo scrittore (59).

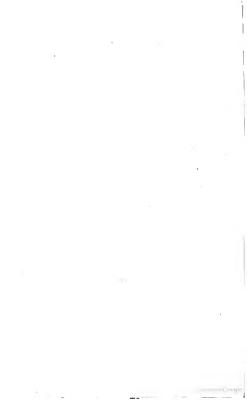
A questi tratti informi e sfuggevoli ben vi avvedete, o Signori, com' egli seggia meritamente tra' primi che in quell'epoca onoraron le lettere. Ma della miglior parte di lui non vi ho per anco parlato. A che montano i chiari talenti, se dalle virtù cittadinesche e morali vadan disgiunti, anzi con fratellevole nodo felicemente non cospirino a render l'uomo degno dell'uomo? Pur troppo, confondendo l'abuso con le cose, si è detto che i dotti, vivendo la vita dell'intelletto,

soventemente sono stranieri alle cure del cittadino, e non rado tornano perigliosi e molesti per bizzarría di pensamento e per orgoglio di cuore. Non così andò la bisogna pel nostro Paruta, cui parlò caldo amore di patria, nè le virtù gli fallirono dell'uomo educato alla probità più severa. Che se non ve 'l posso additare consegrato al servigio della Repubblica prima dell'anno quarantesimo del viver suo, emmi dato però di assicurarvi, che ritrosa modestia, non soverchio amore degli ozii letterarii, o l'ingiustizia de' suoi cittadini, lo tenne lontano dalla pubblica cosa (60). Ma quando il Senato, promovendolo ai posti più ragguardevoli, gli mostrò che dovea sentire altramente della propria attitudine, seppe rendersi degno di un'opinione così lusinghevole. Lungo sarebbe l'annoverarvi le magistrature moltiplici cui sostenne, e le gelose legazioni affidategli presso l'estere genti; ma più lungo l'andarvi minutamente indicando come, d'alta mente e di somma interezza dotato, l'opera sua sempre tornasse gloriosa, sempre utile alla Repubblica. La fama ovunque precedeva i suoi passi, e gli encomii con cui venían celebrate le felici sue cure, mostravano ch'ella non è sempre esageratrice o bilingue. Spedito a governare le suggette provincie, n'era più il tenero padre, che il reggitore severo. Destinato a onorevoli ambascerie, era l'arbitro di quelle Corti presso cui fungeva il più arduo dei ministeri politici (61). Parlan fra molte quella di Roma, non che la Deputazione di cui venne incaricato presso l'arciduca Fernando; e se nella prima ebbe la gloria di persuadere il Pontefice, che la pace conchiusa dalla Repubblica cogli Ottomani era dettata

dagl'interessi di Stato, e di piegarlo a più mite consiglio verso Enrico IV., come altrove si è detto (62); nella seconda provò la dolce soddisfazione di vedere determinati i confini del Cadorino, molesta sorgente di malincuore fra la Repubblica e l'Austria (63).

Giunto all'apice della celebrità come uomo di toga e di lettere, chi non sospetterebbe che il nostro Paruta cominciasse a sentire un po' meno modestamente e delle opere rese di pubblico dritto, e dei servigi prestati alla patria? Eppure non fu così; giacchè quando più gli sorrideva la rinomanza scrisse quel Soliloquio, in cui calcolato il voto dell'umana grandezza, ebbe a rampognarsi perchè nel primo bollore degli anni sentì alcun poco il pungolo della emulazione, e lunghe veglie sostenne per non esser fra gli ultimi nell'intrapresa carriera della letteratura (64). E accennando l'opera della *Perfezione della vita politica*, ingenuo confessa che il miglior de' partiti non istava già nel dettare ottimi canoni di morale, ma nell'assoggettarvi il proprio cuore, quantunque da lì a poche linee rammenti di averlo sempre difeso da ria corruzione (65). E tai cose ed altre molte, spiranti la più rara umiltà ed ogni maniera di candida e robusta virtù, andava ei ripetendo a sè stesso fra lo splendore di Roma, e colle dignitose divise di Ambasciatore. Nè valsero a inspirargli affetti meno schivi d'ogni alterezza i nuovi onori di Cavaliere, di Procuratore cui venne innalzato, i nuovi posti occupati, i nuovi pegni della pubblica estimazione (66). La morte, che il colse nell'anno cinquantesimoquarto del viver suo, non ebbe quinci mestieri di squarciare il velo di quella illusione che

tiranneggia la corrente degli uomini sino all'anelito estremo.

Giovani che mi attorniate, eccovi nel Paruta un esimio modello di imitazione. Voi fortunati se ne seguite i luminosi vestigi! I Licei instituiti dalla sovrana munificenza sono sacri alle lettere, non meno che àlla probità più specchiata. Togliete la morale, e nelle scienze non avrete che un'arma troppo sovente funesta a chi l'imbrandisce ed agli altri (67).

ANNOTAZIONI

(1) *Cic. in Brut.*

(2) La famiglia Paruta trae la sua origine da Lucca. A principio esercitò la mercatura, ma nel 1381 meritò di essere aggregata al Gran Consiglio pei servigi prestati alla Repubblica nella guerra contro i Genovesi. La linea del nostro Paolo si estinse nell' anno 1702.

(3) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana dei Secoli XIV. XV. e XVI.*

(4) *Cic. pro Arch.*

(5) L' accennata Orazione vide la luce per opera di Pietro Basadonna e di Giambattista Valiero, estimatori ed amici del giovane Paruta.

(6) Lo storico Morosini ci ha conservata una parte del ragionamento tenuto dal Paruta al Pontefice. *Hist. Lib.* 15.

(7) La prima edizione ebbe luogo nel 1679 co' tipi di Domenico Niccolini.

(8) *Della perfezione della vita politica. Lib.* 1. È un po' curioso, che M. de Real (*Science du Gouvern. Vol.* 8.) e il di lui fedelissimo plagio M. Robinet (*Diction. Univ. Vol.* 30.) accusino il Paruta di aver dato a un' opera di morale un titolo che assai meglio converrebbe ad un trattato di diritto politico. Se avessero avuto la bontà di riflettere, che vita politica suona in quel luogo vita cittadinesca, e che il titolo *Della perfezione della vita politica* equivale all' altro *Della perfezione della vita cittadinesca*, si sarebbero risparmiato il pensiere di una critica senza critica. Tanto è vero che l' autore l' avea da prima intitolata *Dialoghi della vita civile*, come ce ne avverte il Niceron (*Mém. pour servir à l' Hist. des Hom.*

Illust. Vol. 2.) Egualmente felice è l'altro passo, in cui lo si censura per avere asserito che le Monarchie somigliavano in qualche guisa ai Governi misti. Ma qual colpa aveva egli mai, se tali erano a quell'epoca le Costituzioni dell'Inghilterra, della Polonia, dell'Impero Germanico, e se la stessa Monarchia di Francia aveva i suoi Stati Generali, ec.?

(9) *Ibid. Lib.* 1.

(10) Pietro Verri, *Opere. Vol.* 2.

(11) *Della perfezione della vita politica. Lib.* 2.

(12) *Ibid. Lib.* 3.

(13) *Ibid. Lib.* 2.

(14) *Ibid. Lib.* 2.

(15) *Ibid. Lib.* 3.

(16) » Qual sia il miglior governo, disputi un insensato,
» Il miglior dei governi è il meglio governato.

(17) *Della perfezione della vita politica. Lib.* 3.

(18) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Lib.* 1. *Cap.* 11. 12. 13. 14. *e* 15.

(19) Abbiamo tre edizioni del Niccolini: la prima nel 1579, la seconda nel 1586, e la terza nel 1599. Escludiamo quella del Giunti e Baba ricordata dal Zeno, giacchè appartiene alla *Storia*, non già alla *Perfezione della vita politica*. E convien dire che il citato biografo abbia da poi conosciuto il suo sbaglio, giacchè nelle annotazioni al Fontanini non fece motto veruno dell'aggiunta da farsi alle tre edizioni del Niccolini; e certo l'avrebbe detto con tutto il piacere, trattandosi di rinfacciare a quel bibliografo un'omissione di più.

(20) L'opera di cui parliamo venne tradotta in inglese da Enrico Cary, e fu stampata in Londra nel 1657, come raccogliesi dalla *Bibliografia Politica* di Cornelio a Benghem. Ebbe pure l'onore di due versioni francesi: l'una ricordata dal Naudeo (*Bibliogr. Polit. Francfourt* 1673); l'altra da Francesco de la Croix du Meine (*Biblioth. Franc.*) di M. Brosse, stampata in Parigi da Niccolò Chesneu nel 1582, non già nel 1583, come sta per isbaglio nella Vita accennata del Zeno.

(21) » Institutum dissertationnm politicarum ab Italis ad » alias gentes transiit. Inter qnos præcipui Paulus Paruta et » Machiavellus. » *Bocclerus. Dissert. ad Lipsii Polit. pag.* 73.

(22) » Ma l'opera dei *Discorsi Politici*, dice il Corniani, è per » avventura la più ripntata tra quelle del nostro Paruta. Si » vuole anzi da alcuni scrittori anche francesi, che di alcune » sue riflessioni siasi approfittato l'esimio Presidente di Mon» tesquieu nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell'ingran» dimento e della decadenza dei Romani*. Forse il moderno » ragionatore non merita la imputazione di plagio; i medesimi » fatti registrati nella storia possono aver suggerite ad entram» bi gli autori le medesime idee. » (*Secoli della Letter. Ital. Vol.* 6.) Ancor io sono dello stesso parere; ed ove nol fossi, converrebbe che annoverassi fra gli allievi del Paruta e del Montesquieu l'ab. Mably, che molte cose, di assai vicine alle già dette da entrambi, necessariamente ebbe a dire in un'opera tanto analoga al loro subbietto, quanto lo sono le di lui *Osservazioni sopra i Romani*. Ma non fu per analogia di argomento, o per elevazione d'ingegno, che s'incontrasse col nostro Paruta quel M. Villars, ricordato dall'Algarotti nella settima delle sue Lettere *Sopra la scienza militare del Segretario Fiorentino*. « Quel libro, toltone tre Discorsi attinenti alle cose ve» neziane, e ommessi a bello studio, è tradotto capitolo per » capitolo, o parola per parola, dai Discorsi politici del cele» bre nostro Paruta, che allora erano di fresco usciti alla lu» ce; e l'offerì da buon cittadino alla Regina ed al Re, come » non disutile al bene del regno, e come frutto delle medita» zioni da esso fatte in vedendo le città e i costumi delle va» rie genti di Europa. » Così l'Algarotti. Molti encomiatori ebbe l'opera di cui parliamo. Tali un Crasso, *Elog. Patr. Venez. Dec.* 2.; un Naudeo, *Bibl. Polit. Dissert. ad Lipsii Polit.*; un Hannieli, apud Crenium, *De Erudit. comparanda*; un Trajano Boccalini, *Rag. di Parn. Cen.* 1.; un Niceron, *Mém. pour serv. à l'Hist. des Hom. Illust. Vol.* 2.; un Chaufepié, *Dict. Hist. et Crit. Vol.* 3.; un Tessier, *Éloges des Hom. savants. Tom.* 4. Venne tradotta in tedesco da Samuele Stur-

mio nel 1666, e se ne fecero tre edizioni: due a Venezia nel 1599 e 1629, l'altra a Genova nel 1600.

(23) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Lib.* 3. *Cap.* 3. *e* 34.

(24) *Discorsi Politici. Lib.* 1. *Disc.* 1.

(25) *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains. Ch.* 1. 2. *et* 3.

(26) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Lib.* 3. *Cap.* 24. *e* 25.

(27) *Discorsi Politici. Lib.* 1. *Disc.* 1.

(28) *Considérations etc. Ch.* 9. *et* 10.

(29) In fatto si limita alla prima Decade di Tito Livio.

(30) *Discorsi Politici. Lib.* 1. *Disc.* 9.

(31) *Considérations etc. Ch.* 23.

(32) *Discorsi Politici. Lib.* 1. *Disc.* 15.

(33) *Ibid. Lib.* 1. *Disc,* 14.

(34) *Ibid. Lib.* 2. *Disc.* 5.

(35) *Ibid. Lib.* 2. *Disc.* 8.

(36) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Lib.* 2. *Cap.* 24.

(37) *Discorsi Politici. Lib.* 2. *Disc.* 1.

(38) *Ibid. Lib.* 2. *Disc.* 3. 4. *e* 5.

(39) *Ibid. Lib.* 2. *Disc.* 1.

(40) Foscarini, *Della Letteratura Veneziana. Lib.* 3. *p.* 227.

(41) *Ibid. Lib.* 3. *pag.* 232.

(42) *Ibid. Lib.* 3. *pag.* 232.

(43) Il card. Valiero nell'opera inedita, *De utilit. cap. ex reb. gest. Venet.*; il Foscarini, *Della Letteratura Veneziana, Lib.* 3. *pag.* 251.; il Volpi, *Vita Naugerii.*

(44) *Hist. Ancien. Vol.* 4.

(45) Foscarini, *Della Letteratura Veneziana. Lib.* 3. *pag.* 257. I talenti storici del Foscarini sono abbastanza comprovati da alcuni frammenti della *Storia segreta del regno di Carlo VI. imperadore*, per anco inediti. Gli ho veduti in un codice elegantissimo di pergamena, ed ebbi argomento di assicurarmi, che i presagi di Lodovico Arnaldi, il quale nel-

l'Elogio del Foscarini mostra di non aver letta quella Storia, sono pienamente avverati. Le condizioni che quell'elogista richiede dallo storico sommo e perfetto, guidano sempre la penna del Foscarini. Ved. *Delle lodi di Marco Foscarini. Venezia* 1765.

(46) Comincia dall'anno 1513 e giunge fino al 1552, alla quale va unita la *Storia della guerra di Cipro* dal 1570 al 1572, egualmente degna di tanto scrittore.

(47) Niccolò Crasso, *Elog. Patr. Venet. Dec.* 2. — Foscarini, *Della Letteratura Veneziana. Lib.* 3. *pag.* 257. — Apostolo Zeno, *Vita del Paruta, pag. XXV.* — Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana. Vol.* 8. *Part.* 3. — Corniani, *Secoli della Letteratura Italiana. Vol.* 5. *pag.* 367.

(48) Niccolò Crasso, loc. cit.

(49) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana. Vol.* 7. *Part.* 3. — Corniani, *Secoli della Letteratura Italiana. Vol.* 5.

(50) Apostolo Zeno, recando il giudizio del Crasso intorno allo stile sallustiano del nostro Paruta, osserva accortamente il silenzio, e offrendo a saggio l'introduzione del primo libro, lascia ai lettori il pensiero di giudicarne. A detta dello stesso Crasso, il Paruta aveva dettati quattro libri della sua Storia in latino; indi cangiato consiglio, prese a scrivere in italiano. Prima che molti codici della Segreta del Consiglio di Dieci passassero alla pubblica Biblioteca, non aveasi altra contezza che del primo libro esistente nella Libreria di S. Giorgio Maggiore in un codice cartaceo in foglio. Eseguito poi un tale trasporto, il ch. Cav. abate Morelli rinvenne i tre primi libri, che sono appunto queglino stessi che l'autore presentò successivamente ai Capi del prefato Consiglio; e con il solito della sua accuratezza estese alcuni rischiarimenti, ch'io di buon grado comunico a'miei lettori, perch'egli ebbe la bontà di accordarmelo.

Paulum Parutam latine scribere historiam venetam coepisse, quam postea, mutato consilio, italice litteris mandavit, jam constat: libros autem quatuor ea lingua scripsisse, et quidem Sallustii stilo (quod a vero abest) Nicolaus Crassus

in Elogio auctoris memoriae prodidit. Ex iis dumtaxat videre mihi contigit in hoc uno exemplari, eodem scilicet, quod auctor Triumviris Decemviralibus ex officio obtulit; quemadmodum ex adnotationibus hisce, integumento codicum adscriptis, constat.

Ad librum primum.

1580, alli 16 Febbraro.

» Libro primo dell' Istoria della Repubblica di Venetia, » presentato alli Eccellentissimi signori Capi dell' Illustrissimo » Consiglio di X per il Nob. Ho. Ser Paolo Paruta scrittor » di essa Istoria. »

Ad librum secundum et tertium.

1583, alli 5 Settembre.

» Presentati alli Eccellentissimi signori Capi per il cla- » rissimo M. Paulo Paruta: qual pregò loro Signorie Eccel- » lentissime a farli veder dalli signori Reformatori dello Stu- » dio di Padoa, insieme con il primo, acciocchè con maggior » comodità di tempo si possano redur a perfezione, per darli » in luce, segondo che sarà espediente. Et le Signorie loro Ec- » cellentissime ordinarono che così si facesse. »

Historiae latine conscriptae, a qua italica quandoque differt, specimen ex codice, qui olim in Bibliotheca Veneta sancti Georgii Majoris servabatur, Apostolus Zenus dedit in Vita Parutae p. XVIII., *quod equidem textui Marciano respondet. Aliud vero librorum trium exemplar, huic omnino simile, in Bibliotheca Caesarea Vindobonensi extare olim cognovi.* Bibliotheca manuscr. Graeca et Latina Jacobi Morellii. Vol. 2. — È desiderabile che questo volume, ricco di preziose notizie al pari del primo di già pubblicato, vegga finalmente la luce.

(51) La lettera scritta dal Paruta, e pubblicata per la prima volta dal Zeno nella Vita più volte citata, prova che il nostro autore conosceva assai bene la lingua latina e l'italiana, ciò ch'entrambe hanno di comune e di proprio, le veneri del-

l'una e dell'altra. Che se non valesse l'addotta ragione per mostrare come non si possa annoverarlo tra i più felici scrittori, noi rammenteremo che quel passo di Orazio:

. . . . *Fungar vice cotis, acutum*
Reddere quae ferrum valet; exors ipsa secandi,

si estende a parecchi. L'autore della *Perfetta Poesia Italiana* sembra forse ne' suoi Annali ed altrove quel desso, che nel giudicare delle opere di gusto spiegò il maggior senno, e un tatto veramente fino e sicuro?

(52) *Biblioth. Oxon. Part.* 2. *pag.* 37. Abbiamo varie edizioni della Storia del nostro Paruta. La prima è del Niccolini nel 1605; la seconda di Giunti e Baba nel 1645; la terza dell'Angeli nel 1703; la quarta del Lovisa nel 1718, la quale entra nella *Collana degli Storici Veneti*, ed ha in fronte la Vita dell'autore, dettata da Apostolo Zeno, le tante volte accennato.

(53) *Secoli della Letteratura Italiana. Vol.* 5. *pag.* 367.

(54) Se l'autore dei *Secoli della Letteratura Italiana* avesse veduto i Decreti con cui molti de' nostri vennero eletti a Storici della Repubblica, avrebbe potuto assicurarsi che il loro stipendio non potea avere le presunte attrattive. Il Bembo non ebbe che sessanta ducati all'anno, e questi *non per segno di gratificazione verso la sua persona*, (dice il Decreto 26 Settembre 1530, riferito dal ch. Morelli) *o per premio alcuno, ma per pagare l'affitto di una casa*, calcolando che gli era necessario di restarsene molto tempo a Venezia per legger le lettere e i libri della Cancelleria, onde informarsi delle venete cose. Quanto al Paruta, è certo che nel primo Decreto non si fa motto di veruna mercede. Fu solo qualora presentò il primo libro della sua Storia, che gli vennero decretati duecento ducati, e questi (come sta presso il Decreto 22 Febbraio 1580) perchè *potesse supplire alla spesa che gli convenisse fare in tener presso di sè persona di qualità, che potesse trascrivere li suoi scritti, ec.* Il Niceron fa ascendere la pensione a quattrocento ducati; ma pare un privilegio degli stranieri di non impicciarsi gran fatto colla verità, ove parlano

delle cose dei Veneti. *Mém. pour servir à l' Hist. des Hom. Illustr. Vol.* 2.

(55) Apostolo Zeno, *Vita del Sabellico, pag.* 42. — Foscarini, *Della Letteratura Veneziana. Lib.* 3. *pag.* 234.

(56) *Poem. satyr. De regnorum eversione.*

(57) Chiunque, per esempio, confronti la Storia del Bembo, pubblicata nella sua integrità per le istancabili cure del ch. cavaliere Morelli nell'anno 1790, con quella che vide la luce nei tempi decorsi, troverà che le ommissioni sono tutte relative alla circospezione con cui la Repubblica dovea trattare le altre nazioni, ed a quel senso di prudenza e di decoro con cui dovea parlare di sè e de' suoi cittadini.

(58) Foscarini, *Della Letteratura Veneziana. Lib.* 3.

(59) Vedi Tiraboschi, Foscarini, Zeno ne' luoghi accennati.

(60) Vedi Apostolo Zeno nella Vita del nostro Paruta, dove mostra che il Crasso prese un solennissimo abbaglio scrivendo, che *in petendis magistratibus ita repulsam tulit, ut ad* XL. *usque aetatis annum, maximo vel ipsius fortunae rubore, privatus, sibique potius ipsi, quam Reipublicae viveret*. Elog. Patr. Venet. Dec. 2.

(61) Apostolo Zeno, loc. cit.

(62) *Ibid.*

(63) *Ibid.*

(64) Vedi il *Soliloquio* del nostro autore, che va unito tanto all' opera della *Perfezione della vita politica*, quanto all' altra dei *Discorsi politici.*

(65) *L' integrità del discorso, la purità della coscienza, il conoscimento del più vero bene; cose che non state da me spese per quello che vagliono, tuttavia si conservano nel suo vero prezzo e valore*. Così il nostro Paruta. Non so quindi intendere come il Zeno, e dietro lui il Corniani abbian detto che nel bollore degli anni provò con sua vergogna i molesti effetti di una passione, da cui però d'ordinario gli animi anche più forti si lasciano sottomettere; e che quinci venne in deliberazione di prender moglie. È vero che, alquante pagine prima, parlando degli anni giovanili confessa che fu *quasi*

disfidato ad una gagliarda lutta de' sensi e diletti mondani, dalla quale le più volte se ne partì vinto, poche ne riportò la corona della vittoria. Ma convien credere che la lotta e la sconfitta si circoscrivessero ai primi giorni della sua vita, e che assai presto ritornasse allo smarrito sentiere. Se la cosa fosse andata altramente, come avrebbe potuto dire ch'ei conservava *nel suo vero prezzo e valore l'integrità del discorso e la purità della coscienza?*

(66) Morosini, *Hist. Ven. Lib.* 13. — Zeno, loc. cit.

(67) Il presente Elogio, recitato nel Liceo-Convitto di Venezia come Orazione inaugurale agli studii dell'anno 1812, vide la luce pei torchii di Pietro Bernardi, quinci del Vitarelli, e per ultimo venne inserito nella *Collezione degli Opuscoli scientifici e letterarii* del Pinelli.

ELOGIO

DI

ANDREA NAVAGERO

. . . . *Medium nam plurima turba*
Hunc habet, atque humeris exstantem suspicit altis.

Æn. VI.

Benchè la natura così vada creando gl' ingegni, che ove gli uni segnano orme di luce nelle vie di Archimede, schivi rifuggono ogni ardimento poetico, e dove gli altri nella scienza primeggiano del pubblico o del privato diritto, ricusan d'inoltrare il piede mal fermo nelle svariate regioni del cuore e dell' immaginazione ridente; pure avviene talvolta, che vaga di ostentare l'infinita sua possa, l'attitudine di molti a un solo uomo impartendo, mirabilmente l'attempri ad ogni guisa di studii. La storia letteraria non è certo avara di simili esempii, e la veneranda antichità ne' Platoni e negli Aristoteli, ne' Varroni e nei Tullii ha donde convincerci, che se a quella fabbra onnipossente spiri il buon destro, sorgon tai uomini, i quali con alto stupore unendo prodigiosamente gli estremi, sommi in ogni maniera d' imprendimento riescono. Nè fu ella de' suoi favori così liberale coi secoli da noi più lontani, che ricusasse di rinnovare i suoi portenti ne' più vicini: di che ne farebbero testimonianza i non pochi ch' io potrei rammentare, se un illustre ottimate della veneziana Repubblica, un sommo letterato del secolo decimoquinto, un Andrea Navagero non ci offerisse la maggior delle prove. Così de' suoi doni il venne ella arricchendo, così lo dispose a tutte le impressioni del vero e del bello, che parve

nato per le facoltà dell'accigliata ragione, e mise vanni egualmente sublimi nella poesia e nella eloquenza; sembrò caro soltanto alle muse, e non fu da meno nelle provincie dell'osservatore tranquillo e del paziente filologo. La fama, bizzarra e proteiforme quanto gli uomini per cui vive e respira, a quel sommo ingegno non ha sempre resa fra' nostri quella giustizia che gli dovea; e paga di aver volato sulle labbra di pochi contemporanei, non solo si arrestò dormigliosa, trasmettendo a' posteri come non istraniero alle lettere il nome di lui, che delle lettere fu un singolare ornamento, ma comportò sconoscente che un Italiano (1), in opera consecrata alle glorie della letteratura italiana, alle laudi de' suoi cultori più commendevoli, di lui onninamente tacesse. A vendicare una così mostruosa ingiustizia valga il tributo ch'io rendo alla memoria di tanto uomo; tributo di cui mi andrò a buon diritto orgoglioso, se mi verrà di far noti i di lui pregi per modo, che quell'istabile ministra della rinomanza e dell'obblivione, pentita del suo maligno o capriccioso silenzio, qual prodigio di moltiforme sapere il commendi.

Vinegia fu la patria del Navagero, nacque nell'anno 1483, e trasse i natali da una famiglia chiara per vetusta origine, per alti servigi, non meno che per brieve censo, dolce retaggio degli avi incorrotti (2). Il luogo, il tempo, i dimestici lari non poteano riescire più favorevoli alle felici disposizioni del giovanetto. Al di dentro e al di fuori tutto spirava ardore di scienza, e il natío suolo, che non la cedeva alle regioni più fervorose d'Italia, col magico poter del-

l'esempio vinceva i più ritrosi, e viva fiamma destava negli animi bene disposti. Ma il solo desio di sapere non crea gli ottimi studii; ed è certo, che se i nostri padri in sul declinare del secolo decimoquinto per vegliate notti somigliarono solo a sè stessi, non furono a portata di cogliere i frutti ch' eran serbati a più propizia stagione. Intesi a careggiare le lettere greche, aveano obbliate le tosche; e non atti pur anco a profittare daddover delle prime, in entrambe stampavano orme così vacillanti, che sembravan nuovi alle avíte, e non ancor degni delle straniere ricchezze. La lingua del Lazio avea perduti da lunga pezza i suoi dritti, e già degenere e incolta faceva le parti d' interprete di quell'Aristotile, che, riverito a dispensiere di tutto lo scibile, riscuoteva tanto più larghi gli omaggi, quanto più misteriosi riescivano i suoi commentator disadatti. È ver che benefica luce stava per diradare le invalse tenebre; ma non rischiarò i primi studii del Navagero, già destinato ad esserne in gran parte il creatore, a divider con altri la gloria di salire alle vere sorgenti del bello, di segnare i primi passi nel cammino di non mentita sofía. Ebbe il Sabellico a precettore nelle lettere umane, il Pomponaccio nelle facoltà filosofiche: ma se quegli, de' sommi maestri d'ogni bel dire quasi digiuno (3), non potea istituirlo a dovere nell'arti gentili; questi, non più che signore del misero gergo di una mostruosa scolastica, non poteva educarlo alla vita della ragione (4).

Più fortunato nello studio delle lettere greche avea sortito a maestro il Musuro, fra i dotti fuggiti dalla

espugnata Bisanzio dottissimo; ma vide che la filosofia delle lingue, ben lungi d'essere il patrimonio della fredda grammatica, vive negli aurei scrittori, che in mille forme atteggiando gl'idiomi, ne fan palesi le veneri, la maestà, la ricchezza. E perciò fatto accorto del traveduto sentiere, obblía generoso le prime instituzioni, ed è fermamente di avviso che gl'Italiani, atti a poter quanto vogliono, nulla potranno se non facciano proprii i tesori della Grecia e del Lazio. E già tutto inteso a svolgere, a meditar sopra i classici de' bei giorni di Augusto e di Pericle, il più bel fiore ne va cogliendo per guisa, che in brieve sgombrata la prisca rozzezza, può emularne la grandiloquenza e le grazie. Nè vale ad arrestarlo l'acre motteggiar di coloro che di servile imitazione il vanno accusando (5). Assistito dalla ragione, ha donde avvedersi che le lingue e i pensieri così mutua luce si rendono, ch'ove le prime non dieno i colori opportuni, contraffatti od esanimi sono pure i secondi; accordo felice, che doveasi apparar dagli antichi, se pur voleasi arrestare la traboccante licenza di mille novatori barbari e agresti. Animato dall'esempio dei Fracastori, dei Sadoleti, dei Bembo, e d'altri moltissimi (6) che al pari di lui la sentivano, e con lui pregustavan l'onore del sospirato ristauramento, dei derisori si ride. Le delizie di Selva (7), e singolarmente di Murano (8), dove i più conti patrizii soleano alleviare lo spirito dalle pubbliche cure cogli studii gentili, come un dì Cicerone coi gravi procurava di riaversi dal frastuono forense nel suo Tusculano, furono i luoghi avventurosi, in cui andava assaporando

le dolcezze di una nuova esistenza. Niuno però l'accagioni, se là s'intrattiene più che nol vorrebbe il dovere di un ottimate; chè la veneziana Repubblica non ricorreva all' opera de' suoi cittadini ove per anco non fossero i più atti a prestarla, nè questi usavan di offrirla se il comun voto non l'addimandasse. Nè andò guari che un saggio gli chiese di que' talenti, di cui già cominciava a parlare la fama, invitandolo a celebrare la Regina di Cipro; encomio che potrebbe mostrarci quanto valesse nella eloquenza, avvengachè il sesto lustro avesse appena raggiunto (9), se campato dalle fiamme, o dal tempo, fosse a noi pervenuto. Ma che riescisse degno di lui e di que' Padri coscritti, ben lo attestano i nuovi cenni sovrani, e più i funebri elogi recitati per l'Alviano e pel Loredano (10), i quali vivono per attestarci com' ei primeggiasse nel magistero della parola. Avea ad encomiare i talenti di un gran capitano nel primo, di un sommo politico nel secondo: all'uno teneanlo soavemente legato i vincoli della più dolce amistà; riveriva nell'altro il cittadino che avea salvata con tanto consiglio la patria. Il cuore sentiva quanto doveva ad entrambi; restava alla penna di assecondarne gl'impulsi: e la penna tratteggiò nel miglior modo le virtù guerriere del tenero amico, le politiche dell' illustre capo della Repubblica.

Chi non ignori qual fosse la più nobile e la più possente dell'arti nelle mani degli oratori che fiorirono prima del Navagero, qual rimanesse per lunga pezza da poi, ha donde stupire che per opra di lui, al nitore della dizione, alla venustà del colorito, la copia e la maestà dei concetti mirabilmente asso-

ciasse. Mancava ai primi ogni eleganza, nè vi avea un solo pensier dignitoso; erano i secondi ricchi di vezzi, ma poveri di quella facondia che muove da un largo patrimonio di cognizioni: e un'orazione laudatoria non era in questi od in quelli che una vita stucchevole dell'encomiato. Dee lodare l'Alviano; e ben lungi dall'assumer le parti di minuzioso biografo, si arresta a magnificare il gran duce. Le imprese di Cesare avrebbero, a suo parere, le divise della menzogna, se non vi avesse un Alviano. Ebbe al pari di lui i talenti del gran capitano, le virtù del sommo condottiere di eserciti; gli uni il resero formidabile al nemico, gli altri l'arbitro delle legioni. Non rado trionfò de' nemici, perchè fecondo di piani e di stratagemmi, perchè rapido nell'eseguirli, istancabile e fermo nel sostenerli. Sempre signoreggiò a suo talento l'esercito, perchè giusto e severo serbò inviolata la militar disciplina, perchè liberale ed umano divenne l'idolo di tutti i cuori. Quanto accorgimento nel disvelare gli avveduti consigli dell'eroe che commenda! Quanta scienza delle belliche imprese nel descrivere le battaglie, le mosse, la prudenza nell'attaccare, la desterità nel deludere, la fermezza nel sostenere l'impeto delle nimiche falangi! Qual dovizia di riflessioni, onde porre in pienissima luce quanto andava egli operando! Sia pure che negli ozii di Noncello (11), pendendo dal labbro del caro amico, nei misteri di Marte venisse alcun poco iniziato; come un dì forse avvenne di Ennio, così caro al terribile domatore dell'Africa. Ma donde mai, se non da sè stesso, derivò egli quella precisione severa, assistita da

tante veneri; donde quella moltiforme eloquenza, che a mille pensieri attemprandosi, colla musica della parola fa gustare all'orecchio checchè all'animo va dipingendo? Il suo stile è tanto rapido, quanto celeri i passi con cui l'Alviano insegue il nemico, o ne rende vani gli agguati; tanto sonante, quanto lo scontrarsi de' brandi: nè la maestà gli vien meno ove dal campo passi alla tenda, per mostrarci il capitano pensoso che anela a nuove palme, o vuol punire l'avversa fortuna dell'onte non meritate. Qual egli poi fosse quando, chiamato dall'indole dell'argomento, apriva il varco a' teneri sensi, ben il comprovano l'estreme linee dell'orazione, in cui raccomanda la famiglia dell'ottimo duce, prodigo della vita e del sangue per l'onore e per l'incolumità della Repubblica. Chi può fisarvi lo sguardo, e non impietosirsi, e non piagnere al pianto dell'oratore? Se il gran Tullio non avea chi lo pareggiasse nel talento di spetrare i cuori alla pietà meno accessibili, convien dire che il Navagero ereditati ne avesse i più fini artifizii. Pure non fu quello che un saggio della magniloquenza ch'ebbe a spiegare celebrando le gesta del Loredano; e se là comparve non inferiore all'impresa, qui giunse a superare sè stesso.

La lode degli uomini resi omai fredda cenere è prova di non dubbia virtù; l'adulazione si tace perchè non ha più speranze, e la verità ripiglia i suoi dritti perchè non ha più timori. Di qui comincia il Navagero, che riverisce nel Loredano il massimo fra i sommi reggitori de' popoli. Novera gli ostacoli che si frapposero a tanta grandezza, e sino da' primi va-

gìti li rinviene nella rinomanza della famiglia ov'ebbe la culla. L'uomo oscuro, dic'egli, può primeggiare nell'opinione, ove alcun poco si estolla; ma il cittadino circondato dallo splendore degli avi, preceduto dalla celebrità delle lor gesta, ha mestieri di estremi conati per mettere una luce non mercata d'altronde. L'esimio giovane vinse la comune opinione, e le sue virtù giunsero a tale, ch'ecclissarono quelle de' suoi maggiori, come all'apparire del gran pianeta si dileguan le stelle. Chiamato a servire la patria, così per lungo volgere d'anni l'integrità e la prudenza gli sono a' fianchi, ch'è riputato degno di succedere a un Barbarigo nel sommo poter delle cose. Piega al pubblico cenno, e piega nell'atto che i Veneziani respirano qualche aura di calma dopo lungo imperversare delle procelle. Le prime cure del trono mirano dunque a cogliere i frutti di cui è feconda la pace; e già l'arti, il commercio, ed ogni fonte di prosperità, di opulenza, sua mercè, a nuovo giorno risorgono. Ma ahi! che fiero nembo addensato in Cambrai non solo turba i paterni disegni del Loredano, ma l'esistenza minaccia della Repubblica! La desolazione e lo spavento invadono gli animi dei cittadini; ma egli impavido è tutto inteso ad affrontar la bufera, a inspirare ne' suoi quel coraggio che ne' gravi cimenti vale per mille legioni. I dominii del Continente sono preda dell'oste, e le mura di Antenore, ultimo avanzo del cadente impero dei Veneti, stan per crollare all'urto di cento mila soldati; ma trecento giovani patrizii, animati da due figli del Doge a tal uopo ivi spediti, così l'avvilito presidio rincorano, che tornan vani gli

sforzi di un esercito così formidabile. Tuttavia non è questo che un raggio d'assai debile speranza fra tanti colpi di nimica fortuna, e il voto dei più vorrebbe trarne partito per implorare la pace. Sdegna egli tai sensi; e sostenuto dalla fermezza di pochi, incoraggia i molti avviliti per guisa, che tutti anelano all'onore della morte, o della vittoria. Intanto spira più mite l'aura del Vaticano, la Francia si stacca dall'alleanza, gl'interessi dei Confederati sono in attrito, i Veneti san profittarne, e il Loredano compie la sua gloriosa carriera col dolce conforto di avere salvata la patria.

Pure, e che son mai questi cenni paragonati colla splendida orazione ch'io vo rammentando; a che valgono pochi segni per delineare l'eroe ch'egli con tanto prestigio va dipingendo? Quelli che credono il Navagero nato solo alle lettere amene, o non fisaron lo sguardo nelle laudi del Loredano, o non intesero le gravi dottrine che ne formano il migliore ornamento. Là è dove si mostra signore di quelle moltiplici facoltà che creano l'uomo di Stato, e le sicure fonti gli svelano della pubblica e della privata felicità; là dove, parlando delle crescenti speranze del governo, fa conta l'educazione degna degli ottimati. Parla dei primi giorni del Loredano, e rapido accenna come i prischi padri, ridendosi d'ogni speziosa teorica, gl'instabili flutti facessero solcare a'giovanetti per educarli ai perigli di Nettuno e di Marte; e come invitandoli a visitare le più rimote regioni, assai per tempo gl'iniziassero nel commercio di economia, il più dicevole ad uno Stato circoscritto per tanti se-

coli a poche maremme. Parla di lui già cinto del ducale diadema, e si apre il campo a commendare il reggimento della sua patria, la quale adottando i poteri di più governi, un ne trascelse che coglie i vantaggi di tutti, e avveduto dai molti scogli declina in cui gli altri soventemente van naufragando. Parla di lui sempre inteso a promuovere il ben essere della suggetta nazione, e non inferiore agli Economisti che comparver da poi, lascia inferire e come, e quando, e a favor di qual popolo sorrida la non infinta opulenza. Parla di lui, che, posti in opra gli accorgimenti della più fina politica, sta per disciogliere i nodi di una confederazione presaga di terribile sfasciamento; e già col linguaggio del più consumato politico pone in pieno meriggio lo stato de' cozzanti partiti, e fa conoscere l'appariscente o la reale grandezza di tanti nemici congiurati a scapito della Repubblica.

Ma dove il Navagero mi sembra maggior d'ogni encomio, egli è qualora vo trascorrendo le sue poesie dettate colla lingua del Tebro. Educato alle muse latine spiegò tal volo sublime, che pochi a que' giorni il seguirono, sebbene in rinomanza di sommi vati salissero (12). Se mal non mi appongo, e' mi pare che un soverchio spirito d'imitazione così l'ali de' migliori tarpasse, che lungi di secondare animosi l'estro febeo che gl'inspirava, timidi seguisser le tracce degli autori che si proponeano a modelli, calcolandosi assai avventurati, se nel tema, intorno cui prendeano a cantare, con tale dovizia avessero innestati e pensieri e frasi e maniere di qualche cigno del Lazio, che, tranne un accozzamento ingegnoso del-

l'altrui, poco o nulla vi avesse del proprio. Nè immuni andarono sempre queglino stessi che più rifuggirono di tener dietro agli antichi; e la Cristiade del Vida, il Parto della Vergine del Sannazaro, la Sifilide del Fracastoro (13), che troppo sovente ricordano il cantore del Mincio, ci avvertono qual fosse il carattere signoreggiante del cinquecento. Le quali cose vo io rammentando, non già per riprovare un costume ch'era una conseguenza necessaria, o una guarentigia sicura del risorgimento degli ottimi studii (14), ma perchè più luminosa splenda la lode del Navagero, se mi avvenga di comprovarvi, che a foggia di ape eletti succhi da' Latini cogliendo, di un mele tutto nativo e soavissimo bellamente asperse i suoi carmi. Se altrove pagò qualche tributo all'impero dell'opinione, abbondando di tratti presi quasi alla lettera dal rivale di Ortensio (15), negli epigrammi e nelle poesie pastorali è così ricco del suo, che nudrito il si vede; ma d'altronde non lice accusarlo di avere accattate le veneri da Catullo, o il linguaggio della campestre innocenza dalle bucoliche di Virgilio. Pur non aveavi chi più di lui piegar dovesse a un'imitazione men libera; giacchè, dotato di una prodigiosa memoria, così avea presenti i poeti del secolo di Augusto, che qualunque fosse il passo da taluno accennato, ei ne 'l proseguiva finchè piacesse agli astanti di udirlo (16). Ma ricordevole del prisco naufragio, e più da natura propizia invitato a spiegare insolite penne, sprone e non meta al suo verseggiare volle che fossero quanti l'avean preceduto. E quando l'estro invitavalo a trattare la zampogna o la cetra,

subbietti del tutto nuovi andava scegliendo; o se recava il piede ne' campi mietuti dagli altri, facealo in guisa che qualche spiga non osservata industremente coglieva (17).

Nè men geloso di questo talento creatore ci si palesa nel verseggiamento, in cui rinvieni quella schietta natura che primeggia ne' Greci, e quelle grazie spontanee così famigliari agli aurei scrittori di Roma, senza che alcuno possa accagionarlo d'essersi arricchito colle spoglie de' suoi institutori. Se negli epigrammi trae gli argomenti dalla sua immaginazione feconda, la delicatezza dei pensieri gareggia col nitore della espressione; e se rivaleggia col tenero Catullo, gliene contrasta il primato, o ne divide le palme (18). Se nel dipingere la vita pastoreccia od agricola si mostra ricco di tinte proprie, son tanto vere, quanto lo è la natura che pennelleggia; e se talvolta si accinge ad imitare Virgilio, così disegna e colorisce la copia, che puoi agevolmente confonderla col suo originale (19). I suoi pensieri epigrammatici sono altrettanti atticismi che sorgono dalla cosa, non già dall'ingegno del loro autore; e li suoi pastori sono così bene effigiati, che mai ti pajono o meno puri nei loro costumi, o meno casti nei loro discorsi, che nol vorrebbe il cielo sotto cui respiran la vita. E già mi sembra così aver egli felicemente colpito nel segno, che nella poesia epigrammatica nulla s'incontri che ostenti vaghezza di tratti arguti, nell'atto che tutto olezza d'ingegnosi pensieri; e nella poesia pastorale tutto sia presentato colle divise della innocenza. Dond'è, che nel primo aringo di gran lunga so-

pra gli altri epigrammisti s'innalza, anch' ove non oltraggiano il vero, o non fanno onta al pudore; e nel secondo con finissimo avvedimento ai cultori della greggia o del campo dà sensi e maniere che stan fra gli estremi della dominante rusticità di que' di Teocrito, e del soverchio raffinamento che talvolta lascian tralucere que' di Virgilio. Celebri gli occhi di Iela, o si quereli di Lalage; scriva agli amici, o gl'inviti al rezzo di annosa quercia; saluti i tepidi zefiri, o scherzi colla dea di Citéra; la sua penna pare sempre guidata dalle amabili Grazie, nè un pensiere od una frase v'incontri, che non convenga al tema proposto. E qualora dai sali dell'epigramma passi al genere semplice della bucolica, ha sempre la lingua che si addice ai Iola, ai Damoni; nè mai avviene che quei rustici abitatori dimentichino il colle, il fonte, il biondeggiar della messe, il garrire degli augelletti, per respirare la leziosaggine cittadinesca che non conoscono, e non deono conoscere.

Che se a tanti pregi vi piaccia di aggiungere l'altro, non meno prezioso, di poeta nemico d'ogni men casta maniera, di buon grado il porrete al di sopra dei molti non rade volte indulgenti con quella voluttà licenziosa, la quale, insultando la morale e i costumi, corrompe il cuore, e molli affetti vi desta. Anche quando erotici carmi ei si avvisi di tessere, il pudore va saggio infrenando i vanni dell'agile fantasia; e quando più sembra amicarsi cogl'idoli meno sicuri, così industremente col velo di una castigata dizione gli adombra, che il pensiere soffermato dalla parola sempre modesta, a stento raggiunge l'idea non sem-

pre severa. Di qui, e non d'altronde, io mi credo che l'annuo sagrifizio movesse, ch'ei solea fare a Vulcano, degli epigrammi di Marziale prodigo d'ogni sconcezza; ben certo che, dotato di sommo gusto, non potesse non avvedersi che fra i tanti meritevoli delle fiamme ve ne avea non pochi di singolare bellezza, senza alcuno di que' raffinati concetti, di que' giuochi freddissimi di parole, che in molti troppo spesso s'incontrano. Lo che avvertito, nè lo scherzo maligno degli uni avrebbe accagionato di bizzarría l'olocausto, nè il pirronismo degli altri si sarebbe sognato di annoverarlo tra le favole non rado coniate dal Giovio (20). Imperciocchè i primi avrebbongli condonato un trasporto che formava il maggior degli encomii alla purezza de' suoi principii; e i secondi si sarebbero avveduti che non v'era mestieri di sovvertire la critica, onde purgarlo da una colpa felice.

Coltivò pure le muse dell'Arno; e se non l'ebbe propizie al pari di quelle del Tebro, non gli furono avare di qualche favore (21). In un tempo, in cui la lingua dei giorni d'Augusto cominciava a tenere un dispotico impero, nè alle tosche cetre era dato di trarre concenti che servilmente non ricordassero l'encomiatore di Laura, doveasi riguardare come un prodigio chi avesse il talento di crear qualche verso, in cui la grazia e la severità dello stile colla novità dei pensieri fossero amichevolmente congiunte. Il tempo non brieve accordato all'idioma latino toglieva a' suoi cultori l'agio di gustar le bellezze e di far suoi tutti i modi dell'italiano; e la legge inesorabile d'imitare il Petrarca, senza averne l'anima squisitamente sensibile,

o senza provare una sola scintilla di quell' incendio amoroso di cui egli avvampava, aspergeva di gelo i troppo sudati lor carmi. Non vo' dire perciò che il Navagero agguagliasse nel volo il Cantore di Sorga; ma, raffrontato cogli altri, e' mi sembra che più gentili riescan le forme, più disinvolto l'andamento, più caldo il colorito. Nè manca inver qualche tratto degno di contrastare la preminenza ai versi dettati dalle muse latine. Valga per tutti il madrigale *Donna, de' bei vostr' occhi i vivi rai,* celebrato da un giudice inappellabile qual modello di simil foggia di produzioni, *dove la fantasia senza fasto un bel vero dipinge con sì vaghi e naturali colori, che non può non sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto* (22).

E qui più vasto, al divisare di alcuni, mi si aprirebbe il campo alla lode, se, prevalendomi del diritto agli elogisti accordato, di provar mi avvisassi a prezzo di conghietture non ispregevoli, com'egli oltr'essere felicissimo vate, da sofía sublimi lezioni attignendo intorno al bello poetico, il primo con profondo magistero svolgesse la dottrina appena accennata dal grande Aristotile intorno all'uffizio della poesia. Opina lo Stagirita, che i cultori di quell'arte sublime, ben lungi di aver comune collo storico il dovere di rappresentare le cose quai sono, abbiano sempre a dipignerle quali potrebbero essere; e quinci inferisce che, di gran lunga superiore alla storia, l'opra di coloro disdegni, i quali arrestandosi agli oggetti sensibili, non volgono il troppo debile sguardo a quel bello ideale, donde muovono i carmi degni del cedro. Questo germe, fecondo di mille osservazioni filosofiche

in tutto ciò che all'arti imitatrici appartiene, sol dopo lungo volger di secoli ebbe vita e sviluppo nel dialogo ingegnosissimo che porta in fronte il nome del Navagero (23). Niun v'ha, o Signori, di voi che non conosca i dialoghi del Fracastoro (24), e niun certamente cui non sia noto il discordante giudizio degli eruditi intorno al vero autore di quanto si va sponendo nel primo, benchè quel dotto Veronese l'ascriva al nostro patrizio, e dagl'interlocutori a lui solo sieno date le parti di ragionare sul tema proposto. Imperciocchè tengono alcuni che il Fracastoro, alla maniera di Platone e di Tullio, i proprii sensi col nome del tenero amico artificiosamente velasse (25); laddove altri inchinano a credere che le cose ivi agitate, tranne le forme, sieno di pretto conio del Navagero (26). Se la celebrità di tanto uomo si rendesse più luminosa, ove mi venisse di assicurare ai secondi l'onore della vittoria, molti e molti ragionamenti potrei porre a campo onde mostrare ch'evvi ogni ragione di aderire al loro parere. Direi in sulle prime, che instituito nelle lettere greche (27) non era certo straniero a quella poetica, in cui il pensiere s'incontra, intorno al quale si aggira tutto il dialogo posto in quistione. Direi, che non nuovo nella felice attitudine di veder negli obbietti con occhio lincéo, come lo attestano gli elogi di quanti il conobbero (28), agevolmente potea sviluppare un principio a'suoi lumi non superiore. Direi, che meno difficile dovea tornare l'impresa a non mediocre conoscitor di quel Tullio, che nel trattato dell' Oratore non solo esige severo dagl'iniziati nella eloquenza quel senno filosofico che

Aristotile chiede ai poeti, ma dovizia di cognizioni in ogni maniera di facoltà (29). Direi.... Ma più di me il Fracastoro stesso il direbbe, cui piacque più di una volta avvertirci, che in quel dialogo le sole parti ei sostenne di spositore fedele di quanto avea raccolto dal labbro di tanto uomo. E ce lo dice nel dialogo stesso, dove mostra di far palesi i peregrini concetti del Navagero per camparli da un'ingiusta obblivione (30). E ce lo dice nelle sue pistole scritte all'Amalteo ed al Rannusio, ora magnificando il sommo cultor delle lettere, che vide la più nobile delle arti in quella poesia ch'altri vorrebbe solo strumento di voluttà (31); ora mostrandosi incerto di aver colorito nel miglior modo le dottrine di quel profondissimo ingegno: così ardua ei riputava l'impresa di emular l'eloquenza, con cui scrivendo, o estemporaneamente parlando, soleva abbellire i suoi pensieri (32). Che più? ce 'l dicono i letterati più ragguardevoli di que' giorni; e lo mostra il Fumáno nella Vita del Fracastoro, dove fuori d'ogni esitazione ascrive al Navagero le cose agitate nel dialogo di cui parliamo (33); e ce 'l comprova il Rannusio, il quale desioso di rendere ad amendue un pubblico testimonio della estimazione di cui era lor debitore, volle che le care immagini, come un dì i loro cuori, amichevolmente annodate, avessero un seggio di onore ov' eglino ebber comuni gli studii (34); e lo attestano parecchie edizioni, dove, a monumento di un merito eguale, i loro carmi stanno insieme raccolti (35).

Che se ad alcuno per questo mio ragionare a torto sembrasse in qualche parte sfrondato quel serto

di cui il Fracastoro va cinto, ritrarrei rispettoso la mano, ben certo che la luce di cui rifulge il Navagero è sì grande, che molta ne può rifletter sugli altri senza far pompa del dono, e spogliarsi della non sua senza scemare la propria. E invero alla luce, ricca d'ogni colore di cui si ammanta natura, assomigliar si potrebbe la mente di lui, che consecrandosi agli argomenti letterarii più disparati, in tutti seppe eminentemente distinguersi. Quale distanza fra il caldo oratore e il freddo grammatico, fra il vate irrequieto e il paziente filologo! Eppure quel desso, che segnò un nuovo sentiere nelle vie della eloquenza, che non ebbe chi ne'l superasse nella grazia dei carmi, non la cedette ad alcuno nell'ardimento di stabilir fra le tante la migliore lezione de' classici greci e latini.

Diradata la caligine della prisca barbarie, i padri nostri ben tosto si avvidero, che per segnare orme sicure nelle vie del gusto era forza tenere il cammino di que' sommi scrittori, la cui mercè i fasti letterarii di Atene e di Roma in tanta fama eran saliti; ma conobber del pari che a voto sarebbe andato l'imprendimento, ove i testi depositarii di tanti tesori non fossero diligentemente purgati dai non piccioli nei, di cui andavano ingombri per le ingiurie dell' ignoranza e del tempo. A tal uopo Venezia, la quale oltre le biblioteche dei Petrarchi e dei Bessarioni, molte e molte ne avea di private ricchissime d'ogni tempra di codici, erasi accinta cogli Aldi assai di buon grado al penoso lavoro (36); ma il merito di riuscirvi colla desiderata pienezza parve riservato al Navagero,

giacchè niuno il vinse nel talento di colpire il vero senso, o di appigliarsi alla variante che più dell'altre vi si accostasse. Qual copia di lumi si esigesse per correre un così difficile aringo, di leggieri il comprendono i dotti bibliografi, al cui sguardo ben lungi d'essere il risultamento di sterili e servili confronti, come creder potrebbono i meno avveduti, è il frutto della filologia più estesa, fiancheggiata dai canoni della critica più illuminata. Conoscere la lingua dei Demosteni e dei Ciceroni, modificata dalle vicissitudini dei costumi, dei tempi, delle dominanti opinioni, del carattere degli autori; calcolare lo stato morale e politico del secolo e della nazione alla quale appartenne il classico di cui volea svolgere i sentimenti o intralciati o dubbiosi; aver presenti i relativi progressi del vero e del bello; segnare i limiti d'ogni età per vedere come l'oratore, il poeta, il filosofo, avuto riguardo al tempo in cui fiorirono, poteano pensare ed esprimersi; entrare nello spirito dell'autore, e dalla maniera speziale di vedere e di presentare gli obbietti argomentare la vera dizione di un passo o mutilo, o adulterato, o mal concio, erano le doti precipue che fallir non doveano al Navagero per non ismarrirsi in un pelago così vasto e burrascoso. E convien dire, o Signori, ch'ei le possedesse in grado sublime, giacchè il Riccio, sommo letterato di quella stagione, non dubitò di asserire che il Navagero con tale avvedimento rischiarava i passi più oscuri e restii, che se la lezione da lui seguíta non era la vera, bisognava deporre il pensiero di rinvenirne una migliore (37). Onde chiarirsene basta dare un'occhiata alle dotte

prefazioni che in proprio nome, o sotto quello degli Asolani, degli Aldi premetteva alle opere con tanta cura emendate; ovvero seguirlo nella penosa disamina delle varianti. Quanta erudizione, quanto sapore di lingua, quale squisitezza di gusto, qual ingegno, qual forza di ragionamento onde avvalorare le sue conghietture! Parla di Cicerone a Leon X., al Bembo, al Sadoleto (38), e con una lingua degna di quell'oratore va noverando i tanti pregi e le tante bellezze che a buon diritto lo resero l'ammirazione dei secoli. Scrive al Gloriero sopra il Terenzio testè da ogni menda purgato (39), e sdegnandosi che un rifiuto della letteratura a Plauto lo posponesse, tal parallelo viene instituendo, e con tal copia di ragioni vendica la preminenza del comico cui sta per pubblicare, che quel misero Zoilo ebbe certo ad arrossire del suo bizzarro giudizio. È alle prese con qualche testo di senso ambiguo, con qualche frase men propria dell'autore o del tempo? Ei ben tosto, o avveduto disgombra il primo da ogni dubbiezza, o erudito fa parlare il secondo colla lingua del suo carattere e de' suoi giorni per guisa, che la lezione del Navagero è legge a tutti i grammatici, è norma a tutt' i bibliografi. Io mi appello, o Signori, al Commentario di Stefano Doleto, ove ne' passi meno arrendevoli si dà sempre la palma al nostro ottimate (40); e ben poteasi avere a maestro in un' opera di cui era stato in gran parte il creatore, come sospetta con assai di ragione il Tomasio (41).

Se non che a qual pro mendicare il favor de' coevi in Lamagna, se a' nostri giorni v'ebbe in Francia chi

lo riverì a spettabile interpetre, a sommo ristauratore de' classici? Voi già mi preveniste: parlo di Renouard, che ne' suoi Annali della Tipografia Aldina così largheggia di encomii col Navagero, che maggiori non potrebbonsi attendere da un Italiano, se però l' Italia, sempre ricca d' uomini illustri, si palesò sempre giusta nell' applaudire ai loro sudori. Le più castigate edizioni, come va egli osservando, sono quelle in cui ebbe parte il nostro encomiato; e il Quintiliano, il Virgilio del 1514; l' Ovidio, il Lucrezio del 1515; l' Orazio del 1519, meritano la preferenza sopra i di già pubblicati dagli Avanzi e dagli Aldi (42): nè lo asserisce soltanto, ma pieno del suo argomento così ce 'l viene provando, che sembra non aver egli intrapreso un così faticoso lavoro, che per rammentare ai Veneti qual foggia di letterato fosse il lor Navagero. Che se l' edizioni accennate dal dotto francese primeggiano pel merito della esattezza, non sono le sole intorno cui abbia esercitata la pazienza e la critica. Così era egli signore de' lumi necessarii a tal uopo, che sopra la maggior parte degli autori greci e latini potea farla da severo Aristarco, od in fatto ne avea sostenute le parti, come ce ne assicura la prefazione d'Aldo Manuzio alle Opere rettoriche di Cicerone (43). Checchè siane dell'altre, non v' ha dubbio che il Pindaro, la prima Decade di Tito Livio, i libri dell'Arte Rettorica testè mentovati, sursero a nuova vita per le cure istancabili di quel sommo filologo: e me ne fan prova l'Aldo e l'Asolano, che vollero intitolarglieli (44), a mio credere, meno per far palese la loro riconoscenza, che per rendere un omaggio solenne alla giu-

stizia, dagli usurpamenti letterarii troppo soventemente oltraggiata.

Sieno perciò somme laudi alla veneziana Repubblica, la quale stabilito di far palesi i codici del Petrarca e del Bessarione, di disporli nel miglior modo, onde all'uopo servissero de' cittadini, il Navagero come il più atto a sostenerne l'incarico destinò a pubblico Bibliotecario (45). Avvegnachè i Barbarigo, i Barbaro, i Sabellico in simile uffizio preceduto l'avessero (46), pure a buon diritto può dirsi che il primo ne fungesse davvero le parti, mentre laddove gli altri non erano stati che semplici depositarii di que' tesori, a lui solo venne ingiunto di trarli dall'oscurità in cui giaceano, e di riordinarli così, che ne sorgesse un edifizio letterario di armonioso disegno (47). Quanto difficile era l'accingersi, altrettanto vi volea di dottrina onde riescirvi a dovere; nè mal si apposer quei Padri facendo cadere la scelta sopra un ottimate che, a niuno secondo nelle lettere greche e latine, maggiore di tutti nell'erudizione più estesa, più d'ogni altro potea corrispondere a tanto incarico. Dettati quei codici nella lingua della Grecia o del Tebro, esigevano il letterato familiare ad entrambe; scritti in tempi di molto diversi, domandavano il filologo e il critico, che segnasse a tutti il secolo in cui aveano veduta la luce. Così fosse avvenuto alla Repubblica, non isturbata dalle guerresche vicende, di trarre a sollecito compimento la sala maestosa che ospitare dovea que' monumenti dell'umano sapere (48); così il Navagero, avvolto per nuova destinazione nel vortice de' pubblici affari, l'intrapreso servigio non avesse

intramesso, ch'egli solo avrebbe in brieve compito un lavoro che fu quinci il risultamento di non pochi anni e di molti dotti (49)!

E in vero ch'ei fosse di gran lunga maggiore di un così onorevole uffizio, ben lo mostra l'altra elezione, non men lusinghiera, a storico della sua patria (50). Tant'alto era egli salito nella pubblica estimazione, che riputavasi attissimo a svolgere nel tempo stesso gli annali delle lettere e i fasti della politica. Che se alcuno si avvisasse di vedere congiunti con sinistro consiglio gli estremi, noi gli opporremmo il nome del Navagero, al cui sguardo tutto era vicino; nè lasceremmo pur di osservare, che la storia letteraria e civile hanno così stretta amistà fra di loro, che il miglior pittore delle memorie antiche dei popoli è il più assennato conoscitore delle vicende favorevoli o avverse ai progressi dello spirito umano. I calcoli della politica sono sempre in ragione diretta dei lumi, e la prosperità delle scienze è sempre compagna dell'opulenza delle nazioni. Ove tacessero tutte le prove, mi appellerei a quelle fiamme cui pria di morire volle condannato egli stesso il frutto (51) di tante veglie e di tante meditazioni; lo che mi assicura, che maggiore di Virgilio nella fermezza del divisamento (52), riescì tanto grande nel tessere la storia della sua patria, quanto ammirabile comparve l'Omero del Mincio nel cantare le gesta del pio Trojano. Gli è soltanto agli uomini non vulgari ch'è dato di conoscere quai sono e quali potrebbero essere, di raggiunger coll'agil pensiere la perfezione, e di riguardarla dogliosi qual voto sterile del loro cuore.

Ma non tacciono le più irrefragabili testimonianze del suo sapere estesissimo in questo nuovo cimento; e l'abbiamo nel suffragio dei dotti di quella stagione, altri accordandogli il pregio di non la cedere al candore e all'eleganza di Cesare quando racconta (53), altri encomiandolo come rivale di Tucidide e di Polibio nel calore e nella maestà delle concioni (54); e l'abbiam negli omaggi resi alle ceneri dell'Alviano e del Loredano, non ha guari da noi ricordati, ove la dizione veramente tulliana è vinta dalla grandezza dei pensieri, che sommo nel disvelare i misteri de' gabinetti, sommo nell'iscuoprire gli artifizii de' capitani più consumati il palesano. E molto addentro dovea vedere in entrambi ei che, prendendo le mosse dalla discesa di Carlo VIII. in Italia, aveva a condurre la storia sino a' giorni in cui l'imperador Carlo V. rendea pensoso ogni Principe, incerto ogni Stato del suo destino. Brieve era l'ingiunto cammino, ma non brievi gli eventi; e bene il seppe quella Repubblica che avealo invitato a descriverli.

Non è quinci a stupire se i più saggi ottimati, cui stava a cuore il miglior reggimento delle pubbliche cose minacciate dal preponderante potere di Cesare, con Leonardo Priuli lo eleggessero a imbasciatore in Ispagna presso quel monarca, con cui testè aveano stretta un'alleanza dall'imperioso bisogno dettata. E invero aveano ben donde sperare di ottimi effetti ministra l'ardua legazione affidata a un cittadino, il quale, preceduto dalla fama, dovea riescire non nuovo a quella Corte; dotato di finissimo accorgimento, potea cogliere a volo i misteriosi disegni di un

principe avido solo di conquiste e di gloria; accompagnato dalle più luminose virtù, valeva a destare l'ammirazione anch'ove il rigiro e la forza erano i segni rappresentativi di tutte le cose. Ma evvi a stupire non poco, che, turbata quella quiete di cui abbisognan le lettere, il suo spirito tanto serbasse di vigore e di calma, che ben lungi dall' intralasciare i suoi studii geniali, a careggiare i meno ridenti con nuovo fervor si accingesse. Le Spagne furono il teatro delle sue forze addoppiate; e se tra' suoi coltivò con tanto merito ogni guisa di amena letteratura, fra gli stranieri seppe mostrare quanto in parecchie scienze ci valesse. La storia naturale, l'agricoltura, la botanica, la geografia, l'antiquaria seguirono fedeli i suoi passi, e le vaste provincie che andava trascorrendo, cangiavansi in altrettante miniere di scoperte e di osservazioni.

Bello il vedere nelle sue lettere scritte al Rannusio, e meglio nell' operetta de' Viaggi, come vada a parte a parte accennando quanto v'ha in quelle regioni di singolare o di straordinario, i prodigii della natura, i portenti dell'arte, quanto distrussero, quanto lasciarono i secoli, l'onte della barbarie, i benefizii delle culte nazioni. Sempre guidato dalla critica, dalla erudizione, e da quella prodigiosa memoria, che all'uopo offerivagli le opportune testimonianze de' classici, ora fissa l'antico seggio di popoli che non esistono, ora le città rimembra che più non sono, or vendica la stabile esistenza di quelle che una tradizione mal ferma voleva altrove innalzate, ora dai nomi recenti argomentando i vetusti, la patria discuopre degli uo-

mini chiari nell'armi o nelle scienze; e vie, e piagge, e fiumi, e ponti, ed archi rinviene già rammentati da Plinio, da Livio, da Cesare (55). Sempre accompagnato da un certo senso d'irrequieta curiosità per le iscrizioni, nunzie delle più lontane vicende, vi fisa attento lo sguardo, e da qualche emblema, o da poche lettere non per anco dal tempo vorace consunte, inferisce o il vero sito di una colonia, o il teatro di una battaglia; dove il sepolcro dei Scipioni, e dove la statua di Manlio (56). Sempre inteso ad arricchire i suoi orti di Murano e di Selva, arresta il passo ove in qualche pianta forestiera s'incontri, ne studia il genere, ne determina la specie, e sostenuto dai lumi che potea somministrargli la Botanica ancora bambina, fiancheggiato dall'autorità di Plinio e di Dioscoride, stabilisce fra le molte della stessa famiglia quale abbiasi a preferire (57). Sempre felice osservatore, sa giovarsi della storia naturale, ora per estendere la sfera delle sue cognizioni, ora per non essere illuso dalle favole de' popoli che va visitando. E ben se ne avvide il Rannusio, al quale, dietro le osservazioni fatte in Granata, celebrò i gelsi neri come i più atti alla coltura de' bachi (58); e lo seppero que' di Villafranca, cui non venne di millantare quai marmi fini, o quale alabastro, certa ignobile pietra già comune a tutte le Spagne, com' egli avvedutamente il dimostra nella sua relazione (59). Ma tutto questo è ancor poco. Dopo tre secoli sorge il Bowles a dettare la storia naturale di quelle regioni (60); e quanto avea detto il Navagero intorno a molte produzioni del triplice regno così viene approvando, che

riguarda come al coperto d'ogni dubbiezza checchè può guarentire coll'autorità di uno scrittore così rispettabile. Parla dell'Ananas; e cita l'autore de' Viaggi in Ispagna come il primo a indicarne le proprietà, a commendarne il proteiforme sapore (61). Rammenta il Ladano, di cui le contrade di Siviglia ridondano; e osserva come il nostro patrizio, agguagliandolo a quello che i Veneziani traeano da Cipro, lo anteponesse all'altro di molto inferiore, che i nostri abeti talvolta recavan da Malta (62). Accenna la miniera di Salgemma in Catalogna, sorprendente per ampie vene, vaga per lo spettacolo di mille svariati colori; e ricorda come il Navagero, colpito da un così curioso fenomeno, sin d'allora ne trasmettesse al Rannusio una descrizione, quanto precisa altrettanto fedele (63).

Non era però delle scienze naturali così occupato, che obbliasse del tutto le lettere; nè così inteso ad arricchirsi dei lumi che gli venían da quel suolo, che nol ricambiasse coi proprii. E sommo dono e'mi sembra ch'egli facesse a quella nazione, invitandola a seguire i nostri Italiani quai modelli di non mentita poesia, a trarre dalle cetre d'Iberia i numeri così cari alle muse d'Ausonia. Il primo che in Granata eccitò egli all'impresa fu il poeta Boscano; e da quell'epoca la poesia castigliana, abbandonato ogni ardire a natura men convenevole, adottati i nostri metri, a nuova vita rinacque; e i Garcilasso, gli Hurtado, gli Herrera, gli Acugna ec., che fedeli seguendo il saggio consiglio si coronaron di gloria (64), mostrarono che la Spagna non avrebbe forse potuto aspirare all'onore

di Pindo, se un Navagero non le avesse indicato il non dubbio sentiere: verità con assai di candore fatta palese dallo stesso Boscano nella sua dedicatoria alla Duchessa di Soma (65), ma da poi velata con isconoscente silenzio (66); tanto è vero che i benefizii degl'Italiani ebbero sovente a compagna l'ingratitudine degli stranieri.

Ma intanto ch'ei, pieno l'animo della più gelosa destinazione, accordava qualche istante furtivo a' suoi studii, le cose della guerra aveano cangiato onninamente di aspetto. Francesco Primo, già libero nella sua reggia, colla ragione dell'armi stava per mostrare al nemico, che se la vittoria può sempre dettare ai vinti la legge, non sempre è mallevadrice di legittimo dritto nel vincitore. I Veneziani, la cui esistenza politica, al pari dei minori pianeti, omai dall'equilibrio di opposte forze pendeva, si avvidero che per arrestare i troppo minacciosi progressi di Carlo V. bisognava accrescere il poter della Francia, e avere comuni con lei i dubbii eventi di Marte. Si delibera sulla scelta dell'ambasciatore, e il pubblico voto sta pel Navagero, cui viene ingiunto di torcere il cammino, e in vece dei lari dimestici guadagnare in sull'istante le Gallie, per far palesi a quel monarca i sensi della Repubblica. Vola, parla, convince; e sua mercè le amiche destre cospirano per coglicre allori, e quinci il pacifico ulivo ardentemente invocato.

Niuno però in tanta copia di politiche sollecitudini se 'l creda tolto alle lettere. Benchè viaggi colla celerità del pensiere, benchè i ministri e la Corte pochi momenti gli accordino, il suo fervore non è

meno intenso, nè men ampio il frutto che va traendo dai nuovi oggetti che gli si affacciano. Lungo sarebbe l'annoverare quanto vide e riferì, lungo il ridire gli eruditi confronti; lungo le conghietture ingegnose che va formando colla scorta di Tolommeo intorno ai prischi nomi dei fiumi che varca, delle provincie che visita, delle città ove il passo affannato sofferma; lungo il ripetere i cenni sfuggevoli, che pur lascian vedere con qual occhio i doni osservasse di cui l'inesausta natura a quelle genti fu liberale: ma più lungo l'invitarvi a seguirlo dove, a dispetto dei secoli che tutto consumano, nei rosi marmi vorrebbe leggere la storia delle generazioni che tramontarono (67). Fra le molte prove che potrei recare di tanta sete, valga la celebre iscrizione dell'arco di Susa, la quale benchè al sommo logora e guasta, pure non istancò la sua lena, nè volle cessar dall'impresa se non qualora trovò impossibile destar qualche raggio di luce nella più fitta caligine: al che pure il Mabbilonio, l'Olstenio, il Nizzardo soscrissero, come l'avverte il Maffei nell'atto di porre il Navagero tra'primi a tentare ogni possa, onde illustrar daddovero quel vetustissimo monumento (68).

Ha egli appena il nono lustro compito, che i servigi resi allo Stato, alle lettere omai adeguano il merito de' cittadini più fervorosi, dei letterati più conti. Pure qual meta non avrebbe egli toccata, se quell'inesorabile morte, che troppo sovente rispetta i giorni funesti del malvagio, o gl'inutili del disadatto, non avesse reciso lo stame di una vita tanto preziosa! Maligna febbre, che desolava la Francia, lui pure sospinse

in pochi giorni al sepolcro (69). Si corucciarono i dotti all'annunzio del triste caso, nè rimase insensibile la maestà di Francesco Primo estimatore del Navagero (70). Quale fosse il suolo in cui avea respirate le prime aure di vita, argomentatelo dai molti titoli che egli contava all'ossequio di tutti gli ordini, alla riconoscenza degli ottimati, e, se vi piace, dalla sollecitudine pur anco inferitelo, con cui vennero tradotte le fredde sue spoglie (71). Non contenta quell'esimia Repubblica di annoverarlo orgogliosa tra' suoi, non paga di celebrarne i talenti, d'encomiarne le virtù, quand'anche egli stesso non lo avesse raccomandato al fratello (72), si sarebbe affrettata di raccorne le ceneri, onde più stabili della fama non rado incostante, sempre viva serbando la memoria di tanto uomo, vivo pure tra i Veneziani rendessero l'amor della patria, l'onore degli ottimi studii. Ma l'inesorabile tempo ogni cura deluse. Indarno l'avido sguardo cerca il sepolcro del Navagero, e languida giunse ai nipoti la rimembranza delle sue gesta (73).

ANNOTAZIONI

(1) *I Secoli della Letteratura Italiana.*

(2) La famiglia del Navagero, detta anticamente Navalaria, fissò il suo soggiorno in Venezia sino dal secolo ottavo. È incerta l'origine. Nel cinquecento si divise in due rami: quello di *Luca* diede il celebre Bernardo Navagero, ambasciatore presso il Concilio di Trento e poi Cardinale; quello di *Niccolò* ebbe il letterato che commendiamo. Entrambe le linee si estinsero, l'una in sul declinare del secolo decimosettimo, l'altra in sugli esordii del decimottavo. Il nostro Andrea nacque da Bernardo Navagero e da Lugrezia Polani.

(3) Ne fa piena testimonianza lo stile con cui dettò le sue opere.

(4) Non era costui che un millantatore impudente; ignaro della lingua greca, balbettante nella latina, digiuno di ogni erudizione, pretendeva d'intendere a pieno Aristotile. Predicò il materialismo e l'ateismo, e affibbiò le sue massime al filosofo che commentava. Pervertì molti giovani che assistevano alle sue lezioni nelle Università di Bologna e di Padova; ma il Navagero rise dell'orgogliosa ignoranza, e rifuggì la sfacciata empietà del Professore. Non so perchè il Volpi, accennando gli studii filosofici del Navagero, abbia scritto: *Petrum Pomponacium*, de rerum natura acutissime disserentem, *in Patavino Gymnasio frequens audivit.* Vit. Naug.

(5) Riccius, *De Imit. Lib.* 2. 3. — Vulpius, *Vit. Naug.*

(6) Lungo sarebbe l'annoverare i tanti uomini illustri che nel cinquecento ristaurarono le lettere. Il Navagero era stretto in amicizia con molti, e coi più ragguardevoli. A Venezia avea il Rannusio, Gaspare Contarini, Cristoforo e Angelo Gabrielo, il Fregoso, Agostino Pesaro, il Canale, Aldo Manuzio; a Ve-

rona il Cotta, il Riccio, il Fracastoro, i Turriani; a Roma il Sadoleto, il Bembo, il Beaziano, il Castiglione, ec.

(7) Villa della Marca Trivigiana verso il bosco del Montello.

(8) Sono celebri i luoghi di delizia che i Veneziani aveano in Murano, celebri le loro adunanze letterarie, e celebri pure gli orti, ricchi di piante esotiche e indigene. Quello del Navagero era il più dovizioso. Gli eruditi sono di avviso che la Botanica deggia i suoi esordii a quell'isola. Ved. Partenio, *De Poet. Imit.* — Filiasi, *Dei Veneti primi e secondi. Vol.* 3.

(9) La Regina di Cipro mancò a' vivi nell'anno 1510; il Navagero, ch'era nato nel 1483, non avea dunque che 27 anni.

(10) Recitò quella dell'Alviano nel 1515, e quella del Loredano nel 1521, come sta registrato nella edizione del 1530 delle Opere del Navsgero.

(11) Bartolommeo Alviano fra il tnmulto dell'armi coltivava gli studii ameni, e sopra tutto le muse. Abbiamo dall'Elogio del Cotta scritto dal Giorgio (*Elog. Doct. Vir.*), che instituì un'Accademia, frequentata dal fiore dei poeti, quali il Fracastoro, il Borgia, il Cotta, e singolarmente il Navagero, il quale stette lunga pezza presso quel Generale, onde riaversi dagl'incomodi di una salute resa per troppo studio assai vacillante. Pretende il Quadrio che quella società letteraria si tenesse in Nosle, terra del Trivigiano; ma l'Altani di Salvarolo (*Nuova Raccolta di opuscoli, vol.* 1., *pag.* 268) la colloca a Pordenone, e reca fra l'altre prove l'impresa dell'Accademia stessa, ch'era il fiume Noncello, il quale passa molto da presso a quell'antica signoria. In fatti nella prima edizione del 1530, da me posseduta, se ne vede l'emblema sotto la figura di un vecchio coronato, alla cui sinistra giace un vase, donde sgorga quella picciola corrente col motto *Naucelus*. Il sig. canonico Rossi, cancelliere vescovile di Trevigi, crede che si possa conciliare il parere del Quadrio con l'opinione dell'Altani; cioè a dire, che la prefata Accademia abbia da prima esistito a Noale, indi a Pordenone. E in vero, egli è certo che il Cotta vi appartenne come accademico; ed è pur

certo ch'ei morì nel 1509, cioè quattr'anni prima che l'Alviano espugnasse Pordenone, e fosse costituito signore di alcune terre vicine dalla munificenza della Repubblica. Conclude perciò, che l'Accademia non potè ivi essere aperta che dopo la morte del Cotta, e che quand'egli la frequentava esistesse in Noale; lo che concorderebbe col passo del Giovio, il quale dice che, a' giorni di quel giovanetto, l'Alviano *Musarum liberalis hospes Academiam in agro Tarvisino ad portum Naonem instituerat.* Ved. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana. Part.* 4.

(12) *Non molte sono le poesie* (scrive il Tiraboschi) *che ce ne sono rimaste. Ma lo scarso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so se vi abbia altro poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia e quell'amabile semplicità greca, c'ha il vero e distintivo carattere del buon gusto.* Loc. cit.

(13) Per tacere degli altri, il Fracastoro ce ne porge un esempio nel terzo canto della Sifilide, il quale, come osserva il Riccio, è tessuto a prezzo di molte immagini prese qua e là da Virgilio. *At Fracastorius sic hanc imitandi rationem in suo syphilo observavit, ut ex multis Virgilii imaginibus totam pene tertii libri operis sui historiam perpetuo contexuerit.* De Imitat. Lib. 2.

(14) Ho detto *una conseguenza necessaria*, perchè gli estremi sono la via segnata dagli uomini. I letterati del cinquecento avrebbero potuto limitarsi ad emulare gli antichi, e in vece si diedero a un'imitazione servile. Codesta idolatría somiglia molto a quella superstizione, con cui i Platonici e gli Aristotelici guardarono gli scritti dell'allievo di Socrate e del precettore di Alessandro. Non si può negare peraltro che i primi, tenendo dietro con tanto scrupolo a' loro modelli, non abbiano giovato alle lettere. Dopo tanta corruzione era pur forza tenere gli occhi fitti in que'sommi maestri, per non travedere di bel nuovo il cammino.

(15) Di ciò l'ebbe a rimproverare il Longolio, il quale ben conosceva sin da que' giorni come si dovesse imitare e Cicero-

ne, e gli autori del secolo d'oro. *Ep. ad Naug.* — Ma convien dire ch'ei pure urtasse in simile scoglio, giacchè il Riccio impiegò molte pagine, onde purgarlo dall'accusa datagli di accozzatore delle frasi e delle maniere ciceroniane. *De Imit. Lib.* 3.

(16) *Ego vero Maronem manu tenens, nullum versum vel ad alterum verbum proferre possem, quia eum ipse excipiens totum librum memoriter absolveres; idemque in Horatio, Catullo, Tibullo faceres.* Riccius, *Epist. ad Naug.*

(17) Basta dare un'occhiata ai temi de' suoi epigrammi per vedere com' egli vi sostenga le parti di originale. Se il Cagnolino Borgetto ha qualche affinità col Passero di Catullo, a molti tratti ti avvedi come sapesse comparire creatore anche imitando. Il Riccio ne ha notate con qualche sapore le differenze. *De Imit. Lib.* 2.

(18) Io non saprei qual preferire di que' due leggiadrissimi e delicatissimi epigrammetti; tanto possono entrambi sull'immaginazione e sul cuore, pei sali e per le veneri di cui sono aspersi.

(19) Il Partenio ci ha mostrato con quanto magistero il nostro autore, ne' Carmi pastorali di Damone e di Jola, imiti alcuni passi dell'Egloghe virgiliane. *De Poet. Imitat. Lib.* 3.

(20) Il ch. Tiraboschi ha molto bene osservato contro il Serrano, che l'annuo sagrifizio di alquante copie di Marziale, cui far solea il Navagero, è al coperto di ogni problema, mentre il Giovio, scrittore contemporaneo, lo dice in un modo così serio e preciso, che non è permesso di dubitarne. *Adeo Martiali severus hostis, ut quot annis stato die Musis dicato, multa ejus volumina tanquam impura cum execratione dicarentur.* Credono alcuni ch'ei lo facesse per celia, altri per un vero sdegno contro i sali di cui sono aspersi que' carmi. Io però non saprei come seguire il parere di quelli e di questi: non dei primi, perchè il Navagero non era uomo da così frivoli scherzi; non dei secondi, perchè dotato di un finissimo gusto, fra molti epigrammi degni del fuoco n'ebbe a legger parecchi non indegni dell'approvazione del giudice più severo. Se il fatto è incontrastabile, e se d'altronde le ragioni

che si pongono a campo non sono assai persuadenti, convien dire che un certo senso di pudore il traesse a condannare alle fiamme un poeta, il quale anche dove non oltraggia i principii del bello, offende i canoni della decenza. Ved. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana. Vol.* 2.

(21) *Abbiamo* (dice il Tiraboschi) *ancora alcune rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi paiono nondimeno tali da stare al confronto colle latine*. Loc. cit. Part. 4.

(22) Mnratori, *Della perfetta poesia. Vol.* 2.

(23) Aristotile nel capitolo nono della sua Poetica dice che lo storico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose quali possono avvenire; che questi ha per oggetto le idee universali, quello le particolari, e che perciò la poesia è messe del filosofo. Αλλά τοῦτο διαφέρει ὥστε τὴν μὲν τά γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. διά καὶ φιλοσοφώτερον, καὶ ανουδαιότερον ποίησις Ἱστορίας εστίν. ἡ μὲν γάρ ποίησεις μᾶλλον τά καθόλου. ἡ δὲ Ἱστορία τὰ καὶ ἕκαστον λέγει. Fu all'ombra di questo principio, che l'autore del dialogo *Naugerus, sive de Poetica*, prese a disaminare quale sia precisamente lo scopo della poesia, e come la si distingua dalla storia, dall'eloquenza e dalla filosofia. Osserva, che la differenza non può essere desunta dalla materia, mentre, al pari dello storico e dell'oratore, il poeta spazia pel mondo fisico, intellettuale e morale. E perciò conclude, che il segreto sta nel modo di concepire e di maneggiare il tema ch'ei si propone. Nel concepire, il poeta s'infinge che nelle cose v'abbia quella perfezione cui d'ordinario non hanno, e quindi emulando il pittore vagheggia il bello ideale più che il reale, meno il vero che il verisimile. Nel trattare poi il subbietto, rifugge quanto può il linguaggio della ragione, e sostituendo quello della fantasia, tutto idoleggia, a tutto presta forme sensibili. La virtù sotto il suo pennello giunge sempre all'apice dell'eroismo, e sempre ce la mostra animata e operosa nei Catoni, nei Regoli, ec.

(24) Tre sono i dialoghi del Fracastoro: il primo intitolato *Naugerus, sive de Poetica;* il secondo: *Turrius, sive de Intel-*

lectione; il terzo: *Frastorus, sive de Anima*. Nel primo ascrive al Navagero, nel secondo a Giambattista dalla Torre quanto vi si dice intorno alla poesia e all'arte di ragionare; e solo nel terzo entra egli a parlare in persona propria del principio pensante.

(25) Tale il Crescimbeni, *Commentario della volgare poesia, Lib.* 4.; il Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana, Vol.* 7.; il Corniani, *I Secoli della Letteratura Italiana.*

(26) Volpi, *Vit. Naug. Epist. ad Lect.* Fnmáno, ó l'autore qualunque siasi della Vita del Fracastoro, premessa alla prima edizione del 1555. — Conti, *Opere. Vol.* 2.

(27) Volpi, *Vita Naug.*

(28) Ommesse le tante testimonianze sommamente onorevoli pel Navagero, già riportate dal Volpi, parmi che due sopra l'altre favoriscano non poco la nostra conghiettura. La prima è di Bernardino Partenio, il quale parlando del nostro patrizio così si esprime: *Naugerius ornatissimus, atque elegantissimus, cogitationibus poeticis novis, praeclarisque instructus, varius, et ad nihil non aptus.* (*De Poet. Imit. Lib.* 3.) La seconda è di Aldo Manuzio nell'epistola in cui dedica al Navagero l'edizione del Pindaro: *Et exit quidem sub tuo nomine, quam pro mea erga te incredibili benevolentia, quod sis apprime doctus, et quod paucis admodum datum est, acutissimo homo ingenio acerrimoque judicio. Sunt enim multi ingeniosi quidem, sed vel parvo, vel nullo judicio. Contra nonnulli acri quidem judicio, sed minimo ingenio; tu aeque et ingenio et judicio vales plurimum.* (*Naug. Oper. omn.* pag. 102. *Cominus* 1718.) A fronte di due elogi di simil fatta, non so come, se non è soverchio amore di patria, uno scrittore de' nostri giorni, d'altronde chiarissimo e spettabilissimo, abbia negato al Navagero il talento di svolgere il principio di Aristotile intorno all'uffizio della poesia, per darne tutta la gloria al Fracastoro. (*Discorso intorno alla poesia tragica. Verona* 1812.) Dopo simili giudizii chi potrebbe dire che *il Veronese era più dedito del Veneziano alle filosofiche speculazioni*, o chi guardare come inverisimile che il Fracastoro

amasse di scrivere un'opera *per voglia soltanto di esporre le altrui opinioni, e le opinioni di un uomo certamente grande, ma pur minore di sè?* Fra le opere condannate dal nostro Veneziano alle fiamme pria di morire, sappiamo che v'ebbe il poema *De situ orbis;* e questo è certo un fatto, il quale ci mostra che il Navagero potea gareggiare ne' gravi studii con l'autore dell' *Homocentrica.*

(29) Aristotile, calcolato l'uffizio della poesia, inferì ch'ella è messe del filosofo; e Cicerone ebbe a dire dell'eloquenza: *positum sit igitur in primis ..... sine philosophia non posse effici, quem quaerimus eloquentem.* Vi è dunque tutta l'affinità fra la dottrina di Aristotile e quella di Cicerone; e il Navagero, profittando del vasto sapere del secondo, potea di leggieri sviluppare il germe relativo alla poesia, che si rinviene nel primo.

(30) Vedi singolarmente l'introduzione, nella quale protestando di aver fatte le parti di semplice raccoglitore, ne' due primi dialoghi ascrive al Navagero il merito di avere parlato sulla poesia, a Giambattista dalla Torre quello di avere intrattenuto gli amici intorno all' umano intendimento; e vedi pure il terzo, intitolato *Frastorus, sive de Anima,* dove tenendo un ben diverso linguaggio, mostra ch' egli, e non altri, ebbe a ragionare intorno alle proprietà e all'eccellenza dell'anima. A qual pro simili dichiarazioni, se in fatto era l' autore di tutti i dialoghi che rendeva di pubblico dritto? Non per altro, dirà taluno, che per seguire un costume introdotto da Platone, seguíto da Cicerone, e reso familiare a' suoi giorni. Ma perchè pentirsi del piano adottato, e assumere le divise d' interlocutore nel terzo dialogo? Si osservi inoltre, che i dialoghi sono diretti al Rannusio, il quale, strettissimo amico del Navagero, del Fracastoro e di Giambattista dalla Torre, non potea ignorare come in fatto fosse andata la cosa. Perchè scrivere che ne' due primi la faceva da semplice storico, quando il Rannusio sapeva benissimo che tutti e tre erano parto della sua penna? Simile infingimento era forse degno di tanto uomo?

(31) *Penso che quelli che dimandano pazzia la poesia, come soleva dire il clarissimo e rarissimo Navagero, nè gustino che cosa sia poesia, nè siano atti a saper veramente scienza alcuna. Anzi, dicea egli, chi non ha la natura del poeta nelle arti meccaniche, non può esser eccellente in cosa alcuna, nè gustar le bellezze di quelle.* (*Hier. Fracast. Oper. omn. Vol.* 1. *Cominus* 1739.) Così scrivea il Fracastoro all'amico Amalteo nel Maggio del 1551. E chi non vede che questi cenni offrono in certa guisa i semi di quantò si viene sviluppando nel dialogo che il dotto Veronese attribuisce al Navagero?

(32) Nel Gennajo del 1548 scrivendo al Rannusio avea protestato che dovea durare molta fatica per condurre a termine i tre dialoghi: *Vedo esserci da fare assai, e d'alcune cose vi posso prometter d'assettarle, alcune non posso promettere; come dar alla persona del Navagero la sua eloquenza.* (*Loc. cit. pag.* 92.) Le quali parole c'inducono a credere che lo studio principale del Fracastoro fosse di riferire le cose come aveale raccolte dal Navagero.

(33) *Andreae Naugerii Patricii Veneti praealtam ingenii vim atque eloquentiam, et Joannis Jacobi Bardulonis Mantuani subtile ac valde acutum in omni philosophia ingenium, quum vel nulla, vel ea certe pauca sui monumenta reliquerint, suo de Poetica dialogo Joanni Baptistae Rhamnusio, tanquam veteri amico et sodali dedicato, apposite atque eleganter posteris manare definivit.* Il Fumáno, od altri s'egli non è l'autore di quella Vita, fu dunque di avviso che fossero di pretto conio del Navagero e del Bardolone le cose dette nel dialogo intorno alla poesia. E chi lo dice? Un biografo del Fracastoro, il quale avendo tutto l'interesse di magnificare il letterato di cui tesseva la Vita, non potea prendere il partito di oltraggiare la verità e la giustizia per essere generoso col nostro autore. E quando lo scrisse? Poco dopo la morte del dotto Veronese, giacchè mancò a'vivi in sul declinare dell'anno 1553; e negli esordii del 1555 comparve la prima edizione delle sue Opere, le quali hanno la Vita di cui parliamo.

Ei dunque non ignorava qual fosse il vero autore del dialogo. Non basta. Si sa d'altronde, che la collezione delle Opere del Fracastoro venne fatta dagli amici di lui e del Navagero, e si sa che vollero pubblicare insieme le poesie di entrambi, come un simbolo della loro amistà. Se quel biografo disse nelle forme più sicure e decise, che il Fracastoro riferì in quel dialogo i sensi del Navagero e del Bardolone, asserì dunque una cosa fermamente tenuta dalle persone le meglio informate. È mai credibile, che s'egli per isbaglio o per mala fede avesse vestito il Navagero colle penne del Fracastoro, gli editori avrebbero osservato il silenzio, e sofferta in pace la stampa di una solennissima favola? *Hier. Frac. Oper. omn. Juntas* 1555.

(34) *In pariete fornicis portae juxta pontem S. Benedicti conspicitur tabella quaedam antiquorum arae dedicationis, Salonae inventa, et a Ramnusio X Virum Consilii Senatus Veneti a secretis Patavium delata, ac posita ubi nunc visitur inter duo aenea capita, Andreae Navagerii Senatoris integerrimi, virique doctissimi, nec non Hieronymi Fracastorii Veronensis medici celeberrimi.* (Jac. Salomon. *Inscript. Urb. Patav.* pag. 549.) Ma quelle medaglie, mercè le vigili cure del Municipio di Padova, vennero levate dal luogo in cui erano, onde camparle dalla mano insidiosa di qualche non iscrupoloso antiquario. Tale sollecitndine era dovuta a un monumento veramente prezioso. Si sa che l'autore fu *Giovanni Cavino*, eccellente artefice padovano del secolo decimosesto, il quale valeva moltissimo non solo nell'arte di coniare medaglie, ma in quella eziandio di contraffare perfettamente le antiche. Esistono a Parigi da cento e trenta conii del *Cavino*, acquistati da *Tommaso di Cointe*, e da lui regalati nel 1670 alla Badia di S. Genovefa. Il bronzo, di cui parliamo, giace da due anni nelle stanze del Municipio, e si crede che verrà collocato nella gran Sala della Ragione.

(35) Ved. l'edizioni del Giunta 1555, 1574 e 1584.

(36) Si allude all'Accademia Aldina, singolarmente occupata del ristauramento de' Classici greci e latini. Il ch. Fossati, rapito troppo presto agli amici e alle lettere, illustrò un

tale argomento nella dissertazione accademica, il cui titolo è *Memoria intorno a due celebri Accademie Veneziane. Venez. Perlini* 1806.

(37) *Loci sensus aut ita est, ut tu explicas, aut nihil omnino.* Epist. ad Naug.

(38) *Naugerii Oper. omn. pag.* 65, 79 *e* 86. *Cominus* 1718.

(39) *Loc. cit. pag.* 94.

(40) *Comm. ling. lat. Vol.* 2. *pag.* 46 *e* 166 *alle voci* Diribitorium, Fluere. *Lugd.* 1538.

(41) *Creditur Doletus a Naugerio, quum apud illum Venetiis ageret, adjutus, Commentariorum suorum materiam in patriam suam, et in Gallias deportasse.* De Plag. Liter. 409.

(42) Renouard, *Annales de l'Imprimerie des Aldes. Vol.* 1. *pag.* 32, 58, 110, 115, 124, 150, 153 *e* 259. *Paris* 1803.

(43) *Naug. Oper. omn. pag.* 107. *Cominus* 1718.

(44) *Loc. cit. pag.* 101, 104 *e* 120.

(45) Decreto 30 Gennajo 1515. Ved. Foscarini, *Della Letteratura Veneziana, pag.* 253.

(46) Morelli, *Della Pubblica Libreria di S. Marco. Dissertaz. Pag.* 82.

(47) *Epist. Franc. Asulani ad Naug., pag.* 121. *Com.* 1718.

(48) Solo nel 1529, come raccogliamo dal Temanza, venne ordinata al Sansovino la erezione della Libreria. Da un decreto poi del Consiglio di Dieci si rileva che a quell'epoca i libri esistevano per anco in quella sala del Palazzo Ducale, che quindi servì al Consiglio del Pregadi. *Morelli, loc. cit. pag.* 33.

(49) Quantunque molti uomini di lettere, sino dal principio del secolo decimosettimo, avessero pubblicati alcuni cataloghi dei preziosi manoscritti della Libreria di S. Marco, pure soltanto nel 1740 comparve un Indice degno della pubblica accoglienza. Ved. *Morelli, loc. cit. pag.* 51.

(50) *Epist. Franc. Asulani ad Naug., loc. cit.* — Foscarini, *loc. cit.*

(51) Card. Valerius, *De Utilit. cap. ex reb. gest. Venet. Lib.* 10.

(52) Virgilio si contentò di raccomandare a Ottaviano che fosse abbruciata l'Eneida; ma del nostro storico scrive il Valiero: *eodem ipso quo expiravit die, suis manibus in ignem projectam cremavit historiam a se perbelle contextam.* (Loc. cit.) Aggiunge poi, che alcuni ne accagionarono la violenza del morbo; altri l'ascrissero a somma modestia, schiva del pubblico sguardo. Noi stiamo coi secondi perchè fiancheggiati dall'autorità del Negro, segretario di ambasciata del Navagero, il quale ragguagliando suo padre del triste evento, fra molte cose scrisse pur la seguente: *È morto da bonissimo Cristiano, essendo confessato e comunicato, stando nel suo intelletto, e oliato; e mi moritte in braccio.* Ved. Morelli, *Biblioth. mss. Graec. et Lat. pag.* 455.

(53) Riccius, *De Imitat. Lib.* 1. *et* 2.

(54) Fracastorus in dialogo *Naugerus, sive de Poetica.*

(55) Passini nelle *Lettere al Rannusio*, e nel *Viaggio di Spagna.*

(56) *Viaggio di Spagna.*

(57) Vedi la Lettera quarta al Rannusio, ove parla del Ladano.

(58) *Viaggio di Spagna.*

(59) *Ibidem.*

(60) *Introduzione alla Storia Naturale ed alla Geografia di Spagna. Parma* 1783.

(61) *Ibid. Vol.* 1. *pag.* 307.

(62) *Ibid. Vol.* 1. *pag.* 315.

(63) *Ibid. Vol.* 2. *pag.* 196.

(64) Gl'indicati poeti meritano un posto distinto nel Parnaso spagnuolo. Gli uni primeggiano per dolcezza, e per grazia di forme; gli altri per castigata dizione: questi per certa grandezza omerica; quelli per enfatica robustezza, emulatrice della lirica ebrea. Ved. il Conti, *Scelta di poesie Castigliane. Volumi* 4 *in* 8. *Madrid* 1790.

(65) Ved. Bettinelli, *Opere edite e inedite. Vol.* 8. *pag.* 207. *Venezia* 1799. — Conti, *loc. cit. Vol.* 1. *pag.* 208.

(66) È cosa veramente curiosa che l'autore *Dell'origine,*

de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura parli per ben tre volte del Boscano (vol. 3. p. 138; vol. 4. p. 137. Venezia 1787), e non faccia alcun motto del Navagero; lo commendi come il primo poeta, che *ardì di accordare le gioje del Petrarca al suo abito non troppo elegante*, e non rammenti che andò debitore del suo felice ardimento al Navagero. È mai possibile che non abbia veduta la dedicatoria alla Duchessa di Soma?

(67) *Viaggio in Francia. Nav. Oper. omn. Cominus* 1718.

(68) *Storia Diplomatica.* Nella Dedicatoria alla Maestà di Vittorio Amedeo. *Museum Taurinense.*

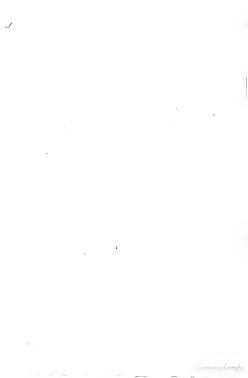
(69) Il Fracastoro nella sua opera *De morbis contagiosis*, lib. 2. cap. 6., parla a lungo della morte di Andrea Navagero, seguita a Blois; e non contento di quanto avea detto nel dialogo *Naugerius*, *sive de Poetica*, esalta a cielo le virtù e la dottrina di quel soavissimo amico. *Fracast. Oper. omn. Juntas* 1574.

(70) Il Negro summentovato scrisse al padre, che il Navagero venne assistito da *due eccellentissimi medici del Re Cristianissimo.* Un simile aneddoto ci prova quant'ei fosse caro a quel Monarca. Morelli, *loc. cit. pag.* 455.

(71) La morte del Navagero avvenne agli 8 di Maggio del 1529, e dalla Cronaca del Sanudo raccogliamo che ai 6 di Giugno dell'anno stesso giunse la spoglia di quell'ottimo cittadino. *Oggi giunse in questa terra, venuto di Franza, il corpo di ser Andrea Navaier morto, Orator nostro a Bles.* Morelli, *loc. cit. pag.* 456.

(72) Segue il Sanudo a riferirci, che tradotto a Venezia il corpo del Navagero da *ser Piero suo fratello, fu posto, così a bocca avendo ordinato, a Muran in una chiesa chiamata S. Martin de Monache, qual era la sua contrà della sua casa a Muran, ed ha ordinato che li sia fatto un'arca con un epitafio.* Ma l'epitafio non esiste, nè sa il ch. cav. Morelli donde il Ghillini abbia tratto quello che si legge nel suo *Teatro degli uomini illustri,* ripetuto dal Volpi. Imperciocchè non solo in quella chiesa non v'era vestigio riguardo alla tomba

del Navagero, ma neppure d'altri epitafii; e perciò scrisse il Moschini nella sua *Guida di Murano*, che in quella chiesa *non v'hanno lapidi sepolcrali.*

(73) Il presente Elogio, letto dall'autore nella Sessione Ordinaria tenuta dall'Ateneo di Venezia nel giorno 13 Maggio 1813, venne pubblicato nell'anno stesso coi tipi del Vitarelli.

ELOGIO

DI

GIAMMARIA ORTES

VENEZIANO

Cur autem aut vetera, aut aliena proferamus,
potius quam et nostra et recentia?

Molti, a mio parere, sono gli uomini che aspirano alla lode, e non vi hanno alcun titolo; pochi i meritevoli che non l'ambiscano; pochissimi quelli che, premio a sè stessi, non la curino o la rifuggano. L'elogio de' primi è sempre un oltraggio al vero; dei secondi, troppo sovente, un tributo alle pretensioni dell'amor proprio; degli ultimi un puro omaggio di ammirazione. Se la mia penna avesse mai commendata l'infinta virtù degli uni, o lusingato l'orgoglio degli altri, ch'io nol mi credo, voglio espiare una colpa, o punire una soverchia indulgenza, parlando di un uomo, quanto commendevole per ogni guisa di virtù morali, di studii gravi e profondi, altrettanto schivo di ogni celebrità. È questi Giovan Maria Ortes veneziano, il quale trasse fra' suoi una lunga esistenza, e pochi lo seppero; scrisse parecchie opere di altissimo tema, e radi scopriron l'autore che aveale dettate; mancò a' vivi, e la rimembranza del suo nome, de' suoi servigi resi alle lettere, si circoscrisse a qualche amico. Fu pressochè ignoto alla patria, perchè non volle esserlo a verità non molto amica dei molti; lo fu al popolo dei letterati, perchè temette le loro lodi, e nulla sperò dalle loro censure; morì alla memoria degli uomini, perchè nè seppe, nè volle men-

dicare il favor di una fama troppo spesso equivoca e menzognera. Che s'egli è pur giusto di rendere tanto palesi i suoi pregi quant'egli si studiò di occultarli, ingiusta sarebbe la taccia che alcuno si avvisasse di dare a' suoi cittadini, o di sconoscenti perchè sinora si tacquero, o di sconsigliati perchè potendo eternare il nome di lui, che non ha guari rese più chiari i veneti fasti, quello d'uomini van ridestando, la cui rinomanza, già figlia del comune consenso e dei secoli, non può avere per limite che la più fitta barbarie. Fu egli l'innocente cagione di un silenzio tanto increscevole; e deggio pur confessarlo, che avrei ignorato il suo nome, o non conosciuto il suo merito, se l'amore per gli studii della pubblica economia non me lo avesse additato qual pensatore sublime, che maggioreggia tra' sommi nel disvelare le non dubbie fonti della prosperità e della opulenza de' popoli. Egli è appunto indagando i più illustri cultori di una scienza così preziosa al ben essere delle nazioni, che m'incontrai in tanto uomo; e sarà appunto la mercè dell'elogio che ho divisato di consecrargli, che mi verrà di concludere, non essere poi tramontati interamente que' giorni, in cui ci era dato di primeggiare tra' primi in ogni maniera di lettere; e ch'ove ci piaccia essere giusti con noi medesimi, lasciate le glorie degli avi e degli stranieri, possiamo parlare de' nostri, ed encomiare a buon dritto chi testè divise con noi l'aure di vita e la patria; al che mirava l'Oratore di Arpino quando scrivea nel terzo delle sue Leggi: *Cur autem aut vetera, aut aliena proferamus, potius quam et nostra et recentia?*

Nacque l'Ortes nell'anno 1714 (1), o nel 1712 come opinano alcuni, e volle fortuna che la sua famiglia, nè ricca, nè povera, nè famigerata, nè vile, respirasse quella beata mediocrità che non teme i pericoli dell'opulenza fumosa, o i disagi dell'oscura miseria (2). Tace ogni memoria della sua adolescenza; ma convien dire che spirito di religione, a vivo ardore per gli ottimi studii congiunto, di lui divenisse assai per tempo signore, se giovanetto il veggiamo indossare l'abito di Camaldoli nel cenobio di santo Mattia di Murano (3). Fu nel ritiro del chiostro che sperò di vivere a probità non infinta, di educare la ragione a quel vero, che fra le illusioni e il frastuono del mondo o non si cerca, o non si raggiunge. La filosofia signoreggiante, immemore di quanto le nazioni doveano ai cenobii, fece forse ogni possa per dissuaderlo; ma abbastanza avea egli di senno per ismascherare i suoi maligni consigli, e per conoscere che se pochi abusi, entrati furtivamente in quegli asili di pace, avessero reso legittimo il disprezzo dei membri, l'annichilamento de' corpi, non vi sarebbe instituzione sociale o degna dell'altrui stima, o meritevole di esistere per pochi istanti. Fra i cultori di quella pianta felice v'ebbe il P. Guido Grandi, professore di Matematica nella Università di Pisa (4), sommo per copia di cognizioni, a niuno secondo in ogni guisa di scienze esatte. L'allievo si mostrò degno del suo institutore, e così crebbe alla lingua e al ragionamento del calcolo, che l'astrinse ad essere l'interprete de'suoi pensieri anche quando s'iniziò negli arcani della pubblica economia, della metafisica, o d'altri studii meno

severi. Forse ei lo credette pieghevole e docile più che non l'era: donde ne venne quell'oscurità di maniere e quell'austerezza di pensamento, che talvolta scoraggiano i più pazienti leggitori delle sue opere; ma non sempre ci è dato di evitar quegli estremi, a cui l'umana fralezza ci va tuttodì sospignendo.

Reduce dalla Toscana, e capace di segnare stabili orme nel cammino di verità, largo di notti vegliate onde raggiungere la meta, benediva il silenzio di quelle mura, ove a grand'agio vedeva secondati i suoi voti ardentissimi; quando la famiglia, attesa la morte del padre, chiese da lui il maggiore de' sacrifizii (5), vo' dire l'abbandono del chiostro (6). Ma e che non può amore di figlio? Una tenera madre, priva di ogni conforto e men atta dell'uopo alla direzione degli affari dimestici, implorò l'opera sua, ed ei non seppe resistere. I legami della natura prevalsero ai vincoli del cenobita, e la voluttà dello studio non la vinse sulla familiare bisogna. Archimede, che si avvolge tranquillo fra i compassi e le squadre intanto che il ferro nemico pone a soqquadro la patria, non è che la favola della storia, o l'obbrobrio della filosofia. Se non che, ben presto l'Ortes diede a vedere che gli uomini di lettere assai male s'impacciano colle cure sociali; quinci mancata a' vivi lei, che avealo astretto al sagrifizio, si affrettò di assicurare a sè ed ai fratelli minori (7) una sussistenza decente la mercè di alcune investiture. Sgombro d'ogni pensiere, avido di leggere l'uomo nell'uomo, di vedere i frutti di quei sistemi economico-politici che tanto illudono in astratto e tanto si palesan manchevoli posti alle prove,

visitò la Germania, l'Inghilterra, la Francia, e s'intrattenne lungamente coi più rinomati d'Italia (8). Non so se più ricco delle altrui cognizioni, o più disgustato degli errori notati dal suo accorgimento, si restituì ai patrii lari, dove preso un tenore di vita nimico d'ogni distrazione e del conversare parchissimo, scrisse gran parte delle Opere di cui mi accingo a parlare. Qui termina la vita civile dell'Ortes, giacchè i molti anni trascorsi nell'onesta famiglia Bottazzi (9) non segnano che la letteraria, la quale per indole uniforme ed equabile somiglia a quella di un giorno. I biografi, avidi solo di date e di sterili aneddoti, non mi sapran grado di tanto laconismo; ma l'Ortes, il cui elogio precisamente sta ne' suoi scritti, non può occupare un gran posto nei loro annali.

A giudicare di tanto uomo da una spassionata disamina di quanto venne dettando, parmi che natura il dotasse di un talento a parecchi studii inchinevole; ma che le scienze esatte e la pubblica economia si arroghino a buon diritto la preminenza, che la metafisica vi tenga un seggio di onore, e che l'estremo se l'abbiano i parti della sua musa. La vita ch'egli scrisse del P. Grandi fa prova di sua svariata attitudine, giacchè quel dotto precettore molte opere avea rese pubbliche, in cui le matematiche, la filologia, la critica, la poesia, la giurisprudenza, la storia a vicenda si veggion con alto magistero trattate (10). Compilare un freddo catalogo di queste e di quelle è opra d'ogni biografo; ma parlarne daddovero, tenere il linguaggio di tutte, rilevarne i pregi, misurarne l'utilità e l'importanza, è impresa di chi sia signore di

tutte, quanto, a cose uguali, se ne palesa lo stesso autore. E per riguardo alle matematiche, sanno i dotti quanto valesse il Professore di Pisa, il quale ora creatore di nuova luce per nuovi ingegnosi artifizii, ora illustratore di Apollonio, di Archimede, dell'Eugenio, del Galileo, del Viviani, ora gigante nel misurarsi co'più sublimi teoremi, ora fanciullo per dare le divise della facilità ai primi elementi dell'analisi e della sintesi, ed or battagliero più del dovere (11) o per difender le proprie, o per attaccare le altrui opinioni, tanta messe venne cogliendo, che maggiore non la si poteva dal maggiore de'matematici. L'Ortes lo segue paziente ad ogni passo; e dove con pochi tocchi maestri fa vedere il pregio di un ampio trattato; dove con qualche cenno avveduto lumeggia un argomento non arrendevole all'intelligenza dei molti; dove con solidi ragionamenti sostiene i giusti diritti del suo institutore; e dove, amico del vero, non fa plauso alle sue pretensioni. Che tale egli dovesse riescire nelle vie di matesi l'avrebbe di leggieri conghietturato sin dalle prime chiunque avesse veduto con quale entusiasmo andasse ragguagliando il P. Calogerà de'suoi primi conati (12), e con quanto avvedimento dopo due anni di tirocinio (13), fissando i veri limiti di quella scienza, scorgesse dove cessi di tenere il linguaggio atto a interrogar la natura, e dove cominci a largheggiare di oziosi problemi. Dava il suo fervore una guarentigia sicura di quello studio instancabile, senza cui non ci è dato di varcare il mediocre; mostrava la sua maturità come a diritto dovea sedere tra' primi, mentre non può star fra' secondi

chi vede colla celerità del baleno l'influenza, le relazioni, i confini, lo spirito di una scienza tanto estesa e tanto sublime. Così n'era egli invaghito, che a più tarda stagione non dubitò di asserire, che nulla ei stimerebbe di sapere di certo, se nulla sapesse di geometria (14); e che gli errori di cui ridondano le opere fastose degli economisti, in gran parte dall'ignoranza delle scienze esatte derivano (15).

Che se, ben diverso dal precettore, pochissimi saggi ci lasciò in sul proposito, se ne accagioni la scienza della pubblica economia, alla quale consecrò tutto sè stesso appena uscito dal chiostro. Per altro il poco che abbiamo vale pel molto di molti, e ne fanno testimonianza e il suo *Calcolo sopra i giuochi della Bassetta e del Faraone*, e la sua *Lettera intorno al pubblico Lotto di questa città* (16), e un'*Epistola all'Algarotti sopra certa formula generale per l'equazione di terzo grado* (17). Se non fu il primo a calcolare la sorte di que' giuochi, in cui la trepidante demenza si avvisa di ostare alla minacciosa miseria, fu egli il primo a dedurre i suoi calcoli da principii più semplici, ad aggiugnere parecchie dimostrazioni ommesse dal Moivre (18), a trattare l'argomento con tale chiarezza, da *essere agevolmente inteso da chi tanto ne sappia di algebra, quanto se ne può apprendere nello spazio di un'ora*, com'egli stesso si esprime. Nè men facile e popolare si mostra ove la dottrina delle combinazioni al nostro lotto applicando, valuta i discapiti dei giuocatori, i vantaggi del banchiere, la probabilità della vincita, e la sproporzione in cui sono il capitale arrischiato e il premio con-

seguito, se mai fortuna voglia spirare propizia. Conoscere gli effetti delle combinazioni è pregio di volgare analista, ma non già di padroneggiarle così, che sia palese ai più zotici da qual debile filo pendano le loro speranze. Ma non si trattava di popolo, o di elementari dottrine, allorchè ragguagliando l'Algarotti della formula, pubblicata dal Suzzi qual parto delle sue meditazioni, francamente asserì che aveala trovata *eguale a quella del Cardano senza avere alcun pregio sopra di essa;* e lo disse assai prima che le Accademie di Torino, di Parigi e di Londra facessero palese lo sbaglio in cui quel professore era incorso (19). Egli è pure in quell' epistola che va leggiadramente scherzando col dotto amico e sulle guarigioni vantate a que' giorni dal Privati la mercè della scossa elettrica, e sull' attrazione delle idee posta a campo dal Marchese di Thury; lo che vale a comprovarci com' egli talvolta facesse tacere gli studii più gravi per conversare coi meno accigliati. Era questo un alleviamento ch' ei forse procurava al suo spirito, onde riaversi da quella stanchezza che pur dovea tratto tratto sentire, avvolgendosi fra i misteri, le contraddizioni, le tenebre degli economisti che consultava, e meditando qual via dovesse tenere per iscuoprire la verità in argomento di tanto rilievo.

Ben vi sapete, o Signori, come la scienza della pubblica economia deggia i suoi esordii alla scoperta del nuovo mondo, la culla all' Italia madre e promotrice di ogni glorioso imprendimento (20). La massa dell' oro notabilmente accresciuta alterò i primi rapporti fra le cose e la moneta, segno e misura di quanto

serve all'imperioso bisogno o al più raffinato piacere. Parecchi economisti disaminarono attenti come stesser fra loro, intanto ch'altri, abbacinati dal fulgore di quel metallo tinto del sangue di tante vittime, andavan dettando, ch'ove abbondasse vi avrebbe quella opulenza che forma il voto irrequieto delle nazioni. Tornarono utili le cure dei primi, funesti i sogni dei secondi; e la Spagna di tutto indigente, rinnovando l'esempio di Tantalo, li rese ben presto avvertiti, come nelle braccia operose stesse riposta la non fallibile e perenne ricchezza dei popoli. Divisi per lunga pezza nella tempra delle occupazioni, altri preferendo le arti, questi l'agricoltura, e quelli il commercio; finalmente convennero, che tutte e tre insieme annodate al grand'uopo concorrer dovessero; e che là più lieta sorriderebbe fortuna, dove più rigogliose biondeggiasser le messi, più attivi fossero gli abili artieri, e dove i celeri abeti in maggior copia recassero alle amiche regioni i frutti della vigile industria, e i doni della natura benefica. Ma non si avvidero che vi avea non lieve distanza fra la ricchezza di una nazione e quella degl'individui, e che quanto si promoveva la prima, tanto maggiore era lo squilibrio della seconda; ossia che la massima prosperità di uno Stato dava per ultimo risultamento la somma agiatezza di pochi, e l'estrema miseria di molti.

Ben seppe vederlo l'uomo illustre di cui vo tessendo l'elogio, e la sua opera *Dell'Economia nazionale* (21) è tutta intesa a mostrare che gli economisti confondono la massa della nazione cogl'individui, credono di promuovere la comune felicità, e non rag-

giungono la meta nè pei pochi che arricchiscono senza misura, nè pei moltissimi che condannano all'inopia e alle lagrime. Gli uni o sono tormentati dalla sete sempre crescente dell'oro, o provano il dispotismo di mille passioni irrequiete; gli altri gemono sotto il peso delle loro sventure. *Al comparire delle ricchezze* (dice il nostro economista) *l'equabile mediocrità fugge qual lampo, se pur le ricchezze non cominciano a prevalere sulle rovine del già rovesciato equilibrio.* Prova l'assunto con profondi ragionamenti per quelli che sono in istato di tener dietro ai suoi voli; lo prova col testimonio dei fatti per chi vive solo di eventi. Lo prova teoricamente, mostrando che il superfluo dei ricchi è sempre una sottrazione a' bisogni dei poveri; lo prova coll'autorevole linguaggio dei fatti, appellandosi alle città capitali, centro delle dovizie di uno Stato, e perciò asili di pochi doviziosi potenti, e miserando spettacolo di mille e mille infelici che lottano colla fame, o vendono a vilissimo prezzo l'opera delle incallite lor mani (*).

Contento di avere disvelato un errore abbellito dalle più seducenti divise del vero, non per questo vuol egli menar buono il delirio di que' che amerebbero di veder rinnovati i chimerici progetti de' Gracchi. Persuaso che l'agiatezza de' popoli sia in ragione diretta della possibile uguaglianza dei terreni (22), prima fonte di non fallace opulenza, va suggerendo i rimedii (23), perchè non si concentrino in poche mani; ma non per questo lascia di porre a calcolo le

(*) Vedi Baretti, *Lettere familiari*, Lettera 12.

tante svariate cause che incessantemente congiurano a togliere il sospirato livello fra quelle stesse nazioni, le quali, o astrette dalla loro situazione politica, o contente della propria mediocrità, han rinunziato alle seducenti attrattive di un'esistenza apparentemente più agiata. Sente l'influenza invincibile di queste molle; ma d'altronde non sa comportare che i falsi politici colle speziose loro teoriche promettano larghe dovizie, e intanto accrescano la sproporzione delle sorti, careggiando la voluttà di pochi, e condannando alle lagrime i molti. Una dottrina sovvertitrice dei dominanti sistemi dovea necessariamente incontrare le comuni censure. Mille labbra (24) si scatenarono contro l'autore che aveala dettata, e l'ignoranza, lo spirito di partito si disputaron la palma per combatterla ferocemente. L'Ortes non tacque; ed occultando come soleva il suo nome, giacchè scrivea per amore del vero, non per vaghezza di rinomanza, così fiancheggiò quanto aveva asserito, e tal copia di luce vi sparse (25) da destare ne' suoi oppositori il desiderio di avere immaginato e sostenuto un paradosso tanto felice, se più veggenti, o men contumaci, avessero voluto o potuto gli altissimi sensi raggiungerne.

Frutto infausto della smisurata ineguaglianza dei beni è, per avviso del nostro autore, la sproporzione ch'evvi fra la possibile e l'attuale popolazione del nostro globo, fra le messi che si raccolgono e quelle che si potrebbon ritrarre. Tre mila milioni di uomini dovrebbono esistere, e non ve n'ha che ottocento; la terra pareggierebbe i suoi doni co' bisogni dei primi, ed offre a stento con che provvedere ai secondi. Lento

è il cammino delle generazioni, perchè in una compagna feconda i ricchi veggiono minacciata la loro grandezza, i poveri la lor sussistenza. Scarsi sono i frutti di Cerere, perchè pochi aratri fendono il seno alla terra. È questa una verità ch'egli va sviluppando nel suo Trattato intorno alla popolazione, trattato che pubblicò in parte (26) nell'anno 1790, quantunque lo avesse scritto nel 1775; al che fa mestieri accordare una qualche attenzione, onde alcuno nol creda l'eco di quel Filangieri, che nel 1780 diede alla luce i due primi volumi intorno alla scienza della legislazione, ove tratta lo stesso argomento. Che se l'infinita distanza che corre fra il ricco patrimonio di pochi e lo squallore di molti è una causa che congiura a scapito delle popolazioni e della fecondità dei terreni, non è perciò la sola. Altre pure cospirano, al divisare dell'Ortes, fra le quali non tengono l'ultimo luogo le guerre, gli eccedenti tributi, gli Stati soverchiamente estesi, o di troppo ristretti; donde ne viene, che agli uni manchino le braccia operose, agli altri il terreno, a tutti le fonti di quella moderata agiatezza, senza di cui o non v'hanno imenei, o i talami sono infecondi.

Persuaso il nostro autore, che la smodata ineguaglianza de'suoli fosse la prima sorgente della mostruosa sproporzione de' beni, non poteva certo sostenere la causa dei fidecommessi (27). Ma, ben lungi di onninamente proscriverli, giudicò opportuno consiglio di segnare una specie di media proporzionale che conciliasse gli estremi. Se trovava funesta un'instituzione originata dalla barbarie, vedeva non meno fatale un'in-

novazione che tolta ne l'avesse del tutto. Gli Stati han pur bisogno dell'opera dei cittadini, e fra il trono e l'infime classi della nazione vi deggion essere delle famiglie che ne sostengano lo splendore, e ne dividan le cure. Ciò posto, egli è d'uopo che il loro stato non sia vacillante, e che i nipoti degeneri non abbiano il potere funesto di consumare in una notte la sostanza degli avi. Ove ciò fosse, il Sovrano non saprebbe sopra chi fisare lo sguardo, mentre se volubil fortuna può in sull'istante arricchire l'oscuro plebeo, non può dargli quell'attitudine ai pubblici uffizii, ch'è figlia dell'educazione e del tempo. V'abbia dunque una frazione di beni inalienabili, che preservi le famiglie dalla miseria, o assicuri allo Stato i troppo necessarii servigi; ma lo sia nelle forme conciliatrici del comune ben essere. Non meno di cento pei patrimonii più limitati, non più di mille campi pei cittadini più doviziosi abbia l'impronta di fidecommesso; tutto il resto sia libero (28). Alla stessa legge volea pure soggetti gl'instituti religiosi, ch'ei riguardava a buon diritto come altrettante famiglie. Tai cose andava egli scrivendo quando gli economisti di tutta l'Europa leggevano la prosperità degli Stati nel decreto annullatore di ogni maniera di vincolo.

Nè più di senno arrideva, a suo credere, a que' promotori mentiti della pubblica e della privata felicità, quando volean persuadere i reggitori delle nazioni, che la miseria delle suddite genti moveva in gran parte dai patrimonii esorbitanti posseduti dagli Ecclesiastici. A tal uopo dettò l'opera degli *Errori popolari intorno l'economia nazionale*, ove a mostrare

si fece, che se buona fede arrideva ai loro consigli, eran la plebe degli economisti; se menzognera la penna, non iscriveano che per blandire l'ignoranza dei popoli, o per ingannare i Sovrani. Profondo calcolatore, nega la vantata eccedenza, e mostra che i beni posseduti dai cherici, raffrontati con quelli che sono nelle mani de' laici, non istavano altramente nella proporzione di un terzo. E n'ha ben donde, giacchè non i soli doni di Cerere, ma quanto ci viene dall'arti industri, dal commercio operoso, aveasi a calcolare in simil disamina, mentre il patrimonio e la ricchezza de' popoli sono sempre in ragione composta di tutti i prefati elementi. Quindi mostrato che gl'instituti religiosi non aveaño che un terzo di una sola di queste fonti delle comuni dovizie, venne a concludere, che la loro parte non eccedeva il diciassettesimo di tutta la massa. Nè de' suoi trionfi contento, prese pure a provare, ch'ove vi avesse un po' di eccesso ne' loro possedimenti, niun danno ne sarebbe venuto alla civil società. È dimostrato, dic'egli, che non i poderi, ma le braccia di chi li coltiva formano la ricchezza de' popoli; come è pure al coperto d'ogni dubbiezza, che i beni non sono di chi li possiede, ma di chi ne consuma i prodotti. Ora se i cherici coltivano i loro suoli più che gli altri nol fanno, se al pari degli altri pongono in commercio quanto non serve alla lor sussistenza, qual v'ha ragione di così lungo piatire, se quella non è di spogliarli di quanto posseggono all'ombra de' più sacri diritti? E qui annovera i mali che ne verrebbero, ove quegl'instituti si riducessero alla povertà della Chiesa nascente. Qual differenza,

ei soggiugne, fra i primi secoli e il diciottesimo! Allora erano gli Ecclesiastici ministri di una religione perseguitata; ora lo sono di una religion dominante: allora il fervor de' credenti suppliva largamente ai loro bisogni; oggi rade sarebbero le mani pietose e benefiche: allora una religione più interna e di cuore, che esterna e di riti, rendeva dignitosi i lor cenci; oggi diverrebbon l'obbietto del comune disprezzo. Caldo amore del vero gl'inspirava tai sensi, mal soffrendo che i falsi politici, dimentichi dei prestanti servigi resi dai cenobiti alle arti e alle scienze, colle versute divise di zelatori della pubblica felicità congiurassero alla loro rovina.

Non isfuggiva per altro all'avveduto suo sguardo la funesta cagione di tanta guerra. L'irreligione avea gettate a que' giorni le più profonde radici, e l'albero infausto omai copría co' suoi rami l'Europa. Conveniva disperder le lapidi del Santuario per far crollare l'augusto edifizio: vano consiglio, ma pur careggiato; folle speranza, ma pur altamente nudrita. L'Ortes, quasi infingendosi di non avvedersi delle insidiose lor mire, scrive il trattato *Sulla religione e sul governo de' popoli* (30), e fa da suo pari evidentemente palese, come la sicurezza, la prosperità, la grandezza dei troni dalla religione dipenda. Sa che alcuni riguardan quella figlia del cielo come l'opra dell'accorta politica; e prova ch'ella è nata con l'uomo, e che dell'uomo non v'hanno che i riti e le cerimonie. Non ignora che molti, per distruggerla, con iscaltrito artifizio vogliono limitarla ai voti del cuore; e sostiene che non v'ha religione, se l'interna e l'esterna

non sieno amicamente annodate. Ha presenti que' tanti che stanno per la religion naturale, e vorrebbon bandita la rivelata; e mostra come a torto il pretendano. Ode il farneticar di coloro che mescer vorrebbono i diritti dell' impero e del sacerdozio; e riduce ad evidenza il principio, che quanto è vero non esservi che un simulacro di religione, se non v' abbia un' autorità di ragione che illumini, e un' autorità di forza che astringa, altrettanto è certo che mani diverse deono reggere il freno di entrambe. L' autorità di ragione e di forza insieme accoppiate darebbero nel dispotismo; quinci abusi dal canto della tiara o della corona, secondo che i due poteri nell' una o nell' altra venissero a concentrarsi. Venti lettere, pubblicate da poi, servono come di face all' argomento (31). L' Ortes non rifugge d' illuminare i meno veggenti, o di misurarsi cogli ostinati; e se non trova più docili i primi, o meno caparbii i secondi, ha però il conforto di riscuotere l'approvazione e gli applausi sinceri di que' pochi che potevano e sapevano intenderlo.

Qual fosse l' opinione ch' egli erasi acquistata singolarmente in Toscana, giova raccoglierlo dal suo commercio epistolare. Il Ciani, chiaro nel suolo etrusco per ottimi scritti e per saggia amministrazione delle pubbliche cose, era fra gli estimatori dell' Ortes per guisa, che non solo volealo a giudice severo delle sue produzioni (32), ma ne chiedeva il parere ove trattato si fosse o di far fronte agli abusi signoreggianti, o d' immaginare qualche reggimento che meglio tornasse all' uopo e alla felicità dei Toscani. Tale, a noverarne pochi fra i molti, quello in cui venne

chiesto di suggerire un sistema giudiziario, nel quale stessero insieme la sollecitudine de' giudizii e la possibile economia dell'erario e dei sudditi (33). Tale pur l'altro, in cui gli si domanda se abbiano a sciogliersi, e come, que' corpi morali arbitri dell'arti e del commercio, senza far onta ai vetusti lor privilegi (34). Ora lo si consulta intorno alla maniera più acconcia onde togliere le insalubri maremme della Toscana (35); ed or lo si interroga come vada regolato l'affare dei tributi diretti, e se arrida giustizia alla consuetudine omai inveterata di esigere quelli che dai terreni dipendono coll' immutabil ragione della loro ubertà, calcolata all'epoca in cui furono dai pubblici estimatori apprezzati (36). Le sue risposte non delusero la espettazione del Ciani: sono tutte dettate dal senno e dalla giustizia; e se non ebbero l'avveramento desiderato, vuol dire che i pregiudizii e le inveterate abitudini troppo sovente oltraggiano i diritti del vero, e rendono inutili i calcoli della ragione.

Un uomo che segnava orme di luce nelle vie di matesi e della politica, dovea primeggiare nella metafisica; anzi non poteva esser sommo ne' misteri di quelle, se vanni mediocri avesse spiegati nelle regioni di questa. La metafisica siede al governo di tutto lo scibile, bilancia i pensieri di Socrate, guida lo scarpello di Fidia, regola i voli di Omero. Intesa a vedere i rapporti delle cose, la proporzione in cui stanno fra loro, ciò che hanno di comune o di proprio, di assoluto o di relativo, di manchevole o di ridondante, madre dell'arti e delle scienze a buon diritto si appella, mentre il bello ed il vero, sopra cui tutte

riposano, sta nei non mentiti attributi, nelle giuste relazioni, nell'armonia, nella scambievole convenienza degli oggetti che van trattando. Di simil conio è l'opera in cui l'Ortes imprende a calcolare il valore delle opinioni, dettata insieme con l'altra, nella quale pretese di stabilire in che precisamente consistano i pochi piaceri che aspergon di néttare i giorni dei non felici mortali (37). Tranne virtù, che può cangiare di oggetto, ma non di essenza, l'aura di favore che godiamo nell'altrui opinione, a suo parere, è tanto ondeggiante ed incerta, quanto lo sono i giudizii degli uomini capricciosi, volubili, ingiusti; e l'esperienza ha pur troppo mostrato ch'ella spira immutabilmente propizia solo a pro di coloro cui arride una costante opulenza. Donde conclude, che il valore delle opinioni sta in ultima analisi nelle ricchezze, giacchè colle ricchezze, al pari d'ogni altra merce, si acquista, si conserva, si aumenta l'altrui estimazione. Stabilito il quale principio, più vero che confortante pel maggior numero, passa a valutare le opinioni dei varii ceti della civil società, e quinci mostra che ve n'ha sempre una di predominante, figlia delle combinazioni religiose, letterarie, politiche, e talvolta del caso. Donde conclude, esser beato colui che schiude gli occhi alla luce in un secolo, in cui le signoreggianti follíe sieno le più consone alla tempra del suo cuore, all'attitudine del suo intelletto; sentimento di molto affine a quanto solea dire per celia il Cinico di Ferney: che il gran segreto di primeggiare tra gli uomini sta nello scegliere opportunamente il momento del nostro nascere.

Nel calcolo poi de' piaceri l'Ortes è tutto inteso a provarci che i morali, non meno dei fisici, stanno nella cessazion del dolore; e che darebbe nel chimerico chi si facesse a riguardarli altramente. Non ci pare ch'e' sia riescito gran fatto nel suo divisamento; bensì deggiamo encomiarlo per la severità con cui venticinque anni dopo giudicò sè stesso e lo scritto in una pistola trasmessa allo Ciani, nella quale mostrandosi tuttavia persuaso del suo parere, non lascia di confessare, che se di bel nuovo si fosse accinto a trattare quel tema, fatto l'avrebbe con argomenti più fermi (38). Anche il Verri fece scopo delle sue meditazioni quel pensiere ingegnoso; ma, con buona grazia di entrambi, io non saprei essere del loro avviso. V'hanno delle sensazioni piacevoli, v'han dei piaceri intellettuali, che spuntando in sul tacer del dolore, possono calcolarsi come altrettante cessazioni di un molesto soffrire; ma v'hanno non poche voluttuose impressioni, che ci colgono in quello stato di calma fisica e morale, in cui tace ogni afflizione dello spirito, ogni doglia del corpo, e queste certamente figlie non sono di un dolore addormentato. Interroghiamo l'intimo senso maggiore d'ogni conato artifizioso, e vedremo che la teorica troppo generale dell'Ortes, del Verri (39), non è che uno specioso sofisma. Nè mi credo ch'ei cogliesse più felicemente nel vero là dove, parlando *Delle scienze utili e dilettevoli per rapporto alla felicità umana* (40), a sostenere si accinse che l'utilità e il piacere sieno l'esclusivo retaggio di quelle che mirano all'intelletto; mentre pare omai dimostrato che gran parte se

n' abbiano anche l' arti e le lettere, intese ad aggentilire i costumi, ad accrescere il novero delle piacevoli sensazioni. Se v' ha differenza fra le une e le altre, e' mi sembra che tutta muova dalle fogge diverse con cui l' utile e il dilettevole vi stanno insieme accoppiati; e che laddove in quelle primeggia l' utilità, e il piacere vi ha una ragion di accessorio, in queste il piacere vi tenga le prime parti, l'utilità le seconde. Ha il vero le sue dolcezze, ha il bello le sue lezioni: Euclide diletta co' suoi teoremi, Sofocle instruisce colle sue luttuose catastrofi; ma il primo diletta istruendo, il secondo istruisce dilettando.

Ma non odora di paradosso l'opera veramente sublime delle sue *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue* (41), che in sulle prime doveano servire di prefazione al *Saggio sopra l'uomo di Pope,* cui avea prestate itale vesti; ma cresciuto non poco il lavoro sotto le feconde sue mani, dovè comparir da sè solo. Inteso l'Ortes a svolgere i suoi pensieri intorno alla maniera più acconcia di tradurre, a tale condusse lo scritto, che si può riguardare come un trattato intorno alla metafisica delle lingue. Pianta il principio, che il linguaggio dei suoni articolati è sempre in ragione della relativa situazione dei popoli; e che come questi hanno i giorni dell'infanzia, dell' adolescenza e della virilità, così gli hanno pur quelle, interpreti delle svariate lor guise di vedere e di sentire. Perciò inferisce, che la lingua di una nazione paragonata a sè stessa, deve necessariamente offerire delle differenze e delle graduazioni

tanto sensibili, quanto vario e progressivo è lo stato di un popolo che, movendo dalla primiera rozzezza, abbia toccato l'estremo della civiltà e della coltura. Osserva quinci, che gli obbietti sono altrettanti poligoni, sopra i quali fisando le genti lo sguardo, avvenne che queste li contemplassero sotto una faccia, e quelle si arrestassero sopra un lato di molto diverso; donde sorger necessariamente doveane quella varietà di segni e di frasi, che forma la differenza essenziale delle lingue passate e presenti. Qualunque sia la loro tempra, sono sempre gl'istrumenti delle nostre cognizioni apparenti o reali: quelle contemplan le lettere, ossia i piaceri dell'immaginazione e del cuore; queste le scienze, ossia i bisogni dell'intelletto. Ma le lingue nate nell'infanzia de' popoli non sono molto analitiche, nè si piegano così facilmente all'espressione loica e rigorosa, di cui abbisognan le scienze; quindi ne avviene, che quanto son larghe col poeta e con l'oratore, altrettanto si mostrano schive colle facoltà che al solo vero appartengono. Egli è perciò che un traduttore, qualunque siasi l'opera cui presta nuovi lineamenti e nuove sembianze, non potrà dare nel segno. S'ella spetta alla ragione severa, con una lingua non logica presenterà dei pensieri disegnati sin dalle prime con una lingua assai poco analitica; e se abbia per iscopo la voluttà dei sensi e del cuore, troverà il proprio idioma tanto ritroso nel rendere checchè v'ha di pittoresco nel suo originale, quanto diversi, e non rado opposti, sono due popoli nelle forme di vedere lo stesso oggetto, e di creare il segno opportuno per tratteggiarlo. Così l'Ortes la discorreva

intorno alle traduzioni e alle lingue nell'atto che invocava le Muse dell'Arno per infiorare i maschi pensieri del Pope; e pare ch' ei pure volesse guarentire coi fatti la malagevolezza di una simile impresa (42).

No, la poesia, come avvertii sin dalle prime, non è il campo in cui 'l nostro autore cogliesse quelle palme onorevoli, che gli venne di mietere nelle scienze accigliate. Accostumato per lunga abitudine a soggettare l'immaginazione all'impero del ragionamento severo, non poteva librarsi sull'ali dell'estro per dar vita a que' ridenti pensieri, che sono l'anima di un'arte nimica d'ogni astrazione. Talvolta congiurò a di lui scapito la scelta dell'argomento. Mal si attempra poesia alla storia, alla didascalica, o ad altro tema, in cui il narrare o l'istruire v'abbiano le prime parti; mentre quando istruisci e racconti non sei altramente poeta; e quando prendi a parlare da vate, manchi a te stesso e al subietto. Tale il *Saggio della filosofia degli antichi esposto in versi per musica* (43), in cui, diverso da Dutens, è tutto inteso a provare che que' pensatori, commendevoli per ogni titolo avuto riguardo a' tempi in cui fiorirono, non la vincono sopra i moderni. Ben egli si mostra eminentemente signore delle moltiformi dottrine di quelle sette che innondaron la Grecia, e destarono tanto rumore nel Lazio, nè vi si desidera una certa facilità nell'esporle; ma l'amabil poesia non per questo gli saprebbe cinger la fronte. Nè più la vedremmo disposta ove si trattasse di guiderdonare il suo dramma della *Calisso spergiura* (44), nel quale i concetti spiran grandezza, il verseggiar non la spira. Più libe-

rale di giusti encomii gli sarebbe la critica per le saggie *Riflessioni sopra i drammi per musica* (45), che stanno in fronte a quel suo lavoro poetico, dove parlando del nostro teatro melodrammatico addita qual esser dovrebbe, e decide che l'attuale non *è che un buon zibaldone di musica artificiale frammezzato da balli pure artificiali.* E vuol dire che l'Ortes era fatto dalla natura più per sentire il bello, per vederne la convenevolezza e le leggi, che per dipignerlo e farlo sentire (46). Egli non è perciò meno grande, nè io dovea mancare al vero per temenza di menomar la sua gloria. Se avessi a tessere le laudi di Newton, nol magnificherei come sommo fra gl'interpreti più fortunati dell'Apocalisse, o fra i ristauratori più conti della cronologia degl'imperii (47).

ANNOTAZIONI

(1) Affidato all'iscrizione sepolcrale, esistente nella chiesa di S. Michele di Murano, avea da prima asserito che l'Ortes era nato nell'anno 1714. Consultati in appresso i registri battesimali della Parrocchia di S. Ternita, ove nacque, e veduti quelli del Cenobio al quale si consecrò, trovai tali varianti da non poter fissare la vera data. La fede di battesimo lo fa nato ai 17 Febbrajo 1714 *more veneto*, cioè del 1715, giacchè i Veneziani cominciavano l'anno civile al primo di Marzo. Le note poi del Monastero relative alla sua vestizione, lo suppongono nato nel 1712: lo che dovrebbe essere, posto ch'egli indossasse l'abito di Camaldoli ai 31 Dicembre del 1727, non avendo per anco compito l'anno quindicesimo della sua vita, come ivi si dice. Ma chi ci assicura della esattezza di queste date, e a quale daremo la preferenza? La più autorevole dovrebbe esser quella dei registri battesimali: ma chi può guarentirli da ogni sbaglio di penna?

(2) Il padre dell'Ortes non era altramente un ricco negoziante di cristalli, come scrive il prefato Custodi, ma di perle di vetro, che con peculiar vocabolo in Venezia diconsi *Conterie*.

(3) Vestì l'abito nell'anno 1727, come si è detto; da una lettera poi scritta dall'Ortes al Padre Calogerà, ci è dato di raccogliere che nell'Aprile dell'anno 1733 egli era pur anco nel monistero di santo Mattia di Murano. Così nell'Epistolario ms. posseduto dal nobile sig. Antonio da Ponte, raccoglitore pazientissimo delle venete cose, e gentilissimo con quelli che ne abbisognano.

(4) Nel Dicembre dell'anno 1733 era passato a Pisa per istudiare le matematiche sotto il Padre Guido Grandi Camal-

dolese, come apparisce da una lettera dell'Ortes al Padre Costadoni. *Epistolario ms. da Ponte.*

(5) Ove si miri al fervore monastico che palesa nel tratto della lettera seguente, scritta al Padre Calogerà nel Dicembre del 1735, si vede con quale spirito fosse entrato nel chiostro, e come gl' imperiosi bisogni della famiglia l'abbiano astretto ad uscirne. *La generosa risoluzione di D. Virginio mi sveglia meraviglia e tenerezza; piaccia a nostro Signore dargli la perseveranza; e li piaccia pure ch' io viva almeno da buon cenobita Camaldolese, che non sarebbe poca cosa alla mia freddezza.* Epist. ms. da Ponte.

(6) Venne sciolto dai voti nel mese di Maggio dell' anno 1743.

(7) Domenico e Giovanni, il primo Somasco, e l'altro Camaldolese, persona di sommo credito: fu Abate e Visitator Generale della sua Religione in Roma, dove morì.

(8) Custodi, *Notizie di Giammaria Ortes. Economisti Italiani. Vol. 22. pag. 7.* Parte Moderna.

(9) Mancò a' vivi in casa di Urbano Bottazzi, ministro della Posta di Ferrara. Fu sepolto appo i suoi Camaldolesi nella chiesa di S. Michele di Murano, e gli fu posta la seguente iscrizione:

A. ☧. Ω.

Jo. Mariae Ortes Presbytero Veneto
Pietate in Deum et Scriptis in Religionem
Clarissimo
Vixit Annos LXXVI. Obiit Die XXII. Julii MDCCXC.

(10) Vedi l'ampio Catalogo delle Opere del Padre Grandi, posto in fine alla Vita dettata dall' Ortes, e resa pubblica coi torchi di Gio. Battista Pasquali l' anno 1744 in 8. *La Vita del Padre ab. Guido Grandi* (scrivea il Padre Mandelli al ch. signor Bernardino Tomitano di Oderzo nell'Agosto dell' anno 1783) *è scritta dall'ab. Gio. Maria Ortes, che fu suo discepolo in Pisa, allorchè questi era nostro Monaco, e che ora segue a stampare, e stampò molte opere.*

(11) Il prof. Alessandro Marchetti, il Varignon e il marchese Tanucci furono i dotti coi quali ebbe il Grandi delle quistioni un po' acri e risentite.

(12) Lettera dell' Ortes al Padre Calogerà del giorno 12 Agosto 1735. *Epist. ms. da Ponte.*

(13) Lettera allo stesso dei 9 Novembre 1736. *Epist. ms. da Ponte.*

(14) Così nel chiudere l'avviso al lettore, che sta in fronte all'opera pubblicata dal Pasquali nell'anno 1775, il cui titolo: *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue.* Venezia 1775 in 4.

(15) Vedi la prefazione dell'opera intitolata *Errori popolari intorno all'economia nazionale. Economisti Italiani. Vol.* 25. Parte Moderna.

(16) Le prefate operette vennero pubblicate nell'anno 1757. *Venezia, Pasquali. Vol. 1. in 4.*

(17) Ved. *Economisti Italiani. Vol.* 24. *pag.* 326. Par. Mod.

(18) In tale argomento l'Ortes fu prevenuto e da Raimondo di Montmort, che nel 1708 pubblicò il sno *Saggio di analisi sopra i giuochi d'azzardo*; e dal Moivre, che nel 1738 stampò in Londra il suo *Trattato dei giuochi*; e da Jacopo Bernoulli nella sua opera postuma, intitolata *Ars conjectandi*; ma niuno di essi il prevenne nella non facile impresa di rendere così popolare il calcolo delle combinazioni.

(19) È incontrastabile che il cav. Fleury, eletto dall'Accademia di Torino a giudice della formula del Snzzi, solo agli ultimi di Gennajo del 1748, scrivendo all'abate Conti, l'accusò di manifesto paralogismo, colla sicurezza che l'avrebbero sentita alla stessa maniera le Accademie di Londra e di Parigi; ed è pur certissimo che il Suzzi non si riebbe dal suo errore che nell'autunno dell'anno stesso, come ce 'l prova lo squarcio seguente di una lettera diretta da quel Professore all'abate Conti testè accennato. *Nell'ozio delle presenti vacanze* (cioè nel 1748, tale essendo la data della lettera) *ripassati i miei dubbii, trovo della mia sincerità l'affermare che la mia espressione è immaginaria*. È dello stesso tenore l'altra

che scrisse dappoi al ch. monaco camaldolese Padre Orseolo da Ponte, illustre allievo del Padre Guido Grandi, e uomo sommamente versato nelle matematiche. Ma il nostro Ortes nel Novembre del 1747 avea rilevato l'errore, vale a dire molto prima che il Marzagaglia e il citato da Ponte il facessero, questo in un'epistola al Suzzi, che porta la data dei 20 Dicembre 1747; quello in una lettera a stampa diretta al Maffei nel dì 21 Dicembre 1747. La quale scoperta dell' Ortes si può dire contemporanea alla pubblicazione fatta dal Suzzi della supposta general soluzione in sul cominciare delle vacanze autunnali dell' anno indicato, come risulta da una lettera del Billesimo all' abate Conti, riportata dal mio carissimo amico e collega abate Cicuto nel suo bellissimo Elogio di quel dotto Veneziano. (Ved. *Elogio dell' abate Conti, pag.* 56, *nota* 18.) Il passo poi dell' Ortes nella lettera scritta all' Algarotti è il seguente: *Nello scorso ordinario vi avea spedito una formola per l'equazione del terzo grado, che qui veniva giudicata per generale, e non soggetta agl' inconvenienti delle formole che si aveano innanzi su ciò. L'autore l'avea fatta stampare, e già l'avea spedita alle Accademie di Parigi e di Londra come cosa nuova. Ora io, quantunque l'avessi applicata a due o tre casi degl' irreducibili con buon esito, considerandola più attentamente ho conosciuto ch' è una formola eguale a quella del Cardano, senza avere alcun pregio sopra di essa. È da maravigliarsi che non solo il suo autore, il quale veramente si è riportato al parere de' suoi amici, da' quali si lasciò persuadere, ma nemmeno que' dottori di Padova, nè il conte Riccati, a insinuazione del quale si è fatta ogni cosa, non si sieno avveduti di uno sbaglio così manifesto, com' è questo, ec.* Econom. Ital. Vol. 24. pag. 326. Parte Moderna. Un simile aneddoto non ci mostra forse ad evidenza che l' Ortes valeva per molti matematici e per molte accademie?

(20) Il più antico scrittore di pubblica economia che conti l' Italia, e in conseguenza l' Europa, è Antonio Serra calabrese, autore dell'opera, il cui titolo: *Delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento, dove non sono miniere,*

pubblicata in sugli esordii del secolo decimosettimo. Per un secolo tutti gli altri economisti, quali un Turbolo, un Davanzati, uno Scaruffi, un Montanari, un Broggia, un Neri, versarono sopra il tema importantissimo delle monete. Quelli del secolo decimottavo fecero scopo delle loro meditazioni i tanti svariati elementi che influiscono o ponno influire nella prosperità delle nazioni; e chi parlò delle arti, chi dell'agricoltura, chi del commercio, chi nuovamente del segno rappresentativo di tutte le cose.

(21) *Dell'Economia nazionale, lib.* 6. Firenze 1744 in 4.; e Milano nella *Collezione degli Economisti Italiani, vol.* 21. *e* 22. Parte Moderna.

(22) *Lettere. Vol.* 23. *Collez. degli Econom. Ital. Lett.* 8.

(23) *Ibidem. Lett.* 6.

(24) *Ibidem. Lett.* 3. Venne pure attaccato nel 1775 dai Giornalisti di Firenze, dall'autore dell'Effemeridi, dalla Gazzetta di Milano, e a tutti rispose con una nobile fierezza. Vedi *Annotazioni dell' autore del libro degli Errori popolari sull' economia nazionale, e dell'altro dell'Economia nazionale,* che stanno nell'opera da noi indicata colla nota 14.

(25) *Lettere. Vol.* 23. *Collez. degli Econ. Ital. Lett.* 1. 2. 4. 5. 8. 17. *e* 18. Parte Moderna.

(26) Ho detto in parte, perchè ha soltanto diciassette capitoli, laddove nel manoscritto favoritomi dal ch. sig. cav. Morelli ve n'ha altri sedici. Pare dunque che l'autore, staccando dall'opera non ancora compita quanto a suo credere vi avea di più importante, condannasse il rimanente all'obblío. Anche il sig. Custodi sospettò che quel trattato fosse manchevole; ma gli convenne ristamparlo come stava, giacchè gli *era riescita vana ogni indagine praticata pel rinvenimento di tutto il restante, che quantunque incompleto ha pure esistito.* Ora che il sig. cav. Morelli, non avaro delle sue grazie, fece tenere al sig. Custodi il manoscritto, giova sperare che tutta l'opera, almeno quale uscì dalla penna dell'Ortes, vedrà la pubblica luce.

(27) *Dei Fidecommessi a Famiglie e a Chiese e Luoghi Pii ec.* Vol. 27. della *Collez. degli Econom. Ital.* Par. Mod.

(28) Prima di pubblicare l'opera dei Fidecommessi palesò il suo parere all'amico Ciani sopra un tale proposito. Egli è di avviso in quella lettera, che il più ricco possessore di terre non dovesse avere più di dieci mila scudi di rendita. Converrebbe per altro che i campi dessero un prodotto di dieci scudi per cadauno, onde quanto scrive allo Ciani fosse in armonia con la massima stabilita nell'opera dei Fidecommessi, che nè meno di cento, nè più di mille potessero essere soggetti a questo legame. Ved. *Lettere. Vol.* 24. *Lett.* 35. *della Collez. degli Econom. Ital.* Par. Mod.

(29) *Errori popolari intorno all'economia nazionale*, Firenze 1771 in 4.; e Milano nella *Collezione degli Economisti Italiani*, Vol. 25. Par. Mod.

(30) *Della religione e del governo dei popoli*, *ec. Lib.* 3., Firenze 1780 in 4.; con due Lettere che possono servire come di estratto di tutta l'opera.

(31) Lettere che servono di appendice all'opera *Della religione e del governo dei popoli. Vol.* 25. e 26. *della Collez. degli Econ. Ital.* Par. Mod.

(32) *Lettere. Vol.* 24. *Lett.* 11. *della Collez. degli Econ. Ital.* Par. Mod.

(33) *Ibidem. Lett.* 37.

(34) *Ibidem. Lett.* 44.

(35) *Lettere. Vol.* 23. *della Collez. degli Econom. Ital.* Par. Mod. *Lettera seconda allo Ciani.*

(36) *Ibidem. Lett.* 1.

(37) *Calcolo sul valore delle opinioni, e sopra i piaceri e i dolori della vita umana. Vol.* 24. *della Collezione degli Economisti Italiani.* Par. Mod.

(38) *Lettere. Vol.* 24. *della Collez. degli Econ. Ital. Lett.* 25. Par. Mod.

(39) Opere di Pietro Verri. Vol. 1.

(40) *Delle Scienze utili e dilettevoli per rapporto alla felicità umana.* Vol. 24. *Collez. Econom. Ital.* Par. Mod. Quantunque non possiamo adottare l'idea principale, sopra cui riposa l'opera del nostro autore, ci è forza però confessare,

che v'han tratto tratto dei pensieri sublimi, degni de' suoi talenti, e delle verità al coperto di ogni dubbiezza. Si querela, a cagione di esempio, che l'immaginazione troppo sovente entri nel santuario delle scienze soggette all'impero della ragione; e se ne querela a buon diritto. Sono pregevolissime le sue riflessioni sopra l'educazione; e la massima, che i giovani sino all'età di vent'anni non altro apprendano se non che a studiare come conviene, potrà essere combattuta da coloro che, facendo violenza all'ordine della natura, sognan ne' giovanetti non ancora trilustri dei Newtoni, dei Locki. Deggiamo avvertire, che l'opera del nostro autore non vide la luce nella sua integrità. Il manoscritto affidatoci dal sig. cav. Morelli è ricco di otto capi importantissimi pur anco inediti. Non possiamo che ripetere i voti non ha guari formati. Ved. *Nota* 26.

(41) Ved. *Nota* 14.

(42) *Saggio sopra l'uomo, diviso in quattro lettere di Alessandro Pope, trasportato dalla poesia inglese nell'italiana. Venezia* 1776. In 4.

(43) *Saggio della filosofia degli Antichi, esposto in versi per musica. Venezia* 1757 *per il Pasquali.* In 4.

(44) *Calisso spergiura. Venezia* 1757 *presso il Pasquali.* In 4.

(45) *Riflessioni sopra i drammi per musica. Venezia* 1757 *per il Pasquali.* In 4.

(46) Nel manoscritto più volte citato v'hanno parecchi sonetti di genere erotico, altri dettati per imenei, per toghe, per lauree ec. sino al numero di cinquantasei; ma non ci sembran degnissimi del serto apollineo. Chi amasse di vedere le opere inedite di quell'instancabile letterato, potrà consultare il ch. Moschini nella sua *Storia della Letteratura Veneziana del secolo decimottavo, vol.* 3. *pag.* 167; alle quali ci piace di aggiungerne altre due non meno pregevoli. La prima ha per titolo: *Delle diverse costituzioni nazionali,* scoperta dopo la prima edizione dell'elogio presente. Deggiamo questa contezza al ch. sig. ab. Zurla (ora Cardinale di S. Chiesa), possessore di alcuni frammenti autografi di parecchie opere del-

l'Ortes. Il trattato è diviso in tre libri. Nel primo si parla della *costituzione naturale,* nel secondo della *costituzione artificiale politica*, nel terzo della *costituzione artificiale dispotica nelle nazioni.* Il lavoro è pieno di viste nuove e profonde, ma per somma sventura è imperfetto. Non v'ha che il terzo libro condotto a compimento; gli altri nol sono che in parte. Di tema molto diverso è la seconda, intitolata *Calcolo sopra la verità dell' istoria*, favoritaci dalla gentilezza del dottissimo sig. Francesco Negri (mancato a' vivi con grandissimo danno delle lettere), e già resa di pubblico dritto colle stampe del Fracasso. Anch'ella si mostra non degenere figlia di un tanto padre: vi ha molto ingegno, molta erudizione, e sovente molta solidità. Noi vorremmo però che il ch. autore si fosse mostrato un po' meno severo con questa depositaria delle vicende del mondo morale. Ammesso quant'ei ci viene dettando, la verità della storia si ridurrebbe a un probabile eguale ad un infinitesimo di certezza, e la sua utilità farebbe perfetta equazione col zero; ma questo è troppo, ed è appunto *quello che si acquista coll'avvezzarsi in gioventù ad esaminare il tutto geometricamente*, per servirci delle parole con cui l' Ortes chiude il suo trattato.

(47) Elogio letto nella Sessione Pubblica dell' Ateneo di Venezia, tenuta nel giorno 27 Novembre dell'anno 1814, pubblicato colle stampe della Tipografia di Alvisopoli, e inserito negli Atti dello stesso Ateneo.

ELOGIO

DI

GIAN VINCENZO GRAVINA

Nihil est illo doctius. Nam perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impertiretur.

CAJ. PLIN. SEC.

Volge omai un lustro, o Signori, che il plausibile costume seguendo di far proemio ad ogni maniera di studii con l'elogio di qualche uomo famigerato, dolci suonarono al nostro cuore i nomi di parecchi Veneti illustri; e se fra le pareti sacre alle arti di Apelle e di Fidia nobile serto di laude si venne tessendo ai Tiziani, ai Tintoretti, ai Bellini, fra quelle in cui hanno seggio gli studii gravi e gentili se l'ebbero gli Ortes, i Navageri; fra queste, intese a spargere i semi del non infinto sapere, i Paruta, i Conti, i Foscarini l'ottennero. Ma se da'nostri aveasi a prender le mosse, così dettando santo amore di patria e così prescrivendo la gloria del veneto nome, non tornerebbe dicevole che la lode intorno a' nostri si andasse sempre aggirando, quando larga copia ce ne offron di sommi le svariate contrade di quell'Italia, di cui tutti per costumi, per indole, per clima, per lingua, per natali siam figli. Contenti di aver mostrato che ne' secoli e rimoti e vicini sursero uomini degni di contrastare la palma ai più famigerati delle altre regioni, lieti pei tanti di cui potremo a più agio celebrare i talenti, rechiamo altrove lo sguardo, ed encomiando alcuno fra i più chiari che altrove onorarono il culto cielo di Ausonia, diamo a vedere che sappiam esser giusti coi pochi che non ci obbliarono, e ge-

nerosi coi molti che vorrebbono porci fra i Beozii della letteratura. Formi il subietto de' miei encomii e della vostra gentile attenzione Gian Vincenzo Gravina, letterato ragguardevole cui di buon grado io mi preferisco, sì perchè i suoi studii in gran parte si affanno alla facoltà che il pubblico cenno di professare altrove m' ingiunge; sì perchè fecondo in molte guise di produzioni, mi parve molto acconcio al diletto, ed alla istruzione de' Giovani che mi circondano assai bene attemprato. Nel molto che fece avranno una lezione quanto possa l' ingegno assistito da un fervore istancabile, e nella meta soventi volte da tanto uomo gloriosamente raggiunta le norme avran non mentite del vero nelle scienze severe, del gusto nelle arti che al bello appartengono. Gli elogi non deono essere uno sterile tributo di ammirazione; se la lode è un omaggio alla virtù, l' imitazione dell' encomiato è un dovere.

Se la celebrità della patria, la nobiltà de' natali entrassero a buon diritto nell' elogio degli uomini che deono risplendere di una luce non mendicata d' altronde, il Gravina sarebbe degno di encomio sino dai primi vagiti. Ebbe a genitori Gennaio ed Anna Lombardi, nè vulgari nè poveri, e nacque il dì 18 Febbraio del 1664 in Roggiano terra dell'antico Abruzzo, illustre ne' fasti letterarii della Magna Grecia, non meno che in quelli de' giorni a noi più vicini. Ma se l' agiatezza della famiglia, la rinomanza del suolo natío non sono argomento di lode, servirono al Gravina, quella di mezzo efficace, questa di stimolo possente per meritarla. La fama dei dotti con cui ebbe

comuni l'anre di vita, destò in quel tenero cuore un nobile senso di emulazione; e l'avíto retaggio, a gran ventura nelle mani di un padre assennato, ampiamente il provvide per assecondarlo. Parecchi sono i cittadini di largo censo, pochi quelli che pensino daddovero alla educazione dei loro figli: il buon Gennaio non era fra i più, e ben lo mostrano le sue paterne sollecitudini. Non sì tosto Gian Vincenzo si mostrò signore de' primi erudimenti, che si affrettò d'inviarlo a Scalea perchè lo zio materno Calopresio, chiaro per ogni guisa di ottimi studii, negli ameni di già cominciati il guidasse, e nei gravi non per anco veduti lo instituisse. Fu gran ventura pel precettore l'avere a discepolo un giovanetto di così agile ingegno, che quasi a volo coglieva quanto gli andava dettando; di una memoria così pronta e tenace, che le cose, apprese no, ma scolpite in dura selce parevano; di una volontà così operosa e istancabile, che mai v' ebbe d'uopo di sprone, di freno sovente. Ma fu maggiore la sorte di Gian Vincenzo l'avere sortito a maestro un uomo, il cui gusto sapeva dell' antica purezza, a dispetto della corruzione fatta pressochè universale; il cui senno nelle facoltà filosofiche inspirava agli amici del vero la non dubbia speranza, che il dispotismo del Peripato ormai fosse agli estremi. Riveriva ne' Latini, ne' Greci, negl' Italiani dei secoli più avventurosi i maestri di ogni bel dire, intantochè la corrente encomiava a cielo i Preti, gli Achillini, i Marini, i Guarini; e venerava in Cartesio il ristauratore della filosofia, quando tutte le cattedre risuonavan pur anco dei delirii della scolastica: nè so perchè

a tanto uomo il più diligente e il più dotto scrittore degli annali della nostra letteratura non abbia accordato, non che un posto di onore, un solo cenno che alla posterità il ricordasse (1). È agevole argomentare quali fossero i progressi del giovanetto, e come apparate le lettere umane, le matematiche, e la migliore filosofia di que' giorni, a volo più nobile e più ardimentoso ei mirasse. E perciò abbandonato il dolce soggiorno dello zio Calopresio, si recò a Napoli per consecrarsi alla giurisprudenza sotto la direzione di Serafino Biscardi, pubblico professore di eloquenza e di leggi. Quantunque la fama il ponesse fra i migliori interpreti di Giustiniano, e in fatto a niun la cedesse; pure le sue lezioni non piacquero al Gravina sì, che in sulle prime tutto a quello studio si consecrasse. E n'avea ben donde, trattandosi di una facoltà la quale avendo mestieri di riposare sopra sodi principii, di avere a ministre la storia, le lingue, l'erudizione più ampia, la critica più illuminata, il ragionar più severo, in una gran parte d'Italia pendeva dal labbro di que' legulei che, stranieri ad ogni coltura, riponeano la scienza della legislazione o nel folle ardimento di commentare a capriccio le leggi, o nella vile condiscendenza di ripetere le vote ciance d'altri non meno indotti commentatori. Non è quinci a stupire, se a malincuore trattando i Digesti, e con passo lento seguendo l'orme del suo institutore, assistito da Gregorio Messere, nella greca letteratura dottissimo, fosse largo di veglie onde vie meglio assaporar quella lingua che sotto il magistero del Calopresio avea formato le sue delizie. E già preso dalle attrattive di

quella fonte inesausta d'ogni foggia di amenissimi studii, i gravi, e soprattutto la giurisprudenza, avrebbe posto in non cale, se il Biscardi, a quell'agio che dalle pubbliche lezioni non gli era accordato, ne' privati intertenimenti non lo avesse convinto della voluttà e della importanza di quella scienza che pur volea abbandonare. A tal uopo l'invitò a far tesoro dei Cuiaci, degli Alciati, dei Gottofredi, a rintracciar nella storia civile e politica, pubblica e privata di un popolo inquieto al di dentro, oppressore al di fuori, lo spirito, l'origine di quelle leggi che la plebe de' giuristi, attenendosi alla corteccia, o non intendeva, o interpretava a talento. Un nuovo giorno surse ben presto pel nostro Gravina, e di tiepido alunno qual era di Temi, così passionato cultor ne divenne, che rapidamente trascorso il più lungo e il più dirupato sentiere, non solo adeguò colla copia dei lumi i migliori, ma divise le palme cogli ottimi, venendo annoverato dai contemporanei e dai posteri tra i riformatori più commendevoli della scienza legale.

Roma, cui volse il piede nell'anno 1689, fu il teatro de' suoi studii e delle sue glorie, e lo fu pure delle più accanite persecuzioni, infausto retaggio del merito, come in progresso diremo; se però van rammentati gl'inutili sforzi di quelle anime oscure e mediocri, che, invocando la detrazione maligna, il proprio nulla coll'altrui maggioranza di livellare pazzamente si avvisano. Così crebbe nella grazia dei dotti, che fra non guari venne associato all'Arcadia (2); e così piacque al Vaticano, che chiesto, e non chiedente, fu eletto a professore di Diritto Civile, quinci delle

Instituzioni Canoniche, quindi a commentatore del Graziano Decreto (3). Se arbitro della scelta annodò giovanetto i piaceri della immaginazione a quelli che pur ci vengono dal meditare profondo, i doveri della cattedra cui era stato promosso, dell'Accademia dove teneva un alto posto di onore, ci additano quale si fosse in progresso la vicenda delle sue occupazioni. Lasciamo ai tipografi il paziente privilegio di rendere di pubblico dritto ogni guisa di produzione, e la nostra rimembranza men generosa, ma equa, a ciò che veramente è degno di encomio si circoscriva (4).

Primeggia qual primogenita fra le minori sorelle quella in cui va indagando le fonti del Civile Diritto, la quale se non è nuova in ogni parte, lo è certamente per inesausta erudizione, per isquisitezza di critica, per maestosa dizione. Non v'ha dubbio, che seppe tratto tratto giovarsi dell'opera altrui per illustrar qualche passo delle leggi vetuste, e che gl'ingegnosi pensieri e le avvedute conghietture soventemente s'incontrano dei Cuiaci, dei Sigonii, dei Manuzii, dei Gottofredi; ma que' che vorrebbono accusarlo di essersi abbellito coll'altrui penne, non hanno avvertito che la verità non è un poligono a molte faccie, e ch'ove gli altri l'abbian per gran ventura scoperta, non si può declinare dai loro vestigii senza dar nell'errore. In tre parti è diviso l'ampio lavoro. Nella prima intesse la storia del Diritto, e movendo dalla culla di Roma giunge fino al secolo diciassettesimo, per mostrarci qual ei si fosse, quali i suoi cultori nelle svariate vicende cui soggiacquero i figli di Romolo, nello sfasciamento dell'impero romano, nei

giorni della più brutale ignoranza, in quelli del sospirato risorgimento delle lettere, ahi! per troppo lunga stagione desolate dal ferro dei barbari. Assistito da una filología senza limiti, o coglie davvero nel segno, o vi si avvicina di molto; dotato di un finissimo accorgimento, libra il merito dei molti giuristi di cui tesse la storia, nè havvene un solo con cui si mostri o troppo largo di lodi, o troppo severo nella censura. Nella seconda parte è tutto inteso a investigar le sorgenti, a stabilire i principii del naturale Diritto, base di ogni civile legislazione; e dato un rapido sguardo a quello delle genti, il quale in ultima analisi non è che il naturale applicato alle relazioni che corrono fra nazione e nazione, a disgombrare si accinge la densa caligine da cui sono attorniate le leggi delle XII Tavole: lo che nella terza parte va pure facendo per riguardo alle altre leggi, ai plebisciti, ai senatusconsulti, agli editti dei Pretori, dei Cesari, e ai tanti elementi che nella successione de' secoli, nelle politiche vicissitudini, ne' varii stati di Roma adulta o nascente, saggia o corrotta, povera o doviziosa, libera o serva, concorsero a formare quella legislazione, non mi saprei se più colossale o proteiforme. Converrebbe essere straniero ad ogni scienza per non ismarrirsi al solo pensiere di un tanto imprendimento; ma più esserlo a quella del Civile Diritto per non magnificarne l'utilità e l'eccellenza. Dirò tutto in pochi cenni: è leguleio chi sventuratamente è digiuno di un'opera così profonda; può essere dotto giurisprudente chi l'abbia da ver meditata. Non già chi numera, ma chi pesa le leggi è legittimo figlio di

Astrea; e per farlo come conviene, i tempi in cui nacquero, il popolo per cui furon dettate, il suo stato politico, la sua coltura, le sue passioni, i suoi bisogni, le sue abitudini è pur forza assoggettare a rigidissimo calcolo: lo che fece il Gravina per chi sappia leggerlo come va letto. Fu in Lipsia, nell'anno 1708, che quell'aureo scritto vide la luce. Lusinghieri oltre ogni dire sono gli encomii che ne fecero nei loro Atti gli eruditi di quella dotta città; nè furon da meno le nostre Effemeridi, nelle quali v'ha un lungo estratto degno della penna di un Scipione Maffei. Non lieve parte della lode si arrogano la grandezza del tema, la vastità del disegno, la filología moltiforme, la sublimità dei concetti, la purezza della lingua; dote però che non tutti gli accordano, avvegnachè tutti gli concedano il pregio di buono scrittore latino. Gli orecchi più dilicati non vi rinvengono quell'andamento sonante e scorrevole ch'è il patrimonio dei Tullii, e li più scrupolosi puristi talvolta vi notano parole e maniere che non sono del tornio de' bei giorni di Augusto. S'io non hò il coraggio di sentire altramente, ho per altro il candore di confessare, che non mi disgrada di trascorrere con tanto uomo gli annali della lingua latina, che in certa guisa risultano da quella varietà di maniere, con cui va egli la storia del Diritto bellamente effigiando; e d'altronde ho l'animo di sostenere, che astretto dall'indole dell'argomento a consultare ogni tempra di autori e di codici, dalle leggi dei Re fino a quelle di Giustiniano, da queste sino a' giorni in cui spirò miglior aura per la scienza legale, era impossibile che dal suo pennello

non cadesse furtiva qualche tinta men convenevole. Checchè ne sia, queste lievissime macchie non fecero ch'ei non salisse in gran fama, che la sua opera non venisse e riverita e commentata dai più insigni giuristi, e che parecchie volte non vedesse la luce.

Ma l'edizione di Lipsia così ridondava di errori, che il Gravina fu ben presto nella necessità di ricorrere ai torchi di Napoli per offrirne al pubblico una meno sformata, alla quale aggiunse il suo Trattato intorno all' Impero romano (5). Se le mende tipografiche potessero essere subietto di encomio, io chiamerei colpa felice quella degli editori di Lipsia, giacchè a loro deggiamo la più sollecita pubblicazione di un' opera, nella quale, al dire di alcuni, il nostro giurista era giunto a superare sè stesso, come in quella delle Origini erasi mostrato di gran lunga maggiore degli altri. Diviso lo sguardo fra il popolo di Quirino che orgoglioso detta la legge a tutta la terra, e i Romani dei giorni di Ottavio che vili la prendon da' suoi, a sostenere si accinge, che se a buon diritto divennero un tempo signori delle più rimote nazioni, nello sfasciamento della repubblica il loro potere non cessero, ma temporaneamente riposero nelle mani dei Cesari. Pieno delle astrattissime idee di Platone e di Aristotile, che accordano ogni maniera di potere ai più avveduti, e quello fra i molti credono degno d' impero, che sopra gli altri si estolle colla mano o col senno, è di avviso che ai Romani, più di qualunque nazione e bellicosi e scaltriti, servir dovessero tutte le genti. Con buona pace di tanto scrittore io non saprei così di leggieri aderire a questa foggia di ra-

gionare, mentre da una dottrina per sè stessa vera e innocente, dettata dall'allievo di Socrate e dal precettor di Alessandro, non veggio come derivi una conseguenza degna dei Machiavelli e degli Obbes. È vero che la natura non ha posto gli uomini allo stesso livello, che dal massimo dell'attitudine si giunge al minimo, che il brutale Ottaita e il culto Europeo segnan gli estremi di questa graduazione quasi infinita; vero pure in astratto, che gli uni imperare dovrebbero perchè tutto veggiono, gli altri obbedire perchè nulla sanno: ma è il voto libero dei meno adatti, non l'oppressione e la forza dei più avveduti, che ne può rendere legittima la preminenza e l'impero. L'augusto codice della natura e il santo jus delle genti non hanno mai detto che i diritti degli uomini e delle nazioni sieno men sacri ove agli uni non arrida un talento svegliato, ove l'altre sieno meno agguerrite. E vuol dire, o Signori, che di qui non mosser le lodi non ha guari indicate, mentre v'ebbe tra gli altri il Mascovio, il quale, nelle sue note all'opera di cui parliamo, a simile ragionamento altamente si oppose. Ma sommi elogi dai giurisprudenti più illuminati riscosse per avere il vieto error combattuto, in cui non pochi giuristi eran caduti, che al comparire di Augusto quasi lampo la repubblica si dileguasse, venendo il sommo poter delle cose, per comune consentimento, nelle mani del nuovo signore irrevocabilmente riposto. Parlano invero della Legge regia e Svetonio e Tacito e Seneca; ma se tutti sono concordi nel dirci che Ottavio per essa venne riverito a supremo moderatore, niun d'essi a quali

condizioni lo fosse ci addita. Ond'è che nel loro silenzio, non già ai commenti speciosi, o all'asserir troppo facile di Triboniano, ma alla stessa legge il nostro Gravina si avvisa che convenga ricorrere per decidere la controversia. Ne reca l'intero contesto, l'assoggetta alla più scrupolosa disamina, e mostrando come l'autorità accordata al nipote di Cesare venne con atto espresso e solenne affidata ai Tiberii, quinci ai Claudii, quindi ai Vespasiani, da quella stessa nazione che seppe e li decreti annullar dei Caligola, e nemici della patria dichiarare i Neroni, conclude che la loro autorità era conferita non ereditaria, derivata non assoluta; in una parola, che poteano in ragione dell'altrui, non del proprio volere. Coloro però che agevolmente confondono il diritto col fatto, non lasciarono di essere della sentenza di Triboniano; e veggendo che il dispotismo, il capriccio erano le sole norme dei più, ebbero per dimostrato che i successori di Ottavio tutto potessero perchè tutto voleano; conseguenza tanto più riprovevole, quanto più agevolmente, accordati al Gravina i giudiziosi commenti e le sensate illazioni che va traendo in sul proposito, poteano dissentir dal Gravina, anzi a mio parere combatterlo con l'armi stesse di cui erasi egli servito per istabilire la legittima signoria de'Romani. Se un popolo ha il diritto di dettare la legge a tutte le genti, perchè a tutte prevale nell'accorgimento e ne'brandi, un cittadino qualsiasi, più degli altri veggente e scaltrito, avrà ogni ragione di regnare con uno scettro di ferro, di volere quanto può, di poter quanto vuole. Non c'è via di mezzo: o i Romani poteano deso-

lare la terra, e non v'ha Cesare che non potesse esercitare un impero dispotico; o il dispotismo era in questi un abuso, e la conquista era in quelli un delitto. Non istupite, o Signori, che un passionato elogista assuma le parti di severo Aristarco: ammiro i lumi, non adoro i traviamenti; lodo il Gravina quando ragiona, lo riprendo quando troppo Romano fa pompa di paradossi.

Non meno erudito, ma più con sè stesso concorde il vedremmo nell'altra opera dettata intorno all'Impero germanico, se la pubblica luce avesse ella veduto. Ignoriamo qual ne fosse precisamente l'andamento e lo sviluppo, non già quant'egli se ne compiacesse; argomento non dubbio, che l'altre sorelle agguagliasse ne' pregi. A riguardarla con occhio di speciale favore concorreva la più ferma fidanza di aver trattato il più periglioso subietto senza dare in quegli scogli in cui fecer naufragio quanti, meno per amore del vero che per ispirito di parti, a parlare si accinsero dei diritti del trono e del sacerdozio. E convien dire ch'ei pure, malgrado la vantata integrità dei giudizii, l'animo da qualunque partito non avesse disgombro, se, chiesto il parere dell'ottimo amico Emmanuele Martino, fu consigliato a deporre il pensier della stampa; al che docilmente piegando, fece vedere coi fatti come a torto i suoi nemici d'inflessibile orgoglio e di smodato amor proprio lo accagionassero.

Se dalle prime non mi fossi proposto di preferire le produzioni più commendevoli, avrei di che intertenervi, accennando soltanto di volo le molte, precipuamente quelle di conio legale, uscite dalla sua

penna. Nè v'ha luogo a meraviglia, ove a un uomo si miri così amico del meditare, che riguardava come perduto quel giorno, in cui per dieci e dodici ore non avesse atteso allo studio. Per altro io non voglio che nel vostro pensiere così le posponiate, che non contino qualche diritto alla vostra estimazione. Tali, per noverarne alcuna, quella in cui prende a provare che non può divenire signore dell'aurea lingua di Atene e di Roma chi, troppo nei freddi precetti fidando, non isvolge istancabile i preziosi volumi di quei tanti scrittori che onoraron la patria dei Tullii e dei Demosteni, e non fa conserva delle sublimi loro bellezze (6); o l'altre, nelle quali o deplora i danni della scolastica (7); o sostiene che non v'ha oratore o poeta degni di tanto nome, se alle fonti della filosofia non abbiano appressate le labbra (8); o stabilisce che veri interpreti delle leggi son quelli che, ricchi di largo sapere, singolarmente primeggian per copia di erudizione (9); o consacra il principio, che non è vero interprete o ministro di Temi chi da prima non è giusto con sè medesimo, non infrena da saggio le proprie passioni, e non rispetta geloso gli altrui diritti (10). Dovrei pure parlarvi delle Instituzioni civili e canoniche che portano in fronte il suo nome, se la celebrità di tanto uomo non me ne formasse un divieto (11). Non offron elleno che i nudi contorni di quelle succose lezioni che tenea nel Ginnasio della Sapienza per attemprarsi alla fretta de' suoi uditori, dall'imperioso bisogno di un sollecito lucro dettata; e se vider la luce, fu consiglio dei troppo facili allievi, non voto del nostro autore severo. Altra messe di assai

più degna della sua falce aveva egli raccolta; e se la morte non lo avesse involato nel fiore degli anni alle lettere, se gli eredi o il tempo fossero stati più giusti con lui e coi posteri, la giurisprudenza civile e canonica non avrebbe a desiderare migliori elementi per instituire come conviene gl'iniziati nella scienza legale. Ma è ormai tempo di tener dietro al Gravina occupato di meno rigidi studii, anzi fecondo di nuovi tesori in ogni genere di amena letteratura; imperciocchè era pur forza che tratto tratto sentisse l'impero delle antiche abitudini, e assecondasse gl'impulsi del proprio genio quantunque volta lo consentisse il dovere.

Non v'ha cultore delle lettere umane che più di lui rendesse evidentemente palese, o Signori, la verità di quant'ebbero a dire il gran Tullio nell'Oratore, Orazio nella Poetica, che la poesia e l'eloquenza non rendono che voti suoni e inezie canore, se da molti lumi non siano assistite, se non abbiano quasi direi a tributarie le moltiplici facoltà che dividon l'impero dell'umano sapere. E fu inver gran ventura, ch'egli arrendevole ai consigli de' suoi maestri, dopo di aver colti i fiori di cui olezzano l'arti degli Omeri e dei Demosteni, istancabile si avvolgesse fra le spine delle scienze accigliate. Non assistito da così felice annodamento, o non avremmo la sua Ragione poetica, l'Instituzione dei seguaci di Apollo, i suoi Pensieri sulla Tragedia, o avrebbon l'impronta di un misero retore, non già di un letterato filosofo. E quanto alla prima, intitolata a madama Colbert principessa di Carpegna (12), è tutto inteso ad offrirci l'idea del

perfetto poeta, a indicarci il moltiforme sapere che può renderlo degno di tanto nome, a ricordarci i più celebri che nella successione de' secoli onorarono la Grecia, il Lazio, e tutto il ridente suolo d'Ausonia. Adottato il non fallibil principio di Aristotile, che l'essenza della poesia nell'imitazione della natura precisamente consista; ch'ella fosse in origine l'opera del bisogno più che del piacere, meno un calcolo della fredda ragione, che il voto di un cuore caldo e bollente; mostra a fior di evidenza come dovesse ora dar fiato alla tromba per cantare l'arme e i capitani, ora calzare il coturno per punire il delitto potente, ora adattarsi l'umile socco per isferzare i privati costumi, ora trar dalle cetere suoni di laude per celebrare i numi o gli eroi, ed ora intrattenersi colle agresti zampogne per dipingere le dolcezze della vita pastoreccia ed agricola. E n'avea ben donde così divisando, o Signori, giacchè la poesia, guardata ne' suoi obietti svariati, non è che la espressione del vario stato civile o morale o politico degli uomini e delle nazioni. Ma di qual tempra vi ha d'uopo per cogliere daddovero nel segno, per esprimere a veri colori la proteiforme natura? Di un occhio lincéo che tutto veggia negli originali ch'ell'offre, ne colga le più fine bellezze, e ne intraveda le più dilicate lor graduazioni; ma sopra tutto di un'anima che senta potentemente, e potentemente trasfonda in altri il suo entusiasmo, i suoi palpiti. Se non che, avveduto qual era, lungi dal limitarsi alla sola teorica, bastevole al guardo dei più illuminati, ma non agli occhi dei meno avveduti, riduce a pratiche osservazioni il suo ragio-

nare, e analizzando quanti poeti famigerati fiorirono dal cantore di Achille fino a' suoi giorni, osservando qual d'essi giugnesse più felicemente alla meta, e quale in tutto od in parte travedesse il cammino, rende le sue lezioni eminentemente proficue. Lungo sarebbe tener dietro a' suoi vestigii nell'esame che va instituendo; ma non lungo l'assicurarvi che i suoi giudizii sono così giusti e severi, che il critico meno indulgente non saprebbe di che riprenderlo. Greci, Latini, Italiani, tutti serbano i lor lineamenti; i lor pregii son quelli, quelli i loro difetti; e se v'ha di che dolersi, gli è che, troppo alla precisione servendo, sveglia talvolta il desiderio di una dizione men rapida: difetto quasi direi compensato da quella indefinibile compiacenza che pur proviamo quando un autore, lasciando qualche spiga da raccogliere nel proprio campo, mostra di far qualche conto de' suoi leggitori. Omero e Dante (accenniamo di volo un solo parere del nostro critico) sovranamente primeggian nell'epica; niun v'ha che li agguagli nella vastità del subietto, nella regolarità della condotta, nella scienza delle cose, nella maestà de' concetti, nella ricchezza delle immagini, nel prestigio e nella verità delle tinte. È però di avviso che nella lingua la corona stia per Omero, senza però negare all'Allighieri il sommo pregio di avere creata la nostra, mirabilmente atteggiandola ad ogni foggia di pensieri e di affetti; giudizio che dall'indole diversa degl' idiomi, più che dalla ineguale attitudine di que' sommi vati movendo, concilia l'equità del giudice colla gloria d'ambe le parti. Ed ove così non fosse, io mi crederei che il cantor

delle bolge avrebbe un qualche titolo di maggioranza, attesa l'originalità del suo tema; imperciocchè Omero nell' Iliade e nell' Odissea è *Primo pittor delle memorie antiche*, laddove Dante è creatore del suo triplice viaggio, almeno finchè ai partigiani della visione del Cassinense Alberico non riesca di provare altramente.

Chi sappia com' egli, profondissimo nella greca letteratura, fosse adorator passionato di quanto sapeva di greco, l'instituito confronto, in cui Omero e l'Allighieri sono dipinti quai sono, senza che l'uno a scapito dell'altro si estolla, avrà donde convincersi come il senno, non iscompagnato dalla verità e dalla giustizia, presiedesse a'suoi giudizii. Ma d'altronde così era egli invaghito di lui che cantò le fiere gesta dell'inesorabile Achille e i lunghi errori dell'astuto Ulisse, che volea commendarlo qual maestro di coloro che sanno in ogni guisa di scienze, d'arti e di lettere, non senza il pensier di provare che la coltura dei Greci da lui abbia prese le mosse. Ma sia che le incessanti sue cure glielo divietassero, sia che l'ampiezza del tema, inver ponderoso, ne lo scoraggiasse; o sia che, veduta la cosa un po' più da vicino, non altro ei scorgesse nel suo poeta, che il depositario degli annali religiosi, morali e politici di una nazione appena uscita dalla barbarie (lo che onorerebbe la sua memoria), egli è certo che intralasciò un tanto lavoro per consecrarsi ad un altro di minore estensione, ma di maggiore utilità, e de'suoi lumi e del suo criterio più degno. Sta egli in un' epistola diretta al marchese Maffei, la quale porta in fronte il titolo: *De disciplina poetarum* (13).

I Romani ed i Greci, quelli inciviliti, questi pur anco rozzi ed agresti, che appressan le labbra alle fonti d'Ippocrene, formano lo scopo del suo ragionare; e mostrato che la poesia presso gli uni servì al piacere, presso gli altri al bisogno, trova consono allo stato opposto di quelle genti, che i lor poeti differissero onninamente nella maniera di tratteggiare e di colorire i loro pensieri. E qui, limitando l'esame a Omero e Virgilio, trova che gli ardimenti, la vivacità, la rapidità, la veemenza del primo; il nitore, la dignità, la grandezza, l'ubertà del secondo sono tanto dicevoli, quanto in entrambi nel miglior modo si affanno al carattere della nazione di cui celebravan le gesta. Un popolo agreste, la cui immaginazione è bollente, il cui cuore nuota fra mille impetuosissimi affetti, non si scuote se i pensieri non guizzino rapidi come il baleno, se la lingua sonante non imiti il fragore del tuono; ma un popolo incivilito, le cui fibre molli e aggentilite cedono al soffio dei zefiri, la cui voluttà raffinata va sempre in traccia di nuove e dilicate impressioni, non trova il bello poetico che nell'agilità delle idee, nella grazia della espressione. Guai che que' vati divini avessero permutate le trombe! Mancherebbe alla Grecia ed al Lazio l'onore dell'epica. Per non dissimil ragione il nostro Gravina divisa che dalla natura delle cose e dall'indole ben diversa dei tempi muovano que' caratteri e quelle passioni che in Omero ci offrono degli eroi i quali sentono assai del brutale, e in Virgilio di molto si accostano ai numi; che il pudore negli atti e nelle parole sia quasi straniero a quella plebaglia scettrata, raccolta sotto

le mura di Troia, ma sia l'indiviso compagno di Enea anche quando è nella reggia della troppo ospitale Didone. I poeti non creano, ma dipingono i costumi delle nazioni; e perciò il pennello di Omero dovea essere libero e ardito, quello di Virgilio riserbato e verecondo. Qui non si arresta il nostro Gravina; ma sostenendo mirabilmente le parti di didattico in tutto ciò che appartiene alla poesia, va ottimi precetti dettando intorno ai metri, alla elocuzione, acremente rampognando coloro, i quali o di soverchio ardimentosi introducono nell'aurea lingua dell'Arno e voci e maniere di conio straniero, o di troppo timidi e circospetti radono sempre la sponda, sempre si aggirano intorno al Petrarca, sempre ne ripetono i modi, e non hanno una stilla di quel soavissimo néttare che tutto irrorava quel dolcissimo amico di Laura.

Era egli di parere, che se pure aveavi mestieri di arricchire una lingua, d'altronde ricchissima, non già alle figlie viventi, ma alla greca, alla latina, del tosco dire teneri madri e feconde nutrici, si avesse a ricorrere. E dai segni passando a ragionar delle cose, dalla lingua dei poeti alle tempre svariate della poesia, tenea fermamente, che i cultori di quell'arte divina non avrebbono segnate orme gloriose, ove alle purissime fonti della Grecia e del Lazio accostandosi, non avessero attinto quel bello che signoreggia eminente nelle produzioni di quegli altissimi vati. La tragedia era a' suoi sguardi la più bisognevole della sospirata riforma; ond'è che scrisse un trattato (14), in cui additando qual ella si fosse ai giorni dei Sofocli e degli Euripidi, quale fra le mani de' suoi contemporanei,

venne a mostrare e la necessità di restituirla al prisco onore, e quali fossero i modi più acconci per conseguire l'intento. Profondo conoscitore del teatro greco e dell'italiano, parla di entrambi così, che se vedi poste in pien meriggio le bellezze dell'uno, ti sembra di toccare con mano i difetti dell'altro. Unità di azione, di tempo, di luogo, episodii, viluppo, scioglimento, dialogo, metro, costumi, caratteri, formano il soggetto delle sue osservazioni accurate; nulla sfugge a' suoi sguardi: e se la palma è sempre de' Greci, troppo sovente i rimbrotti di violata natura tornano a carico degl'Italiani, e il Pastor Fido e l'Aminta non rado sono lo scopo di quell'accigliato censore. A giudicare però delle cose con equa lance, e' mi sembra, o Signori, che quanto egli poggia sicuro ove riprende il coturno italiano, altrettanto soverchio amore di parti ne diriga la penna ove favella di quello che in Atene calzarono i figli di Tespi. Quindi è, che s'io di buon grado fo plauso al suo ragionare ove parla de' nostri, perch'io pure sono di avviso che prima del Maffei e del fiero Astigiano l'Italia nulla abbia prodotto che sia degno da vero della grandezza e della maestà di Melpomene; non so per altro seguirlo ove adora come scevera da ogni difetto la drammatica greca, e molto meno qualora l'addita come unica e non fallibile norma del ben comporre per le scene italiane. Ed anche ammesso che gli Euripidi, i Sofocli nel miglior modo servissero ai canoni del bello assoluto e relativo, non per questo noi dovremmo così seguirne scrupolosamente le tracce, che il declinare alcun poco ingenerasse la puerile temenza

di ragionevol censura. Se molti secoli ci dividon dai Greci, se nulla v'ha di affine nell'educazione, ne'costumi, nella religione, nello stato morale e politico di que' giorni e de'nostri, perchè darsi a credere che affibbiando agl' Italiani del secolo diciannovesimo le maniere di vedere, di sentire, di esprimersi dello Spartano o dell'Ateniese, noi avremmo delle tragedie degne di rinomanza? Che la imitazione deggia essere non servile ma libera, che assai di avvedutezza e di senno si esiga per trascegliere a foggia di ape ciò che torna all'uopo, e trascurare ciò ch'è meno dicevole, lo ha mostrato egli stesso nelle cinque tragedie che diede alla luce, le quali, benchè tragicissime e lavorate sulle norme de'tragici più ragguardevoli della patria dei Pericli, non valsero però a tenerlo raccomandato qual felice ristauratore del teatro italiano (15). Ed ove gli si menasse buona l'impresa pel Palamede e per l'Andromeda, nol si potrebbe pel Servio Tullo, per l'Appio Claudio e pel Papiniano, che sono romani prettissimi. Nè più gli arrise il favore dei dotti per l'endecasillabo sdrucciolo che d'introdur si compiacque, siccome quello che più da vicino l'antico giambo ricorda: trovarono ch'egli avea fatta violenza alla lingua non men che alle orecchie delicate e armoniose di Ausonia per vie meglio careggiare la Grecia. Altri il ripresero per l'uso troppo frequente dei latinismi, altri per le affettate similitudini di cui singolarmente ridonda la parte melodica, altri pel troppo rigido sceneggiare all'antica. Ma in mezzo a tanti errori e tante accuse v'hanno di tali bellezze che lo rendono degno di plauso. Tali, a mio credere, l'aurea

semplicità con cui sono ordite quelle catastrofi, la regolarità del loro andamento, l'artifiziosa pittura dei moderni costumi applicata a'personaggi delle sue favole, l'avveduto innesto d'ogni maniera d'auree sentenze e di squisita morale, e soprattutto l'ingegno con cui seppe annodare quanto v'ha di più bello in Euripide, in Sofocle, creando certe inesprimibili forme che sanno della precisione dell'uno e della magniloquenza dell'altro. Non si proponga a modello, ma si faccia tesoro dei molti pregi che daddovero lo adornano. Il Gravina colla sua Storia delle origini del diritto fece sorgere in Francia un Terrassono: chi sa che non conti in Italia qualche diritto alla paternità del teatro alfierano? Se l'uno non ebbe che ad ampliare il lavoro, l'altro forse vi rinvenne quanto va alla essenza del bello tragico, vo' dire la semplicità del disegno e l'aggiustatezza della condotta. Ma niuno di essi rammentò i benefizii: meno male, che alquanto più ingrati, i difetti del loro benefattore non abbiano acremente ripresi.

Orazio tenea fermamente che la poesia, avuto riguardo ai tempi diversi di cui va tratto tratto occupandosi, quando all'innocente piacere e quando all'utile instruzione mirasse: *aut prodesse volunt, aut delectare poetae.* Non così la sentiva il nostro Gravina; e ben ce 'l disse col suo Discorso delle antiche favole, dedicato al cardinal Buoncompagni (16), ove imprende a provare che ogni poeta ha per iscopo di piegar l'uomo a virtù anche quando di troppo indulgente coi voli di un'immaginazione vivace non sembra inteso a destare che la voluttà della mente e del

cuore. Non siedono a maestri de' popoli i soli epici, che cantando le vicende delle nazioni e dei re mostrano quanto sia incerta la possa umana, quanto volubile e proteiforme la sorte; o i soli tragici, che sempre avvolgendosi fra i pugnali e i veleni, avvertono lo spettatore che il delitto ha per compagna la pena, se non sempre nei capestri o nelle scuri, sempre nei rimorsi della coscienza; o i soli lirici quando cantano la maestà dei numi, o le virtù dei mortali; che hanno le possenti loro lezioni gli Anacreonti, i Catulli là dove traggono dalle loro cetere concenti del tutto erotici. È maestro della fugacità delle cose Anacreonte quando invita i suoi commensali a bere, a non curare l'indomane; e lo è Catullo delle misere pretensioni dell'amor proprio quando scherza con Egnazio, e ci avverte che per mostrare i suoi bianchissimi denti rideva anche quando si recava a confortare una madre desolatissima pel tenero figlio da cruda morte rapitole. Io invero non so se i poeti proveggiano sempre alla morale; chè mal mi suonano all'orecchio i nomi di molti, e singolarmente di alcuni. Ben so, ch'ove non abusino della lor arte possono associare la istruzione al diletto, e che il Venosino non pretese di separare questo duplice scopo sì, che quando i poeti d'istruir si prefiggon, pongano in non cale il piacere, e quando dilettano, ogni lezione rifuggano; ma solo di stabilire il principio, il quale, a mio parere, muove dalla stessa essenzialissima differenza degli argomenti trascelti, che l'utilità e il piacere hanno a vicenda ora il primo seggio ed ora il secondo, ora fanno le parti di principale ed or di accessorio.

Al quale divisamento io non trovo così opposto quello del nostro Gravina, che in fratellevole amistà stare non possano entrambi; imperciocchè lo stabilire che ogni foggia di poesia miri alla istruzione, non esclude il diletto.

S'io facessi le parti di un minuzioso biografo, o se men fossi pressato dall'angustia del tempo e dalla doverosa temenza di abusare, o Signori, del vostro favore gentile, altre opere verrei noverando ch'ebbero vita dal nostro istancabile autore. I casisti, che la morale del divino Vangelo oltraggiavano, o facendola scopo di oziosi quesiti, o urtando negli estremi del più severo rigore e della più indulgente condiscendenza, ebbero in lui un inesorabil censore (17); l'amicizia dogliosa imparò da' suoi teneri scritti a disprezzare la morte (18), a infrenare le lagrime (19); e virtuosa matrona l'ebbe a consigliere benefico nella carriera di quegli studii che meglio si affanno ad un sesso, cui l'ignoranza e il troppo sapere tornano egualmente nocevoli (20). Che più? fra le cure gravissime della sua cattedra, e le non meno gravi di tante produzioni svariate, sapeva conversar co' pastori, e cantare le loro innocenti vicende; e se la Bucolica non può accordargli il primo posto, mancherebbe a giustizia se il ponesse fra' suoi men pregiati cultori (21). E tutto questo, cosa mirabile a dirsi, nel breve periodo di non ancora sei lustri; chè tanti non eran trascorsi dal suo soggiorno nella città di Quirino, quando l'invide Parche troncarono il filo prezioso della sua vita. Qual lezione, qual pungolo per voi, ottimi Giovani, che cominciate a segnar qualche orma nelle vie con sì ra-

pido passo e con tanta gloria segnate da lui, che forma il subietto della vostra ammirazione e delle mie laudi! Di gracile tempra, e omai consunto per lo studiare incessante, era pur forza che pagasse alla natura un anticipato tributo. Ciò avvenne nell' anno cinquantesimoterzo del viver suo (22) per acerbissimi dolori di stomaco, ai quali da lunga stagione andava pur troppo soggetto, quando invitato dal magno Vittorio Amadeo era già sulle mosse per recarsi a Torino onde professare pubblicamente il Diritto, ed essere a un tempo il moderatore supremo di quella Università ragguardevole.

Ad una vita incessantemente operosa accoppiò l'integrità del costume, senza di che niun v'ha che meriti da vero il nome di dotto. Ben so che il Settano (23) con sì atro pennello in quelle satire, ahi troppo famigerate! il dipinse, che niuno avrebbe mai adeguato il Gravina nella nequizia, ove ad alcuna delle tante accuse ed ingiurie, che va contro di lui vomitando, prestar si volesse una docil credenza. Ma chi non sa che la calunnia e l'invidia, armate contro un uomo che quasi astro luminosissimo ecclissò al suo comparire la dubbia luce che metteano certi pianeti minori, sono le fabbre di que' versi oltraggiatori e impudenti? Per le anime vulgari o mediocri la maggioranza dei talenti e dei lumi è delitto; peggio s'ella eserciti i suoi diritti, e peggio ancora se il faccia senza quel fino avvedimento che d'ordinario all' uomo di lettere è onninamente straniero. I casisti dipinti quali oltraggiatori della morale, i seguaci del Marini ripresi quai corruttori della poesia, gli Arcadi inacer-

biti per la celebrità del suo nome (24), cospirarono a di lui danno, e resero strumento della più bassa vendetta la penna venefica del giovane Sergardi, che assunse il nome di Q. Settano. E come che fuori di Roma ei serviva al loro uopo, e di là trasmetteva le satire che andava dettando alla giornata, talvolta avveniva che in qualche parte non arridessero al loro voto: ond'è che, assistiti da temeraria fidanza di valer tanto nell'arte di rappezzare a talento le opere altrui, quanto valeano in quella di lacerarne la fama, ci poneano del suo; donde ne venne un mostruoso annodamento di molti versi degni della sferza di Orazio, e di alcuni non indegni della musa di Mevio (25). Volea il buon giurista vendicar tanti oltraggi, e qualche carme avea egli tessuto; ma il disprezzo e il silenzio furono il risultamento di più maturo consiglio. E a buon diritto, giacchè la sua innocenza avea fortissimo scudo nel favore de' più venerandi Pontefici, quali un Alessandro VIII., un Innocenzo XII., un Clemente XI., nella grazia de' Cardinali più conti per pietà e per sapere, nella estimazione del fiore di Roma, nella purità de' suoi scritti, nel tenore della sua vita, sempre intesa allo studio, e così schiva del pubblico sguardo, di seggi luminosi, di onori, che tutto potendo ottenere dal Vaticano nulla volle, contento di risplendere di quella luce che da lui solo movea (26). Io non niegherò, o Signori, ch'ei non fosse un po' acerbo nelle maniere, e che non sentisse un po' troppo quanto valea; ma se l'uno è tutto a carico dell'indole sortita col nascere, se l'altro lo appalesa più ingenuo che simulato, niun d'essi vale però a

rapirgli la fama di letterato morigeratissimo. Potea invero aggentilire alcun poco le maniere del conversare, potea velare al di fuori il giusto senso del suo primato, con che avrebbe alquanto blanditi i suoi nemici, anzi spuntati gli strali; ma com'ei vivea meno cogli uomini di Roma, che cogli eroi e coi numi di Omero, i quali, d'ogni infingimento nemici, si mostrano sempre quai sono, nè lasciano agli altri il pensier degli encomii ove sentano di meritarli; così è facile che senza avvedersene vestisse il loro carattere, non mirando ai pericoli della schiettezza nei secoli della corruzione incivilita. E qualora io pur dovessi accagionarnelo, a così lievi difetti, omai cancellati dalla grandezza dei servigi resi alle lettere, opporrei gli alti meriti di avere educati, quale a Temi, quale a severa Sofia, quale all'agili Muse, i Magalotti, i Bianchini, gli Averani, i Passeri, i Magliabechi, i Lancisi, i Maffei, e quanti furono in quel secolo avventuroso che sicuri e generosi voli spiegarono. Tenero padre e precettore ardentissimo, che non fece egli mai per accendere di nobile ardore quanti pendean dal suo labbro (27)? Le lezioni della cattedra non eran che un saggio del molto che faceva a pro loro fra le pareti dimestiche. Ma valga per tutti quel divin Metastasio, erede dei lumi e del patrimonio di un tanto institutore (28). Ah no; senza il Gravina non avrebbe l'Italia il più grande di quanti sursero e di quanti verranno nel magistero di tiranneggiare i cuori, di volgere a talento gli affetti, di renderci maggiori di noi medesimi, anche quando senza il fascino della pompa teatrale, senza il prestigio della musica, nel secreto di una tacita

stanza c'intratteniamo coi Catoni, coi Regoli, con Didone, e con Tito, e con quanti eroi tratteggiò da maestro e dipinse a colori inarrivabili. Oh avventurate le scene dell'Istro, che per lungo volgere d'anni provaron l'incanto di quella magica penna! ma ben avventurato il Trapassi, che sciolti i vanni a più nobile volo sotto gli auspizii di Carlo VI., di Maria Teresa, animato dalla loro munificenza, e più rincorato dai loro sensi umanissimi (29), là giunse nel vanto di poeta drammatico, dove non avrebbe forse poggiato rimanendosi sulle sponde del Tebro, o nell'antica Partenope.

Ma chi può rimembrare i giorni di quell'immortale Eroina, i carmi di Metastasio, la nobile gara di amplissimi guiderdoni che moveano dal trono, e di generosi conati che palesavano al trono la viva riconoscenza da cui era preso il buon vate, senza aprire il cuore alle più lusinghiere speranze, anzi a non fallibil certezza, che quanti stamperanno orme di luce nelle vie delle lettere avran proteggimento e favore? Chi può dubitarne? Nelle vene dell'Augusto Monarca scorre il sangue di Lei che adeguerà la sua fama coi secoli, e da Lei ebbe in retaggio, quasi ho detto, l'istinto favoreggiare altamente i prodi cultori di quelle arti e di quelle scienze che tanto influiscono nella prosperità e nella grandezza delle nazioni. Giovani egregi che mi fate lieta corona, un ridente avvenire vi attende: le palme son preparate; tocca a voi il meritarle. Nè disagevole fia il conseguirle, purchè profittiate davvero dei tanti mezzi che v'offre la munificenza di Lui, che avete non mi saprei se più

a tenero padre, od a signore possente. Ah! dolci al cuore pur anco mi suonan que' sensi, con cui l'uomo esimio che qui riveriamo ossequiosi (30), ministro ed interprete del sovrano volere, contribuì al nuovo lustro della Università nella patria di Antenore (31), omai arricchita di ogni guisa di letterario e scientifico magistero; e dolce pure il rimembrare mi torna, che questo Liceo, cui ebbi la gloria di appartenere sino dalla prima sua instituzione, ed a cui apparterrò col pensiere e con l'animo finchè respiri quest'aure di vita, così sia divenuto l'oggetto di sue provide cure, che a niuno, o pei privilegii serbati, o per le distinzioni venture, la ceda nella utilità e nello splendore (32).

ANNOTAZIONI

(1) È assai che il Tiraboschi l'abbia onninamente dimenticato. Eppure, oltr'essere acuto critico e profondo filosofo, rese di pubblico diritto una dotta *Lettera sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno* dell'Ariosto, e alcuni *Commenti sopra i sonetti del Casa.*

(2) Fra gli altri così piacque a Giovanni Giusto Ciampini, che il volle a compagno nella instituzione dell'Arcadia, anzi diede a lui l'incombenza di esporre in lingua latina le leggi che pel voto comune degli Arcadi eransi credute le più convenevoli a quella nascente società letteraria. V'ha chi dice, che non pago il Gravina dell'onore impartitogli, quello pure si arrogasse di autore di quelle regole; gloria, a mio parere, assai frivola per chi sapea fare molto di più. Checchè ne sia, diremo di lui con un antico: *Magni sunt, homines tamen.*

(3) Nell'anno 1698 fu promosso alla cattedra di Diritto Civile, quindi alle altre di cui parlammo. Ebbe non lieve parte in simile promozione il cardinale Gian Francesco Albani, grandissimo estimatore del nostro Gravina.

(4) E chi potrebbe darsi il pensiere di rammentare le tragedie il *Cristo*, il *S. Atanasio*, o alcune Orazioni che giovanetto andava scrivendo ad oggetto di tenere esercitata la penna, quando abbiamo di lui tante Opere degne di altissimi encomii?

(5) Nell'anno 1713.

(6) *De lingua latina, Dialogus ad Emanuelem Martinum.* Vol. 2. Neapoli 1756.

(7) *De recta in jure disputandi ratione.* Ibidem.

(8) *De conversione doctrinarum.* Ibidem.

(9) *In auspicatione studiorum.* – *De sapientia universa.* – *De restauratione studiorum.* Neapoli 1756.

(10) *De foedere pietatis et doctrinae, Oratio ad suos Gratiani Decreti auditores.* Ibidem.

(11) *Institutionum Juris Civilis receptioris, Libri quatuor.* – *Institutionum Juris Pontificii, Libri tres.* Ibidem.

(12) *Della ragion poetica, Libri due a madama Colbert, principessa di Carpegna.* Ibid. Vol. 3.

(13) *De disciplina poetarum, ad Scipionem Maffeium Marchionem.* Ibid. Vol. 2.

(14) *Della Tragedia, Libro uno al Principe Eugenio di Savoja.* Ibid. Vol. 3.

(15) *Tragedie cinque ec. di Gian Vincenzo Gravina.* Ibid. Vol. 3.

(16) *Delle antiche favole, di Gian Vincenzo Gravina al cardinale Buoncompagni.* Ibid. Vol. 3.

(17) *Hydra mystica, sive de corrupta morali doctrina, Dialogus.* Ibid. Vol. 2.

(18) *De contemptu mortis, ad Franciscum Pignatellum Tarentinum Archiepiscopum.* Ibid. Vol. 2.

(19) *De luctu minuendo, ad Trojanum Miroballum.* Ibid. Vol. 2.

(20) *Regolamento degli studii di nobile e valorosa donna, all'eccellentissima signora principessa Santa Croce.* Ibid. Vol. 3.

(21) *Egloghe tre.* Ibid. Vol. 3. Alle quali si possono aggiungere i suoi Giambi a Paolo Doria. Ibid. Vol. 2.

(22) Nel Dicembre dell'anno 1717.

(23) Ci sono molte edizioni delle satire di Q. Settano. La più pregevole è quella degli Elziviri, in due volumi in 8. Amstelodami 1700.

(24) Il Passeri premise alla traduzione dell'opuscolo da noi accennato, *De disciplina poetarum*, una breve e succosa Vita del Gravina, nella quale con tutto il candore tesse la storia della scandalosa persecuzione ch'ebbe a soffrire il suo affettuosissimo institutore. (Vedi la *Calogeriana*, vol. 17.) È d'uopo leggerla per avere ogni ragione di stupire, come il Fabroni

nella Vita del nostro giureconsulto, e singolarmente in quella del Sergardi, autore delle satire indicate, siasi mostrato più del bisogno proclive a guardare come figli del vero sensi dettati dalla più nera calunnia. Avremmo pure a dolerci del Tiraboschi, il quale prendendo a parlare del Gravina, lo riguarda « come uno di quegli uomini di cui è malagevole a » diffinire se più sieno stati innalzati con elogi, o depressi con » satire, *e se più degni fosser de' primi*, o *delle seconde*, » se però non ci avesse avvertiti sin dalle prime, che nel dare contezza di quel giurista avea preso a guida il Fabroni. Tuttavia rimarrà a chiedere, se la critica ci permetta di riposar ciecamente sulla fede di un biografo posteriore ai fatti, straniero al luogo in cui avvennero, quando ve n' abbia di oculati e coevi, qual era l' ottimo Passeri. Io priego i miei leggitori a consultarlo, e soprattutto a por mente a quelle parole, colle quali candidamente protesta, *che di quanti viveano a que' giorni, eccettuati pochissimi, niuno più di lui poteva parlarne con certezza maggiore.*

(25) Vedi il Passeri nella Vita indicata.

(26) Mi sembra che la sola grazia degli accennati Pontefici, grandi per sommi lumi, non meno che per somme virtù, valga per mille elogi. È mai possibile che onorassero del loro favore un uomo avvolto nel lezzo d'ogni sozzura? E le sue Opere non han forse il marchio della religione più pura e della morale più casta? L'ipocrisía non può sempre fingere; o presto o tardi scappa dalla sua penna qualche stilla di quel rio veleno, di cui un cuore guasto ridonda: *omne supervacuum pleno de pectore manat.*

(27) Vedi il Fabroni e il Passeri nelle Vite citate.

(28) Sono abbastanza noti gli umili esordii e la luminosa carriera del Metastasio; ma non sono men segnalate e palesi le beneficenze di Carlo VI., e soprattutto dell' immortale Maria Teresa.

(29) Oltre i non pochi tratti di sovrana munificenza, sono degni di essere incisi a caratteri d' oro i biglietti che quell' illustre Sovrana scrisse di propria mano al Metastasio per mo-

strargli il suo aggradimento per gli aurei versi a lei consecrati, quali i *Voti pubblici*, la *Pubblica felicità*, l'*Ode sopra l'Imperiale Villa di Schonbrunn*, ec. Quando i Sovrani così onorano i letterati, le lettere fanno i più rapidi avanzamenti.

(30) Sua Eccellenza il sig. Conte di Goess, Consigliere Intimo Attuale di Stato di Sua Maestà I. R. A., Commendatore dell' Imp. Ordine di Leopoldo, Gran Croce della Corona di Ferro, e Governatore delle Provincie Venete.

(31) Vedi la Notificazione dell' I. R. Governo Generale del giorno 12 Settembre 1815.

(32) Il presente Elogio fu letto dall' autore nel Novembre dell'anno 1815 nel Liceo-Convitto di Venezia, e venne pubblicato dai torchii di Pasquali e Curti.

ELOGIO

DI

PAOLO SEGNERI

Un elogio del Segneri dopo un secolo ed oltre di rinomanza universale e costante parrà intempestivo solo a chi preferisca la lode dei contemporanei a quella de' posteri. Ma chi non ignori che gli encomii dei primi dall'entusiasmo, dal partito o dalla consuetudine sono troppo sovente dettati, darà di buon grado il suo voto a' secondi, cui arride quella libertà e quella calma serena, che tanto influiscono ne' giudizii delle cose e degli uomini. Scrisse un antico, che il giro di molti Soli asperge di obblío le false opinioni, assoda e rinfranca le vere (1); con che volle avvertirci, essere opportuno consiglio di serbare anco gli elogi alla posterità, giacchè riposan pur eglino sull'opinione tanto più sicura e spettabile, quanto maggiore è la distanza fra l'encomiatore e l'encomiato. Il tempo bilancia rigoroso le gesta e le produzioni degli uomini saliti in qualche celebrità; e dove smaschera l'infinto eroismo, dove svela l'inutile mediocrità, dove rivendica i diritti della virtù sempre modesta, del merito perseguitato e avvilito, e dove aggiugne nuovi serti di gloria ai di già conseguiti. Quanto al Segneri, ei non parve geloso che di vederne vie meglio stabilita la fama; e il non breve periodo di cenvent'anni, che ci divide da lui, chiaro per rimembranze onorevoli e per laudi incessanti, ben mostra come poggi sicuro

chi di presente a commendarlo si accinga. Dopo un così lungo volger di lustri ogni dubbiezza è follía, e l'elogio di tanto maggioreggia sopra quello che i suoi gli avrebbon tessuto, quanto son meno equivoci i pregi ch'ebber dal tempo ingrandimento e splendore.

Paolo Segneri nacque in Nettuno, terra celebre del Lazio lungo il mar Tirreno, nel giorno 23 Marzo dell'anno 1624. Francesco era il padre, Vittoria Bianchi la madre, amendue d'illustre lignaggio: circostanza di qualche peso, ove si miri alla vita operosa ed austera del nostro Paolo, opposta a quella neghittosa mollezza che pur troppo inspirano gli agi della puerizia. Forse giovò a spogliarlo delle prische abitudini il saggio consiglio del genitore, che giovanetto alle cure affidollo de' Gesuiti del Collegio Romano. Pari in lui il volere e l'ingegno, rapidamente trascorse la carriera de' primi studii, e sin d'allora lasciò tralucere che non avrebbe seguíto il cammino tenuto dagli altri. Eguali a' primi passi furono pure i secondi, e le scienze non aveano a que' giorni cultore più fervoroso e sagace. Ma l'eloquenza formava le sue delizie, e all'eloquenza volle consecrare tutto sè stesso. A tal uopo vestì l'abito di quella Società, cui andava debitore della sua educazione. Non è che spirito di pietà non avesse gran parte nella sua vocazione; ma non poca se l'ebbe anche quel vivo amore di studio che spiegato avea sin dall'infanzia. Ei vedeva nel chiostro l'egída dell'innocenza e l'asilo delle lettere, nimiche d'ogni sociale frastuono. O santi recessi, quanto vi deggion la morale e le scienze! La virtù non avrebbe spiegati dei voli così sublimi, nè allo spirito

umano sarebbe avvenuto di salire tant'alto fra l'ondeggiare incessante delle passioni, delle cure, delle follíe, delle vicende, che tormentano e angustiano la corrente degli uomini.

L'impreso tenore di vita non avrebbe però bastato a fargli conseguire la palma di sommo oratore, se, da provida e singolare natura assistito, non fosse giunto a creare sè stesso sulle rovine de' principii apparati nel suo tirocinio, sovvertitori della vera eloquenza. Se la poesia era a que' giorni nel massimo avvilimento, almeno vi avea degli ottimi esemplari de' secoli scorsi, in cui fisando lo sguardo, agevolmente si sarebbe richiamato il buon gusto, omai guasto da quello spirito di raffinamento, che deforma il bello colla ridicola pretensione di migliorarlo. Ma l'oratoria non lasciava che l'inutile desiderio di ottime norme; e se bizzarra ed incolta era quella del secolo di cui parliamo, migliori auspizii non arridevano a quella di più rimota stagione. Sarebbe subietto di non inutil programma l'indagare le cause che congiurarono a scapito di un'arte che fra i Romani ed i Greci era giunta all'apice della grandezza, e come fra gl'Italiani non risorgesse a nuova vita, quando l'arti tutte del bello vi sursero. Lasciato agli altri il pensiere di simil disamina, egli è fuor d'ogni dubbio, che se prima del Segneri non v'ha traccia di vera eloquenza, quanto venne dettato dopo di lui non respira sovente la desiderata grandezza. Egli avea segnato il vero cammino; ma chi lento tenne dietro alle sue orme, sconsigliatamente alle frondi più che alle frutta mirando; e chi calcò un ben diverso sentiere, follemente

accingendosi a combattere l'incredulità in un consesso di non dubbiosi credenti.

Basta accordare un guardo sfuggevole allo stato della sacra eloquenza dal risorgimento delle lettere sino all'epoca del nostro Paolo, per iscorgervi l'impronta del capriccio o della barbarie, del falso o del gigantesco, del bizzarro o del ridicolo. Ben lungi che vi avesse un solo che il potesse rincorare e sorreggere nell'arduo cimento, tutti cospiravano a traviarlo, a corromperlo. Fino dal secolo decimoquarto fra Giordano di Rivalta avea tuonato dai pergami; ma le sue prediche, pregevolissime per purezza di lingua, nol sono in conto alcuno per forte e robusta eloquenza. Meno felici furono i giorni di san Bernardino da Siena, degli Attavanti, dei Barletta, dei Savonarola, e di quei molti del decimoquinto, in cui non vedi che aridi trattati di scolastica e di morale (2), aspersi di mille citazioni di autori sacri e profani, ove trovansi mostruosamente accoppiati i Padri coi Poeti, i Teologi cogli Alchimisti (3). E convien dire che la cosa non andasse altramente nel decimosesto, giacchè interrogato il Bembo per quale cagione non andasse alla predica, soleva rispondere: *perchè non vi si udiva che garrire il Dottor sottile contro il Dottor angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta* (4). Che se taluno seppe alcun poco scuotere il giogo, come avvenne del Panigarola, le sue concioni, ben lungi dall'offrire un ben tessuto e regolare discorso, un raziocinio che stringa e incalzi vieppiù l'uditore, un accorgimento che svolga le pieghe

del cuore umano e ne scuopra gli affetti moltiplici, non v'ha che dei lampi di un'immaginazione vivace, dei tratti di una dizione sonante (5), che abbagliano l'uditore, ma nol convincono; lo commuovono in sull'istante, ma nol persuadono per l'avvenire. Grandi furono in vero i trionfi di que' ministri vangelici, nè menzognera è la storia nel dirci che genti affollate pendevano estatiche dal loro labbro, che sommi eran gli applausi, non rade le conversioni; ma, ben lungi che al magistero della lor arte il dovessero, tutto movea dalla santità della lor vita e dalla rozzezza degli uditori. Un uomo sostenuto dalla fama di una vita irreprensibile impera sui cuori anche senza parlare: tanto è vero che l'esempio vale per mille lezioni; e un uomo che vive d'immaginazione e di sensi, tiene in conto di una verità dimostrata un'enfatica esclamazione, una voce soave e canora, un gesto animato, un atteggiamento vivo ed energico.

Chiusi perciò gli occhi a quanto aveavi di sconcio nella eloquenza di que' giorni infausti, il nostro Segneri si fece a meditar senza posa le orazioni di lui, che sul Tebro avea contrastata la palma di maggioranza ai Demosteni; e per farsi vieppiù signore di ogni artificio e d'ogni bellezza, prese a tradur le migliori (6), quelle che gli aveano assicurata la fama di sommo oratore. Ma conscio che non è grandiloquente chi non istringe con amichevole nodo i segni e le cose, la maestà di queste colla venustà e purezza di quelli, allo studio indefesso di Cicerone associò l'incessante lettura de' classici italiani d'ogni bel dire maestri. Se non che l'eloquenza forense e politica

dell' oratore di Arpino di gran lunga scostavasi da quella, in cui egli volea far le parti di ristauratore; e i modelli, donde volea trarre l'ottimo stile, non eran di molto affini alle maniere e alla lingua di un banditore della divina parola. Era dunque mestieri, che presi dall'uno i pensier più dicevoli, dagli altri le forme più acconce a' suoi temi d'indole tanto diversa, in tutto il resto non avesse a consiglieri che la sua mente, il suo cuore.

Non era però così facile che al buon volere corrispondesse l'evento; e il sanno coloro, cui non è ignoto il poter dell'esempio e delle consuetudini inveterate. Fanno i critici le meraviglie che Omero segnasse il cammino dell'Epopea prima che Aristotile ne avesse dettati i precetti, od altro poeta si fosse accinto a cantare le imprese di qualche eroe; e le fanno per guisa, che sembran tentati a credere quell'altissimo vate non più che imitatore e seguace di qualche più vetusto cantore. Ma perchè non istupire con più di ragione all'aspetto di quegli uomini prodigiosi che ridestarono a nuova vita l'arti e le scienze, sformate dalla barbarie e dalla depravazione del loro secolo? Non è poco raggiungere felicemente la meta, tenendo una via del tutto nuova; ma non ismarrirsi o non travederla, quando mille labbra menzognere congiurano a indicar mille vie tutte false, tutte ingombre di triboli e spine, è moltissimo. Omero per singolar privilegio lesse, per così dire, in sè stesso i canoni dell' Epica; pure non ebbe chi lo tentasse ad oltraggiarli. Ma il Segneri, e quanti v'ebbero riedificatori del vero e del bello, non solo trovarono in sè

le vere norme o travedute o svisate, ma innalzarono ardimentosi il concepito edifizio a dispetto di tanti modelli barbari e mostruosi.

L'avvertimento premesso al suo Quaresimale (7) palesemente ci mostra ch'ei volea essere quali non furono i ministri vangelici che l'avean preceduto, e come ai temi bizzarri si fosse fermamente proposto di opporre delle verità non solo cristiane, ma pratiche; alle capricciose interpretazioni delle divine Scritture i sensi adottati dai Padri; ai fatti presi dalla mitología, dalla storia quelli dell'antica e della nuova alleanza; alle dottrine mendicate dall'alchimista, dal filosofo, dal giurisprudente, dal fisico la scienza della Croce, o tanto delle scienze e delle storie profane, quanto servisse a lumeggiare nel miglior modo il subietto; ad uno stile lussureggiante e lezioso un'elocuzione modesta, facile e pura. Io non dirò ch'ei sia giunto a liberar la sua fede onninamente; ben dirò che lo fece in gran parte. Gli argomenti son tutti intesi a combattere il vizio, a render la virtù preziosa ed amabile; le Scritture vi compariscono sempre colle divise dignitose di libri divinamente inspirati, il ragionar vittorioso, lo stile energico e colto. Le parole che adopera sono le più dicevoli, le frasi piene di espressione e di robustezza, le figure tutte verità, tutte calore. Se narra un fatto, ti par di vederlo; se ti presenta un pensiere, vi scorgi l'evidenza; se muove gli affetti, ti piega come gli aggrada. Se non che sorge talvolta qualche nube importuna ad oscurar tanti pregi; e qua rinvieni un concetto men convenevole alla maestà e alla grandezza del tema, là un

lussureggiare di passi e di citazioni che allenta il corso dell'orazione; dove un fatto o mitologico o incerto che disdice alla gravità del ministero, e non giova all'assunto; e dove una sazietà che ti annoja per troppa copia di prove. Ma e che son mai poche macchie in tanto splendore di vera eloquenza, in tanta luce diradatrice degli errori e delle tenebre che pel passato sformavano e travolgeano la più preziosa delle arti? Altri direbbe che furono un lieve tributo ch'ei pagò suo mal grado al secolo in cui assunse le parti di riformatore, giacchè ove i pregiudizii abbian gettate delle radici profonde, al volere non va sempre congiunta la possa di allontanarli da sè, di sbarbicarli negli altri. Io dirò più tosto con un dotto suo confratello (8), che avveduto consiglio l'indusse a lasciare nelle sue prediche qualche sfumato vestigio di quelle false bellezze che pur volea per sempre bandire. Profondo conoscitore del cuore umano, ben si avvide che il patteggiar destramente colle inveterate abitudini era il vero segreto di assicurarsi il trionfo; che non avrebbe provato gli animi ritrosi al molto che volea inesorabile, avuto riguardo al poco che accordava indulgente; e che il tempo e la riflessione avrebbero data l'ultima mano all'utile suo imprendimento. Il mondo morale ha le sue leggi al pari del fisico; tutto è preparato, e la bellezza di entrambi da non so quale graduazione armoniosa di cause e di effetti risulta.

Che con tale intendimento avesse composte le prediche, mi piace altresì argomentarlo dall'opera esimia scritta a più matura stagione, vo' dire il *Cristiano*

istruito. Dettata con uno stile che procede fra l'ubertà oratoria e la semplicità didascalica, di rado s'incontrano que' difetti di cui testè l'accusammo; e se si prescinda da qualche similitudine o esempio, sui quali potrebbe la critica esercitare i suoi diritti, tutto spira verità, tutto grandeggia per senno maturo e per non infinte bellezze. La lingua italiana vi trova i suoi tesori, la religione i suoi dogmi, la morale i suoi precetti; in una parola, egli è il libro del letterato e dell'uomo pio, che diletta e istruisce, che illumina e riscalda, che inspira la soda pietà e fa guerra al folle entusiasmo, che annoda l'ossequio dell'intelletto ai sagrifizii del cuore. Così uno spirito irrequieto di novità non lo avesse posposto a tanti libricciuoli o dannosi od inutili, che la superstizione e l'ignoranza non avrebbero esteso di tanto il loro impero nocevole! La dizione non può essere più castigata, gli ornamenti più utili, i precetti più saggi, i consigli più providi, l'anatomia del cuore più esatta. Là il Cristiano rinviene quanto gl'incombe di sperare e di credere; là quanto gli prescrive la carità sempre operosa e benefica; là i vizii che deve combattere, le virtù che deve indossare; là fatti palesi i più occulti segreti delle passioni; là rispinte le più fine discolpe della malizia; là espugnati i restii, agguerriti i deboli, confortati i buoni; là (a dirla in breve) convertita la virtù in un bisogno.

Il *Cristiano istruito* meritò al nostro Segneri il favore e la estimazione di que' dotti che sulle sponde dell'Arno sedeano a custodi, a vindici, a interpreti della più bella fra le lingue viventi. Tanto è vero, che

non contenti di riguardare i suoi scritti come altrettanti testi autorevoli, il vollero a cooperatore di quel gran libro, in cui il più bel fiore andavan cogliendo dall'opere de' più famigerati Italiani (9). E in vero ci attesta il Fabroni di avere raccolto da parecchie lettere inedite del Segni al Redi (10), come il nostro Paolo vi avesse non lieve parte, e come, fatta scopo de' suoi lavori la lettera E, gli venisse di additare le molte voci e frasi latine, alle quali corrispondevano quasi a capello le nostre. Lo studio della propria lingua avea formato l'oggetto delle sue prime cure, e a tale il suo fervore era giunto, che per molti anni vi consecrò il non brieve spazio di ott' ore ogni giorno. Che lezione per coloro che pretendono di conoscerla senza studiarla! Così non la pensava Francesco Zanotti, il quale, sorpreso nell'anno ottantesimo col Dizionario della Crusca alla mano, disse all'Algarotti, che avea pur bisogno di studiar la sua lingua. Nè di ciò contento il nostro Segneri, qualora avesse scritta qualche cosa, voleva a suo giudice quel Redi, di cui alto parla la fama, perchè severo esaminasse se le maniere, i vocaboli eran di conio italiano, la costruzione armoniosa, l'elocuzione quale si conveniva all'indole dell'idioma natío. Il Boccaccio era il suo duce; ma non così, ch'ei si credesse in dovere di seguirlo sempre allo scrupolo. Ben egli vedeva che quella bellissima figlia, omai adulta e robusta, non avea più mestieri di conformare ogni mossa, di sorreggersi ad ogni passo col braccio di lei, da cui traeva in gran parte i natali. Fatta più agile e disinvolta sino dal secolo decimoquinto, a malincuore avrebbe ella sofferto

di muoversi con tanta lentezza, nè tampoco l'avrebbono comportato le orecchie accostumate a non so quale andamento più scorrevole e facile. In fatti non vedi nel Segneri quel moltiplice intreccio di proposizioni principali e incidenti, che toglie la necessaria chiarezza all'orazione; quelle trasposizioni forzate, che spiran durezza; e quella uniformità di costruzione, che spunta il piacere. Sobrio nell'une, avveduto nell'altre, sempre analogo alla qualità del pensiere, nel meccanismo del periodo provvede alla varietà, alla chiarezza, allo splendore del discorso, senza cessare di essere rigorosamente Italiano. V'ha forse tra noi chi non approva il consiglio del Segneri (11); ma è un di que' pochi Aristarchi, che riguardando la lingua del trecento come bella e formata, quale un tempo Minerva uscì dalla testa di Giove, accusa di violata interezza ogni scrittura che di quel secolo scrupolosamente non serbi ogni lineamento, ogni tinta.

Educato il Cristiano alla sua religione, volle guarentirlo e difenderlo dalle insidie della miscredenza scaltrita. Le verità che mirano al cuore, ebbero, al dir di Pascale (12), degli oppositori ostinati e importuni; ed è di avviso che le matematiche stesse non ne andrebbero immuni, se non si limitassero all'intelletto. Il Cristianesimo dovea provarli tanto più molesti e accaniti, quanto è più fermo nel combattere le passioni che pur vorrebbon seguire. L'*Incredulo senza scusa* è l'aurea opera, in cui valorosamente sostiene le parti di apologista. Scrisse un autore di data non molto rimota (13), che non c'è via di mezzo fra il Cattolicismo e il Pirronismo, e che

quegli, cui venga il malaugurato talento di rinunziare al primo, necessariamente deve ridursi al secondo; nè il disse soltanto, ma lo provò mostrando a fior di evidenza, che ove si urti nel primo, è forza dar nell'estremo. Così pure teneva il nostro Segneri oltre un secolo prima; e se prese le mosse dai delirii dell'Ateismo, nol fece che per istabilire sopra solide basi l'edifizio della religion rivelata, ch'erasi accinto a difendere. E in vero le prime linee sono consecrate alla religion naturale, e vendica sin dalle prime l'esistenza di una prima cagione, le sue perfezioni, l'origine delle cose, gli attributi del principio pensante, tolti i quali, nè la società nè le leggi potrebbono sussistere per un solo momento. Lo che avvedutamente preposto, passa alla religion rivelata, i cui esordii stanno nella legge del Sinai, il compimento in quella di Grazia. Tutti i motivi della nostra credenza, che formano il ragionevole ossequio di cui parla san Paolo, sono posti in tanta luce, che se alla critica più scrupolosa non piacesse di riguardarli che come una serie di avvenimenti, così la morale certezza vi signoreggia, che sarebbe delirio il dubitarne. Donde parmi ch'egli quinci concluda, che se il Cristianesimo non è una verità di prima sfera, il Pirronismo è il più ragionevole di tutti i partiti. Io non dirò per questo che l'opera del Segneri primeggi fra le molte che versarono sopra lo stesso argomento. L'irreligione non ha mai lasciato di tormentare sè stessa per affilar nuovi brandi, per vibrar nuovi colpi contro di lei, che siede a conforto e sicurezza delle nazioni; e così si estese il numero de' suoi nemici, così crebbero gl'insidiosi ar-

tifizii, che quasi inerme si avrebbe a' dì nostri chi osasse di sostenere il conflitto coll'armatura del Segneri. Egli però occuperà sempre un posto di onore fra gli apologisti; e n'ha ben donde chi fiaccò vittoriosamente l'orgoglio di quanti sino a que' giorni eran surti per oltraggiare il Vangelo, e chi tra' primi additò le maniere più acconce onde investirli, se mai venissero di bel nuovo alle prese.

Lungo sarebbe l'annoverare partitamente le tante opere ch'egli, da caldo zelo dell'altrui bene animato, andava rendendo di pubblico dritto. Non pago di avere illuminato le genti intorno ai loro doveri e alla loro credenza, volle giovare più da vicino a' suoi fratelli, attemprandosi alle svariate lor situazioni. Scrisse la *Manna dell'anima* per alimentare ne' buoni la soda pietà; il *Parroco istruito* per rendere più fervorosi e veggenti i Pastori nell'esercizio dell'alto lor ministero; il *Confessore istruito* per mostrare a chi siede nei tribunali di penitenza come vada riconciliato l'uomo col Cielo; il *Penitente istruito* per illuminar l'ignoranza, o disvelar la malizia di coloro che non sanno, o di non sapere scaltramente s'infingono, come un vilissimo granello di arena abbia a detestar le sue colpe. Animate dallo stesso spirito di carità sono pure la *Spiegazione del Miserere*, quella del *Magnificat*, il *Divoto di Maria*, i *Venerdì di S. Maria Maddalena de' Pazzi*, il *Fascetto di varii dubbii*, i *sette Principii*, la *Concordia tra la fatica e la quiete*, ed altre ch'io passo sotto silenzio per amore di brevità. Ma non so tacere com'elleno sieno tutte trattate con quell'amenità e precisione di stile, ch'è

tutta propria del loro autore; come l'unzione si palesi in ogni pagina; come i Padri e le Scritture sien maneggiati con magistero; come gli argomenti, presi dal ragionamento o dai fatti, cadano assai di sovente opportuni, e pieghino l'animo a persuasione.

Parrà ad alcuno che il Segneri, autore di tante produzioni, dovesse vivere una vita interamente consecrata al ritiro e allo studio: pure non così andò la bisogna. Niun v'ebbe più operoso di lui in quell'Istituto d'altronde operosissimo. Pel corso di ventisette anni sostenne il gravissimo incarico delle Missioni. Visitò quasi tutta l'Italia; nè v'ha ignobile terra delle regioni percorse, sopra di cui non ispargesse il provido seme del divino Vangelo. Copiosa era la messe che l'ottimo agricoltore andava cogliendo; e fossero pure inveterate le più turpi affezioni, impietriti i cuori, la licenza sfrontata, l'ignoranza crassa e profonda, che al balenar de' suoi lumi, all'impero della sua voce, al comparire di lui, ch'era un vero angelo d'innocenza e di costumi, tutto cangiava di aspetto. Qual altro Paolo, partiva sempre fra le benedizioni e le lagrime del popolo che avea santificato col labbro e coll'esempio. Era questo il più tenero de' guiderdoni per un cuore tutto acceso di carità. Omai nudriva la dolce speranza di maggiori imprese e di più grandiosi trionfi, ed affrettava coi voti più ardenti l'istante avventuroso, in cui gli fosse dato di recare a più lontane nazioni i conforti della divina parola. Ma ben altramente disponeva il Cielo di lui.

Innocenzo XII. il volle a predicatore del sacro Collegio, e gli convenne obbedire. Piange sugli ab-

bandonati abituri, e sente tutto il peso di una destinazione seducente per tutti, tranne per lui, straniero a tutto ciò che odora di gloria terrena. Sommesso alle disposizioni superne, spera nuove frutta dal nuovo apostolato. La tiara e la porpora hanno le lor malattie, e sente il dover che gli corre di procurarne la guarigione; nè l'eminenza dell'una, lo splendore dell'altra valgono a renderlo men libero e men veritiero. Le sue prediche sono le più opportune al luogo, al tempo, alle circostanze, alle persone cui parla. Il Pastore della Chiesa ed il Principe, ciò che deve a sè stesso ed agli altri come supremo Gerarca, i doveri che lo riguardano come reggitore delle genti suggette, formano il tenore de' suoi ragionamenti; i quali se il mostrano profondo in ogni guisa di scienza sacra e divina, l'additan non meno signore di quelle che, intese a mantenere e promuovere la prosperità e la sicurezza delle nazioni, fan palesi gli uffizii scambievoli del sovrano e del suddito. La nobiltà e la precisione sono le doti principali de' suoi discorsi: si serve della prima, e infiora il vero, perchè parla ad un consesso di Grandi; provvede alla seconda, e in pochi sensi molte cose racchiude, perchè acuti e veggenti sono gli occhi di que' che l'ascoltano. Non andrebbe errato chi ammirasse quelle concioni come un modello di perfetta eloquenza. Opera di una mano senile, non ricordano que' pochi nei che incontrammo nelle sue prediche quaresimali. Forse v'ebbe parte il consiglio; e quel desso, che in sulle prime spiegò qualche indulgenza col gusto depravato del secolo, per non affrontare, come si è detto di sopra,

tutte ad un tratto le più radicate abitudini, dopo alquanti lustri mostrò qual fosse, qual esser dovesse la vera eloquenza.

Paolo forma le delizie del Vaticano; ma il Vaticano non è un soggiorno che formi quelle di Paolo. Dopo un anno implora di essere dispensato dal grave uffizio, e ne accagiona la sua vacillante salute. A stento gli si accorda la grazia; ma nol si solleva dal carico di Teologo Penitenziere. Piega riverente la fronte, e consacra al penoso ministero gran parte di que' giorni che pur volea dedicati alla propria santificazione, al ritiro. Non andò guari che i suoi morbi, già minacciosi da qualche tempo, insolentiron per guisa, che troncarono il filo della sua vita. Ciò avvenne nel dì 7 Dicembre dell'anno 1694. Morì fra il comun pianto e il comun desiderio in odore di santità. Indarno gl'invidi della sua rinomanza andarono rammentando, com'egli nell'Aula d'Innocenzo XII. parlasse a scapito delle dottrine Noriane, e come si mostrasse più acre, che non si conveniva alla soavità del suo carattere, nel sostenere il Probabilismo (14). La prima è accusa non abbastanza comprovata dai fatti; la seconda ha del trasmodato: e se il vero ad entrambe arridesse, a quell'ardente spirito di fratellanza, che l'univa al suo Istituto, se ne dovrebbe tutta la colpa.

Gli accurati biografi ci trasmisero il suo ritratto (15). Era egli di forme regolari, di aspetto maestoso, di maniere dolcissime, di tempra robusta, d'ingegno sublime, atto al grande, allo straordinario, al mirabile. La fama non si arrestò dal magnificare il suo merito, e

le medaglie ne eternarono il nome (16); ma il più saldo bronzo sta nell'onorevole iscrizione, dettata dal vero, non tocca dal tempo: *Il Segneri ristauratore della eloquenza italiana* (17).

ANNOTAZIONI

(1) *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.* Cic.

(2) Il Savonarola ha però qualche tratto eloquente. Tale quel passo nella predica del primo di Quaresima, in cui parla dell'Esodo, pieno di calore e di forza; e tale pur l'altro, con cui termina la predica del Sabato dopo la seconda Domenica di Quaresima, tutto unzione, tutto soavità, tutto dolcezza.

(3) Non è raro il caso di vedere citati a vicenda santo Agostino e Virgilio, il Grisostomo e Giovenale.

(4) Ortensio Landi, *Paradossi*, lib. 2. *Parad.* 9.

(5) È celebre singolarmente l'esordio della predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste.

(6) Tradusse tutte le Verrine. Vedi Girolamo Lagomarsini, *Oratio pro lingua latina.* Calogerà, vol. 16.

(7) *Mi sono proposto*, dice nella sua prefazione, *di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero.*

(8) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana.* Vol. 8. Edizione prima.

(9) Fabroni, *Vitae Italorum ec.* Vol. 15.

(10) *Ibidem.*

(11) *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana ec.* Verona 1810.

(12) Ne' suoi *Pensieri.*

(13) Bergier, *Traité Histor. Dogm. de la vraie Rélig.* Vol. 2.

(14) Vedi Fabroni, *Vitae Italorum ec.*, vol. 6. pag. 64; e vol. 15. pag. 20.

(15) Abbiamo due Vite del Padre Segneri, l'una scritta dal Padre Giuseppe Massei, la quale va innanzi alle edizioni delle

sue Opere, ed è stampata anche separatamente; l'altra del summentovato Fabroni nel vol. 15. delle sue Vite.

(16) Raccogliamo dal Manni, illustratore del Museo Mazzuchelliano, che in quella collezione vi avea una medaglia coniata in onore del Segneri col motto: *Ad dandam scientiam salutis*, allusivo all'opera del *Cristiano istruito*, pubblicata in Firenze nell'anno 1686. Calogerà, vol. 42.

(17) Non abbiamo fatto alcun cenno dei Panegirici dedicati al Card. Pallavicini, protettore e mecenate del nostro Segneri, giacchè, dettati in sull'aprile degli anni, precedon di molto l'epoca fortunata in cui si accinse a riformare sè stesso e l'eloquenza de' suoi giorni. Non sono però spogli di ogni bellezza oratoria, e fra i molti primeggiano quello per la festa di tutt'i Santi, e l'altro in onore di santo Stefano protomartire; tutti poi sono scritti con qualche purezza, e benchè rade volte, pure vengon citati dalla Crusca. Le Opere che si citano soventemente sono: il *Quaresimale*, il *Cristiano istruito* e la *Manna dell'anima*; le altre entrano bensì nell'indice di quel Dizionario, ma non s'incontra verun esempio prodotto dai membri di quell'Areopago. Ci piacque di terminare coll'epigrafe consecrata dal comune consenso dei dotti, checchè ne dica l'autore dell'opera *Essai sur l'éloquence de la Chaire*, vol. 2. pag. 138, à Paris 1812; al cui parere potranno soscriversi quelli che non videro o non intesero l'Opere del Segneri. Quanti errori, quanti giudizii sinistri in poche pagine! Il presente Elogio sta in fronte al *Quaresimale del Segneri* stampato dal Bettoni nella *Collezione delle Prose Cristiane*.

VITA

DI

MELCHIOR CESAROTTI

Quanto sia dolce il far parola di un uomo che tutta deggia a sè stesso la celebrità che rese chiari i suoi giorni, preziosa la sua memoria, que' pochi 'l possono intendere che non confondono i favori della fortuna coi diritti del vero merito. E n'avea ben donde l'eloquentissimo Tullio, se nella orazione a favor di Marcello, non dalle imprese militari di Cesare, che tutte non eran di lui, ma dalla clemenza, che tutta movea dal suo cuore, trasse argomento di pienissima lode. Il Cesarotti, della cui vita mi accingo a far qualche cenno, è appunto l'uomo che tutto deve a sè stesso; nè fu che la mercè di un talento straordinario, di un'anima temprata a esimia bontà, delle dotte sue produzioni, che divenne l'onore del secolo in cui visse, la gloria delle lettere e dei letterati. Nè largo patrimonio, nè fasti avíti prepararono gli animi a ben sentire di lui giovanetto, o li francheggiarono a magnificarlo da poi, malgrado un'inutile mediocrità.

Melchior Cesarotti nacque in Padova nel giorno 15 Maggio dell'anno 1730 da genitori nobili e onesti, ma non doviziosi; e se lo zio paterno, Minore Conventuale, non si fosse dato il pensiere di coltivare quella tenera pianta, il Cesarotti sarebbe stato nulla più che un di que' molti, i quali trascorrono la vita senza lasciare verun vestigio dei loro giorni. Fu gran

ventura che il Seminario di Padova l'annoverasse tra'suoi alunni, e che là facesse non lievi progressi nelle lettere greche e latine, senza il favor delle quali niuno v'ha che sappia davvero, o metta vanni sicuri e sublimi. Attese alla filosofia, alla giurisprudenza, alle scienze sacre, che per l'abbracciato istituto dovea in qualche guisa conoscere; e anche in queste maggioreggiò da suo pari. Se non che l'austera loro fronte, e il tenore non meno aspro e severo dell'insegnamento, gli fecero ritrarre il piede assai presto, e sentire un bisogno di ritornare a' suoi primi studii. E ben conobbero che la natura avealo, per così dire, prescelto a esprimerne le amabili forme, non già a investigarne i segreti, que' ch'eran solleciti della sua gloria e di quella del Seminario; chè, con esempio nuovo, lo destinarono alla cattedra di rettorica, omai resa illustre dall'opera di sommi uomini, in un'età in cui i giovani suoi pari faceano le parti di alunni.

A fronte dei lumi acquistati, e di una destinazione tanto onorevole, egli trovava in sè stesso un certo vôto, e sentiva che nulla avea fatto pur anco del molto cui aspirava, senza sapere a che i suoi voti mirassero. Avea gustato il bello per una tempra sommamente felice; ma il suo spirito sentiva un bisogno di conoscere le fonti da cui deriva, gli elementi che lo compongono. Stavano fitti nella sua immaginazione vivace que'molti che aveanlo dipinto; ma volea giudicare del loro pennello, non oppresso dall'autorità che imperiosa comanda la lode, ma assistito dalla ragione che veggente e spassionata l'accorda. La metafisica delle arti imitatrici e descrittive non avea per

anco varcate le Alpi. Un certo istinto assaporava e faceva sue le bellezze di Omero e di Virgilio, di Orazio e di Pindaro; ma niuno avea detto come que' primi pittori avessero colto nel segno, quando per mentiti colori dal vero dilungati si fossero; perchè a quelle opere sole arridessero festose le grazie, che più schive mostravansi di ogni sudato artifizio. Questo è quanto irrequieto andava cercando il Cesarotti, e questo è quanto rinvenne o nelle opere degli stranieri (1), o in sè stesso la mercè di un ingegno il meglio disposto a vedere la convenienza e la relazione delle cose, di un cuore il più atto a sentirne l'influenza e l'impero. V'ha chi disse, che l'opera cui andò debitore dei primi germi di quel gusto così fino e squisito, che da poi formò il pregio essenziale di quanto venne dettando, fu la Sapienza di Charron, suggeritagli dal professore Toaldo di chiara memoria; ma l'opera di Charron potea renderlo avveduto nella scienza dell'uomo, non iniziarlo in quella del gusto e del bello: e noi sappiamo che nell'arte di conoscere gli uomini non avea fatto i migliori progressi anche quando la sua vita declinava all'occaso. Nè sapremmo di qual giovamento fosse il conversare con Gio. Antonio Volpi, filosofo esimio; ma non esimio filosofo per chi volea ragionar nelle lettere quant'altri non solea far nelle scienze, se però l'avergli aperto l'accesso a'suoi famigliari intertenimenti, alla ricca sua biblioteca, non influì in quella dovizia e signoria d'ogni maniera di greca, di latina, di patria e di forestiera eloquenza, che mostrò giovanetto con vera ammirazione dei dotti. In fatti il più bel fiore così avidamente n'andava egli

cogliendo, che in breve si trovò posseditore degli squarci più scelti di letteratura antica e moderna.

Lasciato ad altri il pensiere d'indagare se alle opere degli stranieri, o più presto a sè stesso dovesse il talento di assoggettare a rigida analisi quanto gli veniva alle mani; di mostrar negli autori i difetti che aveano l'impronta del tempo, quelli che moveano dallo scrittore; di separare le bellezze assolute dalle relative, figlie di mille svariati elementi; egli è certo, che appena eletto a precettor di rettorica assunse le parti di censore, e la sferza maneggiò della critica in guisa, che, avuto riguardo all'età sua giovanile, e ai nomi venerandi che ne formavan lo scopo, fece a tutti inarcare le ciglia, ebbe pochi ammiratori, moltissimi che mossero calde querele. Sapeva egli che la cosa non poteva andare altramente; ma assistito da ferma fidanza, se non era soverchia, che la ragione l'avrebbe vinta sui pregiudizii, imperturbabile proseguì il suo cammino, e nelle funzioni letterarie del Seminario a bella posta sceglieva fra i molti quell'argomento che più da vicino mirasse a combatterli.

Sia che amasse di riaversi alcun poco dalle nojose cure scolastiche, sia che volesse rendersi o più benevolo o meno avverso certo accigliato grecista (2), che mal soffriva di vedere in lui un'anima aliena da quanto sapeva di cieca ammirazion per gli antichi, diede alla luce la traduzione del Prometeo di Eschilo, lavoro di cui ebbe sommo rossore in progresso, perchè di molto lontano da quel magistero che rese a più tarda stagione così seducenti i suoi versi. Più fortunato fu il suo imprendimento di tradurre alcune tragedie di

Voltaire, quali il Maometto, la Semiramide, la Morte di Cesare; benchè neppur là mostrasse quel verseggiare che tante lodi gli meritò dall'Alfieri e dal Mazza. Tuttavia i pensieri, e quanto appartiene all'affetto, tutto è delineato con verità, tutto espresso con forza di tinte. E come no, se alla sola lettura di quelle catastrofi si sentiva agitato e commosso per guisa, che le lagrime gli cadeano a dirotta? Oh il fausto presagio ch'era quel pianto per un giovane che voleva esser poeta!

La fama del Cesarotti non si limitò alle mura di Padova; ond'è che nell'anno 1762 gli venne l'invito di recarsi a Venezia per educare tre giovanetti di nobile e agiata famiglia. Non vorremo così agevolmente decidere, se quell'arbitra della rinomanza degli uomini, togliendolo al pacifico asilo del Seminario, gli abbia reso un buon servigio; bensì è noto, che in sulle prime piegò alquanto alla seduzione di una città romorosa. Giunse per altro a riaversi dall'ebbrezza primiera; e lo attestano le onorevoli relazioni strette con Gasparo Gozzi, cogli Emi, coi Memmi, quegli caro alle lettere, questi ornamento della veneziana Repubblica. Fu là che diede alla luce la versione delle tragedie di Voltaire, accompagnata da alcune prose che non poco onore gli fecero, oltre la *Purità*, il *Cinto d'Imeneo*, il *Genio dell'Adria*, poemetti che forse più degli altri suoi versi piacciono ai zelatori delle prische forme italiane. Là pure dettò parecchie altre poesie che non van ricordate, perchè figlie degli uffizii importuni di chi volea da lui celebrato un dottore, una monaca, un matrimonio

di calcolo o di consuetudine; e là provò le sue forze anche nel genere erotico, e n'ebbe un Canzoniere che sta nella Collezione di Pisa, ma che da sè solo non avrebbe bastato a conciliargli molta celebrità.

L'opera che dovea rendere immortale il suo nome, e unire all'amichevole i così dissonanti pareri intorno al di lui merito, era la traduzione dell' Ossian. L'amicizia stretta con l'inglese Carlo Sackvil, gli fece conoscere i poemi del Bardo di Caledonia, tradotti in prosa da Mackperson; e sebbene fosse appena iniziato nell'idioma dei Pope, dei Milton, ebbe l'ardimento di dar mano all'impresa, e di compierla nel breve periodo di soli sei mesi (3). Un certo tatto squisito, e gli opportuni schiarimenti dell'ottimo amico per riguardo ai passi meno arrendevoli, bastarono all'uopo; e tal valore spiegò in quella traduzione, che parve inspirato dallo stesso Caledonio. I suoi versi, che così ben rammentavano l'affettuoso, il patetico, il terribile, il grande dell'originale con cui erasi accinto a lottare, destarono il più vivo entusiasmo nei leggitori, e furono tali, che serviron di scuola al maggiore dei tragici che conti l'Italia, non già per imitarne i troppo arditi colori, ma per trarre da essi quel maestoso, quel forte che meglio conviene a Melpomene. Quinci resasi vieppiù familiare la lingua inglese, tradusse ciò ch'era uscito novellamente dell' Ossian, ritoccò qualche passo della prima versione, ma nulla tolse e nulla aggiunse alla verità, al calore del primo lavoro. Ben si astenne dal pubblicare quanto avea scritto a favore del Bardo posto a confronto di Omero, quasi increscendogli di aver turbata la pace

degli adoratori del cantore di Achille, per aver data qualche volta la palma a quel di Fingallo. Sembra che tante lodi non andassero a sangue neppure dei più moderati, nè a torto opinassero che non vi avesse alcun punto di analogia non forzata fra due poeti tanto fra loro diversi, quanto lo sono i tempi, i luoghi, i costumi, in una parola lo stato morale, civile, religioso e politico delle nazioni di cui cantarono le vicende e le imprese. Se non che, assomigliando il Cesarotti a colui che, perdutamente invaghito della sua donna, a tutto costo la vuole sopra le belle bellissima; lasciati gli encomii dell' Ossian, non tennero presenti che i versi, e fecero plauso al traduttore. V'ebbe chi negli elogi esagerati del Cesarotti non vide che il bizzarro partito di pungere quel superstizioso grecante, pel cui amore avea dettata la traduzione del Prometeo di Eschilo; e aggiunse a prova, com' egli si astenesse dal riprodurli nella edizione del 1772, e riprendesse quanto sapea di ossianesco in que' che voleanlo a giudice dei loro carmi, amichevolmente avvertendoli che l' Ossian non era che il poeta del suo tempo e della Scozia. Avrebbe gran ragione di non arrendersi a questi ed altri argomenti chi si appellasse all' edizione di Pisa, nella quale il Cesarotti si compiacque di pubblicare quanto vi avea nella prima; e accordato che non la menasse buona a coloro che voleano introdurre nel Parnaso italiano le maniere di quel poeta, è certo che non trovò gli animi assai docili a' suoi consigli, e che fra non molto la lirica, la drammatica, ed ogni foggia di casta e gentile poesia del non alpestre e non selvoso

suolo d'Italia, urtò nello smodato, nel turgido, sconsigliata seguendo le orme per lei non sicure dell' Ossian.

È voce che Parma invitasse il nostro letterato a professarvi le umane lettere; ed è pur voce che rispettoso riguardo verso il Governo veneto, e filiale affetto verso la patria, lo consigliassero a non aderire all'invito. Ma vide ricambiato ben presto un così nobile sagrifizio, giacchè nel 1768 venne eletto alla cattedra di lingua greca ed ebraica nell' Università di Padova, per la morte seguíta del P. Carmeli, uomo che nell' esanime traduzione di Euripide avea mostrato quanto valga un freddo grammatico, che numera e non pesa le parole del suo originale. E il Cesarotti, che non volea nè sapea seguire le orme del suo predecessore, sin dalle prime mirò al grande della nuova carriera, mostrando con le dotte lezioni recitate dalla cattedra come vadano e guardate e trattate le lingue. Gli editori di Pisa ce ne diedero un intero volume (4), da cui lice argomentare quanto valesse nella magniloquenza di Tullio, e quanto addentro vedesse nell'altissimo têma dell' origine, dei progressi, della parte grammaticale, filologica, e molto più nella filosofia delle lingue in genere, e in ispecie della greca e dell' ebraica, nelle quali gli era ingiunto di sedere a maestro. L'Italia era nuova nella metafisica del linguaggio, quand' egli se ne mostrava signore; e chi dovesse tessere l'elogio del Cesarotti, avrebbe da questo lato di che ampiamente lodarlo. In fatti la prima opera, e invero assai elementare, che tra noi vedesse la luce sopra tale proposito, sono alcune ri-

cerche filosofiche sulle lingue di certo Diego Colao Agata, pubblicate nel 1774; laddove il Cesarotti ne parlava da non vulgare maestro sino dal 1769.

La celebrità delle sue lezioni non fu che una specie di preparazione a nuovi e sommi lavori. I Triumviri dello Studio di Padova vollero che si accingesse alla traduzione di quanto vi avea nella greca letteratura che meglio servisse a far conoscere il gusto di quella nazione. Pronto e riconoscente, si consecrò con tutto l'animo all'adempimento di un cenno che l'onorava, e ben tosto prese a misurarsi col grandiloquente Demostene. La versione vide la luce nell'anno 1774, e se lasciò in alcuni grecisti il desiderio di un' elocuzione più rapida, che ricordasse più da vicino il calore demostenico, non destò ne' più scrupolosi della nostra lingua la brama di uno stile più castigato e più puro; lo che fa prova com'egli, volendo, sapesse scrivere da vero Italiano. Tutti poi encomiarono a cielo le molte annotazioni, accompagnate da una finissima critica, e da quella erudizione moltiplice con cui venne rischiarando checchè alla piena intelligenza del più grande fra gli oratori di Atene mirava. Ma più onorevole impresa, avuto riguardo ai molti autori che dovea e tradurre e illustrare, era il Corso ragionato di letteratura greca, nel quale si era prefisso di offrire quanto aveavi di commendevole negli annali letterarii della più colta nazione di cui parli la storia antica. Se non che, affievolita la vista pel carattere minuto dei testi cui dovè consultare, cessò suo malgrado dall'opera, dopo di averci dati i pezzi più eloquenti degli oratori de' bei giorni di

Atene, e i passi men sciapidi dei Sofisti che segnarono l'epoca del decadimento della greca eloquenza. Sempre eguale però a sè medesimo, sparse gran copia di luce sopra quanto avea condotto a compimento; e sempre assistito da quello spirito filosofico che formava il carattere di ogni suo scritto, notò le molte bellezze e i non pochi difetti di quanti (5) parlavano per opera sua la vaghissima lingua dell'Arno.

Invitato da più nitidi esemplari dell'Iliade di Omero, e più assistito dalla sua robusta memoria, la quale col soccorso del metro molte centinaja di versi sapea ritenere senza aver mestieri dell'uffizio degli occhi, rivolse ogni sua cura al primo pittore delle memorie antiche, e il tradusse; donde gliene vennero quei tanti applausi e quelle mordaci censure che sono su le labbra dei giudici tuttora discordi. Tre cose ei si prefisse in quel nuovo saggio del suo molto sapere: offrire un'Iliade quale l'avrebbe dettata lo stesso Omero, se fosse vissuto a' dì nostri, e se in alcune situazioni avesse provveduto un po' meglio alla convenienza de'suoi; dare una traduzione letterale, che gelosa serbasse le genuine e native sembianze di quel poema; e finalmente giovarsi di quanto la critica e l'erudizione poteano somministrare per ispargere la luce desiderata sopra un lavoro che allude a leggi, a costumi, a consuetudini, a riti, a opinioni religiose e politiche tanto lontane dalla nostra maniera di vedere e di sentire. Il solo pensiere mostra quale si fosse il Cesarotti, nè venne meno al cimento. Con un verseggiare ammirabile, a cui forse non giunse veruno dei nostri più famigerati poeti, diede un'Iliade, se non

tutta nuova per l'invenzione e per la condotta, certo dall'antica in molte e molte parti diversa: lo che prova com'egli, interrogando un po' meglio sè stesso, dovesse creare, e non tradurre. E qui, a tenore del solito, v'ebbe una vicenda di critici e di encomiatori; e chi disse ch'era da riprovarsi un pennello che avea guasto o alterato quanto teneva al vero carattere di Omero; e chi opinò che il traduttore era immune da colpa, e che avendo già fatto palese il suo divisamento, in sommo pregio doveasi tenerlo, giacchè vi era riescito assai bene. Chi se la prese perfino coi versi, e ci trovò quel gigantesco, quel tronfio che non istà male ne' poemi dell'Ossian, ma che non sembra dicevole all'indole più temperata del cantore di Achille; laddove altri sostennero che avea sfoggiati i più rari artifizii del verseggiamento, e che l'armonia variata con una prodigiosa ricchezza serve mirabilmente ad ogni guisa di situazione e di pensiere. I più moderati, ch'io seguo assai di buon grado, accordarono che non era da commendarsi il consiglio di alterare il disegno del padre dell'epica, ma soggiunsero che il Cesarotti aveva emendata la colpa con un felice successo; e per conto del colorito poetico, ritenuto che alcuni tratti eccedano forse per soverchia arditezza di tinte e per un numero troppo sonoro, in tutto il resto non videro che un sommo maestro nell'arte di coniare degli ottimi versi. Quanto alla traduzione letterale, niuno mosse querele; e se v'ebbe chi la trovò degna di plauso, nol disse no, ma lo fece abbastanza conoscere quando diede all'Italia una nuova versione poetica dell'Iliade. Ma i voti furono

e concordi e palesi nel magnificare il di lui merito per aver fatto ai dotti il dono prezioso di una vera enciclopedia omerica, nella quale, oltre tutte le osservazioni de' migliori interpreti e commentatori di Omero, oltre quanto credette di dover aggiungere del proprio, vi si rinvengono parecchie dottissime dissertazioni, le quali non lasciano desiderar checchessia in tutto ciò che a quel poema appartiene: lo che forma la terza parte del lavoro ch'egli si era proposto.

I dissonanti partiti intorno alle opere e al merito del Cesarotti non erano ancora nel bollor della lotta, quando il Senato veneto (6) rivolse le sue provide cure alla instituzione di un'Accademia, la quale raccogliendo gli uomini più colti, desse que' risultamenti delle svariate lor cognizioni, che tanto influiscono ne' progressi dello spirito umano e nella prosperità degli Stati. La sede avventurosa fu Padova, e l'uomo cui toccò dettare le discipline che meglio servissero all'uopo, fu il Cesarotti, al quale venne inoltre affidato l'onorevole incarico di Segretario perpetuo della classe delle lettere. Era di tale uffizio, al compiersi dell'anno accademico, l'offerire un quadro di tutte le Memorie ch'erano state lette dai socii; e il Cesarotti, fedele al suo impegno, sino agli estremi della vita vi si prestò col maggior zelo dal canto del volere, e nel miglior modo, avuto riguardo alla sua proteiforme attitudine. Il giorno in cui leggeva la sua Relazione, era un giorno di gioja e di voluttà per gli astanti, di onore e di trionfo per lui. L'artificio, con cui parlava dell'altrui cose, era sommo; l'agilità con cui passeggiava sugli argomenti più severi e difficili, era

inarrivabile; attiche gli scorreano dal labbro le grazie, e sopra tutto riescivano eminentemente ingegnosi i pensieri, che faceano le parti di mezze tinte, per passare con una graduazione armoniosa da têma a têma d'indole fra loro disparatissima. Le Relazioni accademiche saranno un prezioso monumento del gusto squisito, del saper moltiforme, dello spirito e del cuore del Cesarotti. Sì, anche del cuore, perchè non evvi Memoria da lui tratteggiata, che non inclini al favore, non inviti agli applausi; benchè, vedute più da vicino, alcune non valgano tanto da destare il primo, da meritare i secondi. Ma come la critica anche qui ha voluto esercitare il suo cinico labbro, così l'urbano e fraterno ufficio del Cesarotti si è cangiato da qualche Tersite in argomento di biasimo, accagionandolo di violata fedeltà ne' suoi schizzi; non esclusi queglino stessi, che per ben provvedere alla lor fama doveano vivere nelle Relazioni del lor Segretario, non già negli Atti dell'Accademia.

Se le sue Relazioni accademiche sono altrettanti serti tessuti dalle agili Grazie, il Saggio sopra le lingue (7) spira la più sublime filosofia. Sembra ch' ei lo scrivesse e lo pubblicasse ad istanza della stessa Accademia; e n'avea ella ben donde, giacchè la gloria che ne dovea venire all'autore, avrebbe accresciuta la nominanza di quel nascente Istituto. Fu là, che in gran parte raccogliendo, ampliando, e con più d'ingegno abbellendo quanto avea detto nelle lezioni di sopra indicate intorno all'origine del linguaggio, alla parte logica e rettorica di que' segni che servono a dar vita alle idee, prese quinci a provare come la filo-

sofia, l'erudizione ed il gusto, non il pregiudizio o l'autorità dei freddi grammatici, deggian essere le fide norme per rendere più doviziosa e più vicina alla perfezione desiderata una lingua vivente. E applicando la sua teorica al vaghissimo idioma italiano, mostrò qual diverrebbe, ove i prefati elementi concorressero al suo ingrandimento. E avvengachè i principii, da cui partivano le sue conseguenze, fossero i più certi, severi i canoni stabiliti, nè quanto alla parte logica volesse introdurre un solo vocabolo nuovo che dettato non fosse dall'imperioso bisogno, nè menar buona una sola maniera figurata la quale non servisse a rendere l'espressione o più nobile, o più vivace, o più gentile, la sua opera offese le troppo dilicate coscienze di alcuni, e lo si accusò di oltraggiato purismo. Pare che obbliassero quanto avea detto il Venosino nella sua divina Poetica, quanto avea scritto il Caro per difendere la tanto combattuta canzone dei Gigli, per non vedere nel Cesarotti che un innovatore impudente. Il conte Napione scrisse intorno all'uso ed ai pregi della lingua italiana, per mostrare al letterato di Padova, ch'ella non avea bisogno di nuovi segni e di nuove bellezze. Il Cesarotti non seppe arrendersi al parere di quel chiarissimo letterato, e rispose. Fu pari la lotta quanto all'urbanità delle maniere, non quanto alla forza dell'attacco e della difesa. Nel primo si vide il castigato grammatico, che faceva omaggio ai prischi padri del nostro idioma; nella seconda il libero filosofo, che dava le prime alla verità, alla ragione. E quanti da poi si mostrarono avversi al Saggio del Cesarotti, non altro fecero, fuor-

chè ripetere quanto restava a provarsi; cioè, che la lingua italiana sin dal trecento avesse raggiunta la perfezione. Se ciò sia al vero concorde, se 'l veggia chi non può negare alle arti e alle scienze nuovi avanzamenti; e che perciò, quanto alla parte logica, nuove idee domandano nuovi segni; e quanto alla parte rettorica, nuove analogie sagacemente scoperte ponno creare nuove foggie figurate di esprimersi. Sarà vero che radi sieno i casi, in cui la nostra lingua davvero abbisogni di nuove voci e di nuovi traslati; che studiata e come e quanto conviene, più di sovente generosa all'uopo nostro si presti; che molti confondano la propria miseria colla povertà del linguaggio che non conoscono: ma non per questo ne viene che ciò talor non accada, e che, ove il bisogno inesorabile il chieggia, a' nuovi concepimenti, ch'è pur necessario porre in commercio, sia disdetto di assegnar quelle voci che meglio tornino ad effigiarli, a dipignerli. E questo, in ultima analisi, è quanto il Cesarotti prese a sostenere, a provar nel suo Saggio; e noi siamo di avviso, che inacerbito per le critiche o troppo ingiuste o troppo inurbane, talvolta violasse ne' suoi scritti i limiti che avea imposto a sè stesso ed agli altri: donde gliene venne l'accusa di scrittor periglioso, e quindi da non imitarsi. Ma poche macchie varranno a scemare, non a togliere lo splendore che mettono le opere del Cesarotti anche dal canto della dizione. E chi sa che i posteri nol veggiano, o per nuove voci avvedutamente introdotte, o per qualche maniera ingegnosa, a far parte di quella Crusca che oggi lo guarderebbe come un profano! Misuriamo

la probabilità del presagio da quanto avvenne alla Gerusalemme del Tasso. Anteriore all'indicato fu il Saggio sul gusto, diretto all'Arcadia di Roma qual pegno della sua riconoscenza per essere stato ascritto col nome di Meronte Larisseo a quell'adunanza, se non illustre per la presente, certo pregevole per la passata celebrità. Quantunque l'operetta non possa sostenere il confronto con l'altre, per têma e per ampiezza di assai più importanti, pure non ismentisce il suo autore, che ovunque si mostra il letterato filosofo.

Procelloso nembo di politiche vicissitudini soprastava all'Italia quando il Cesarotti, malgrado alquanti accigliati censori, nella rinomanza la più lusinghiera coglieva il frutto delle sue lunghe veglie. Era impossibile che un uomo giunto a tanta celebrità fosse semplice spettatore di quanto stava a que' giorni per accadere. I demagoghi, per illudere più agevolmente la plebe, ricorrevano all'opera dei dotti e dei probi; e guai a colui che avesse rifiutato di assecondare l'invito! Oltre di che, la carità della patria esigeva dal senno degli uni, dall'integrità degli altri il maggiore dei sagrifizii, onde rendere possibilmente minore la somma dei perigli e dei mali. Forse, misurando gli uomini e le cose colla rettitudine delle sue idee, colla lealtà del suo cuore, in sulle prime rimase alcun poco allacciato dalle seducenti apparenze di un sistema tutto inteso a vendicare i lesi diritti degli uomini. Ma ben presto avvedutosi che si trattava di conculcarli, e di non lasciare alle nazioni neppur quello di piagnere sulle proprie sventure, ne sentì abborrimento, e scrisse quelle eccellenti operette, cioè l'*Istru-*

zione di un cittadino a' suoi fratelli, il *Patriottismo illuminato*, nelle quali fece abbastanza conoscere che cosa in fatto suonassero i nomi così profanati di Libertà e di Uguaglianza. Ma e che vale il linguaggio della ragione e del cuore in un'epoca di violenza, di vertigine, d'insolentite passioni? Più propizia sarebbe stata la sorte al *Saggio degli studii*, dettato per ordine di quel Governo, se nuovi avvenimenti non avessero arrestato il corso alle novità vagheggiate. Era quell'opera tutta diretta a correggere i non pochi difetti di metodi scolastici sanzionati dai pregiudizii e dal tempo, non che a suggerire un sistema di educazione il più adatto al profitto dei giovanetti, all'utilità della patria. Avvertito dalla sperienza della cessata buféra politica, vide che i libri sono e deono formare la sola occupazione dell'uomo di lettere, e quindi prese il partito di consecrarsi onninamente a' suoi studii, come fatto avea per l'innanzi. Che se talvolta fece servire le Muse alle laudi dei forti che a vicenda si disputarono la dominazione d'Italia, dovette l'omaggio, più che alle circostanze ed ai tempi, alla celebrità del suo nome. Imperciocchè di animo avverso lo si sarebbe accagionato, se, tanto valendo nell'arte di Apollo, si fosse astenuto dall'offerire dei versi a chi, tutto potendo, credea di avere un diritto anche ai fiori colti in sulle pendici di Ascrea. E sono questi a un di presso i sensi con cui il buon Cesarotti scrivendo nel 1801 all'amico Merian, Segretario dell'Accademia di Berlino, notò l'acre ingiustizia con cui l'abate Denina avealo trattato nella relazione fatta a quegli Accademici del suo viaggio in Italia. Tutto

questo sia detto a coloro, non mi saprei se più severi o maligni, che lo dipinsero costante nell'incostanza.

A questi cenni rapido corre il pensiere al poemetto. della *Pronea*, scritto dall'autore in que' giorni; poemetto che, se non vuolsi a modello dell'epica, come altri forse a torto sostenne, si avrà qual saggio dell'anima fresca e poetica che avea il Cesarotti nel sedicesimo lustro del viver suo. Ben ricorderemo qual norma di calda e' affettuosa eloquenza l'*Elogio dell'abate Olivi*, qual maestra di urbanità nel rilevare gli sbagli de' viaggiator frettolosi la *Lettera all'abate Denina*, che il suolo di Antenore a quel di Beozia avea troppo ingiustamente adeguato; lavori che con molti *Apologhi*, ed altre minori operette cui riferire non giova, videro la luce prima che Marte turbasse la pace di queste provincie; oltre le *Vite dei cento primi Pontefici*, le quali se nulla aggiungono al merito di quell'uomo dal canto delle cose che dice, non poco lo raccomandano, avuto riguardo all'accorgimento con cui le venne sponendo. Ma fu tra le guerresche vicende che meditò e sollecitamente eseguì la *Traduzione di Giuvenale*, non applaudita da quelli che non fecero plauso all'Omero, ma cara e pregiata da quanti amando di vederlo autore, anche qualora dava forme italiane agli altrui pensieri, ci trovarono quella stessa mano, che franca avea modificato l'originale così, che dove più forte, dove più dolce vi comparisce il pennello, dove più accorciate e dove più ampie risultan le forme.

Nè questi sono i soli documenti dell'esteso sapere e dello studio istancabile del Cesarotti. Se morte non

lo avesse rapito, noi avremmo le sue *Riflessioni sopra Orazio*, la *Filosofia della Bibbia*, l'*Esame e la traduzione degli squarci più scelti della Odissea*, un *Corso di Rettorica*, una *Drammaturgia Omerica* ec., di che non restano che pochi frammenti (8). E tanti lavori o concepì, o disegnò, o condusse a termine fra le occupazioni della sua cattedra, fra i tanti che tutto dì l'affollavano per averlo a norma dei loro studii, fra lo scrivere incessante agli amici, agli uomini di lettere delle più culte nazioni, e fra gli ozii innocenti di lieti crocchi e di allegri simposii. Le sue lettere, che nella edizione di Pisa abbracciano cinque volumi, e che d'altronde non sono nè tutte, nè le migliori uscite dalla sua penna, varrebbero da sè sole a mostrare qual egli si fosse (9). Egli è là che si appalesa veramente ricco di un immenso tesoro di cognizioni, perchè scrive colla fretta ai fianchi; là che le grazie e lo spirito compariscono in tutta la loro pienezza, perchè tutto è affidato alla prudente amicizia; là che il cuore più di sovente si mostra qual era, perchè il più delle volte si tratta di un commercio di caldo affetto e di franca schiettezza. Il cuore, l'aureo cuore del Cesarotti ci chiama a qualche rapido motto della sua vita morale, dopo di aver toccata di volo quella dell'uomo di lettere.

Il luogo in cui venne educato, la vita che quinci condusse, e più l'indole esimia di cui gli fu larga natura, mirabilmente influirono in quelle doti preziose, che lo resero tanto caro e pregevole. Non tutti o seppero o vollero sentirla egualmente intorno al suo merito letterario; ma niuno osò contrastargli il pregio di

quella bontà moltiforme, che lo rese religioso senza entusiasmo, probo senza rigorismo, affettuoso senza misure. I suoi stessi scritti fan prova come fosse nimico di quella filosofia licenziosa, ch'è il retaggio dei falsi dotti, e che riducendo a problema alcune verità, sopra le quali riposa la morale dei popoli, capovolge e distrugge tutto il sociale edifizio. A tanto giungeano i suoi gelosi riguardi sopra un così delicato argomento, che i pregiudizii stessi volea rispettati e non tocchi, ove l'impresa di bandirli avesse avuto a compagno il periglio di rendere meno sicure alcune verità fondamentali; ben persuaso che il popolo, poco atto a ragionare, molto a sentire, assai facilmente scuota l'impero del vero, ov'abbia scosso quello dei sensi e delle inveterate abitudini. Riguardo poi a sè stesso, teneva che l'essenza della religione e della probità stesse nell'adempimento di que' doveri che dalla nostra situazione specialmente risultano, e che la carriera dell'uomo di lettere, nella quale avea posto il piede da giovanetto, tutto inteso il volesse a far conserva di quelle cognizioni che, qual più, qual meno, hanno una qualche influenza nel trionfo delle passioni e nella calma del cuore. Ed era così penetrato da codesta verità, che nel corso non breve della sua vita fu sempre intento a meditare sul vero, sul bello, a porli fra loro in armonia, a offrirne le auguste e care loro sembianze, come lo attestano le tante opere che ci rimangono. Nè quell'avvolgersi continuamente fra i libri sapeva per lui di occupazione profana, di sterile trattenimento; ch'era intimamente convinto, che nè omaggio più caro si potesse rendere al Cielo, nè

servigio più utile agli uomini. Imperciocchè riguardava come una specie di culto da un lato, come un vero beneficio dall'altro, un errore scoperto, una verità assicurata; giacchè i trionfi della ragione denno esser cari all'autore della ragione, preziosi agli uomini nati pel vero.

Non contento di meditare istancabile quando i risultamenti onorevoli doveano fruttargli assai di gloria e di plausi, sapeva gran parte consecrare delle sue veglie per provvedere agli altrui. Tutto di tutti, era continuamente pressato a fare le parti di guida, di consigliere; e tale era il candore de' suoi giudizii, la soavità delle maniere, che, ove di sè stessi nol fossero, di lui rimaneano sempre contenti quanti invocavano il suo parere assennato. A tale piegava la sua condiscendenza operosa, che più di sovente da capo a fondo rifacea gli altrui versi; e tanto n'era il piacere del prestato servigio, che giungea, come scrisse una Dama gentile (10), perfino a persuadere a sè stesso e all'autore di non averci posta la penna. Coi giovani poi era di una pazienza istancabile: tutti aveano una specie di diritto all'opera sua; ma non tutti seppero ricambiarlo colla gratitudine dovuta a' suoi favori, col rispetto che ben si meritava la sua preziosa memoria. I più arditi non arrossirono di erigersi a censori nei pubblici Giornali (11); gli altri, con mentito zelo per l'incolumità del buon gusto, lo fecero e il fan di presente ne' circoli in aria di maestri di coloro che sanno. Egli è questo il frutto infausto ch'ei colse da quelle lodi, di cui era così generoso: voleva animarli a vieppiù meritarle, ma invece alimentò il loro orgo-

glio, e n'ebbe a mercede la sconoscenza più mostruosa. Quanto a coloro che aveano l'impudenza di consultarlo dopo di aver pubblicate le lor produzioni, fare non la volea da Aristarco, ben certo che le censure non avrebbon prodotto che un inutil rossore; ma le sue risposte non erano che un destro tessuto di frasi gentili, le quali, ridotte al vero loro valore, lasciavan le cose com'erano.

Le sue beneficenze non furono sempre circoscritte alle lettere. V'ebbe qualche momento, in cui reso da impensate combinazioni padrone di qualche somma di denaro, non esultò del buon destro della fortuna che per alleviare gli amici. Erano questi il néttare della sua vita, e formavano le sue delizie quando amava di ristorarsi dalla sofferta stanchezza pel lungo suo meditare. Ma quale stanchezza, se un solo cenno di alcuno fra gli astanti sopra qualche tèma letterario, quasi scintilla elettrica, lo rinfrancava così, che, tutto vivacità, tutto lena, ti offriva in pochi istanti quanto poteano dare in sul proposito il più agile ingegno e l'erudizione più vasta? Ben diverso era però il suo tenore di conversare, e l'atteggiamento della persona, quando il crocchio era di molti, e molti vi avea chiari solo per largo censo, o per immagini fumose degli avi. Simile all'Ulisse di Omero, per servirmi del paragone dell'illustre pittrice non ha guari citata, tutto in sè stesso raccolto, cogli occhi chini al suolo, e con un misto d'imbarazzo e di noja, osservava il silenzio così, che parea un rustico pretazzuolo. È vero che sapea trionfare assai agevolmente di quella ritrosía indefinibile; e, provocato a parlare, scioglieva

il labbro a sensi degni di lui, ma lo facea a malincuore. Ed è questa la ragione per cui si mostrò sempre schivo di quella vita cortigianesca, non istraniera a qualche uomo di lettere, e d'altronde così disdicevole alla sua dignità. Che se fu caro a' Grandi, s'ebbe fregi di onore, a' suoi talenti, á' suoi scritti, non a bilingue adulazione, a servile bassezza ne andò debitore. È vero che dolci gli suonavan gli encomii: ma avea la coscienza di aver fatto molto per non esserne indegno; ma avea il nobile sentimento di vedere in quella foggia di gloria il solo guiderdone che degno fosse di un letterato.

Oltre i conforti dell'amicizia, avea in Selvagiano un villereccio soggiorno, che era divenuto l'oggetto delle sue più tenere sollecitudini. Caldo il pensiero di mille idee pittoresche e ridenti, così a sè l'abbelliva con l'agile immaginare, così agli altri col prestigio di poetiche descrizioni, che giungeva a illudere sè stesso e gli astanti, a tenere e additare di buona fede come eseguito il molto che restava a farsi pur anco. E perciò fu detto a ragione, « ch'era una » gioja sentirlo a descrivere le delizie del suo Sel» vagiano, delizie che altri leggevano, più che altro» ve, ne'suoi discorsi; mirarnelo andare a rilento sot» to a un meriggio cocentissimo, e invitare i suoi » ospiti a godere dell'ombre future; e qua mostra» re a dito una valletta, ch'era un picciolo sprazzo » d'erba contorniato da varii arbusti, e d'altronde » levare gli occhi entusiasti alla sua montagnuola, » che i pioppi soggiacenti umiliavano colle lor fron» de (12). »

In mezzo a questa vicenda di gravi studii, di lieti trattenimenti e di campestri illusioni, condite dall'esercizio delle più amabili virtù, respirò l'aure di vita sino al Novembre dell'anno 1808, in cui morì per insuperabile malattia di vescica. Ebbe a compagna la più fiorente salute, per così dire, dalla culla sino alla tomba, e la dovette alla buona tempra che aveva sortita dalla natura, non già al sistema del viver suo, quanto intemperante nello studio, altrettanto nimico di quelle cure che altri credono necessarie per non avere mestieri d'invocare il favore d'Igiea. A prova di che ci piace di ricordare com'egli, dopo di essere stato a lauto convito, conversava lungamente coi libri senza soffrire il più lieve disagio. E ben mostrava la più robusta costituzione nell'insieme della persona. Era picciolo di statura, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle, ritto e fermo sopra sè stesso. Gli occhi, il gesto, il parlare, il muoversi spiravano calore, energía; come il vestire assai modesto, per non dir trasandato, poteva forse accusarlo di soverchio stoicismo. Tanta perdita fu argomento di acerbissimo lutto. Il professore Barbieri sfogò l'ambascia con funebre orazione, tutta dettata dal cuore. Scrisse da poi alcune memorie intorno alla vita e alle opere dell'ottimo padre e maestro, alle quali aggiunse un elogio recitato all'Accademia di Padova. Tutti e tre questi pegni dell'amore caldissimo di quel tenero figlio ed alunno videro la luce per ben due volte, e ora formano il quarantesimo volume delle Opere del Cesarotti stampate a Pisa (13). Ma il Barbieri non ha reso ancora l'estremo uffizio al caro oggetto della sua

riconoscenza, delle sue lodi, delle sue lagrime (14). Manca a tanto uomo un monumento. Umile pietra copre quella spoglia onorata, e i già corrosi caratteri così ne celano il caro nome, che omai si chiede e dal forestiere curioso e dal querulo concittadino: *Dove riposano le ceneri del Cesarotti?*

ANNOTAZIONI

(1) In tutto ciò che tiene alla gramatica e alla filosofia delle lingue, argomento di cui si è precipuamente occupato il Cesarotti, abbiamo fra gli stranieri degli autori assai ragguardevoli. Wallis sino dal 1674 dettò un bellissimo trattato fisico intorno alla genesi della parola. Dutrembly nel 1683 scrisse dottamente sulle lingue. A questi successero Dangeau, Lami, Buffier, Harrys, Dumarsais, Beauzée, Brosses, Bergier, tutti anteriori al nostro letterato filosofo.

(2) Paolo Brazzolo, di cui scrisse leggiadramente il Barbieri, che *teneva uno scelto crocchio di uomini eruditi, e soprattutto grecanti, e gli accarezzava e convitava frequentemente per amore di Esiodo e di Omero.* Memorie intorno alla vita e alle opere del Cesarotti.

(3) Comino. Vol. 2. in 8.

(4) Vol. 3. della Collezione di Pisa.

(5) Nell'anno 1782.

(6) Nell'anno 1779.

(7) Nell'anno 1785.

(8) Avea compiti questi cenni intorno alla vita del Cesarotti, quando il prof. Barbieri, mio caro amico e illustre collega, ebbe la gentilezza di farmi sapere che in que' giorni appunto gli erano occorse alle mani varie cose inedite del Cesarotti. La più importante è un frammento rettorico sulle prose oratorie, ove si tratta distesamente *del vero e del falso, del bello e del deforme, del buono e del cattivo, dell'onesto e dell'inonesto, dell'utile e del dannoso, del giusto e dell'ingiusto.* Tranne il frammento del Bello, che sta nella Collezione di Pisa, gli altri squarci vedranno forse la luce. Altra cosa pure degnissima di considerazione è un progetto di una *Dram-*

maturgia Omerica, cioè di un Catalogo dei principali componimenti drammatici, antichi e moderni, tratti dai poemi di Omero. Pochi schizzi ha lasciato l'autore; ma il prof. Barbieri ha in animo di lavorare intorno a quest'opera, e condurla a buon termine.

(9) Il citato prof. Barbieri trovò pure fra i manoscritti del Cesarotti parecchie lettere inedite, le quali unite alle non poche che il cessato Governo volle a forza soppresse, perchè non favorevoli a' suoi principii, formerebbero un grosso volume. Egli è d'avviso di rendere e le une e le altre di pubblico dritto.

(10) *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi.*

(11) Ved. *Annali di Scienze e Lettere.* Milano 1811.

(12) Barbieri, *Memorie dell'abate Cesarotti.*

(13) Tutta la Collezione di Pisa abbraccia 40 volumi in 8. Nel primo vi ha il Saggio sulla filosofia delle lingue, quattro contengono le Poesie dell'Ossian, undici l'Iliade di Omero, tre il Corso ragionato di letteratura greca, sei la Traduzione di Demostene, sei le Prose e le Poesie dell'autore, uno le Vite dei cento primi Pontefici, cinque l'Epistolario, uno l'Orazione funebre, l'Elogio e le Memorie intorno alla vita e alle opere del Cesarotti dettate dal prof. Barbieri, con alcune coserelle giovanili di quell'egregio letterato. L'edizione poi, riguardo ai primi tomi, concilia l'eleganza con la correzione; non si può dire lo stesso degli ultimi, attesa la lontananza del Rosini da Pisa, e le vicende della tipografia Molini e Landi.

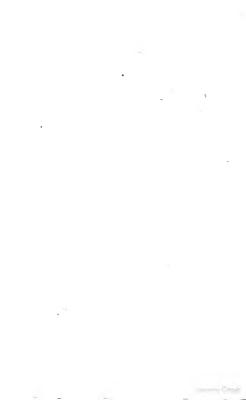
(14) Fu sempre questo l'oggetto dei caldi voti dell'ottimo professore Barbieri. E ben lo provano que' versi al ch. Mazza:

» . . . . . . E il crederesti? Invano
» Cerchi fra tanta di men chiari ingegni
» Le forme dell'amico, e ancor non sorge
» Adornamento su quell'urna o fregio,
» Su quell'urna che sola adorna e fregia,
» Non pur Euganea, ma l'Europa e il mondo.
» Oh tempi avari! oh costumanze inique!

I quali versi nel tempo stesso ricordano all'antica figlia di Antenore ciò che deggia a tanto concittadino. Ci arride per altro fermissima speranza, che il monumento indicato non sarà sempre uno sterile desiderio per l'egregio alunno e pei giusti estimatori del Cesarotti. Sin qui ciò che dettammo nell'anno 1817 intorno al Cesarotti, per aderire all'inchiesta di Gaudenzio Carotti e di Spiridione Castelli, che aveano in animo di pubblicare i ritratti e di far note le geste di quaranta illustri Italiani a compimento della collezione eseguita da Niccolò Bettoni. Ora aggiungiamo che i voti comuni vennero finalmente esauditi. Sino dal 1827 sta quell'ottimo fra i più chiari nel Prato della Valle. La statua è dello scarpello di Bartolommeo Ferrari, e la erezione è dovuta a una società di non isterili ammiratori; solo ci duole che i meno operosi sieno stati coloro che molto doveano a quell'uomo immortale.

ELOGIO

DELL'ABATE

FRANCESCO MARIA DELFÒ GHIRARDELLI

Un saggio della più rimota antichità fu di avviso, che la lode non deggia preceder la tomba: e a buon diritto; mentre, attesa l'umana fralezza, può accadere che gli encomii del passato sieno smentiti dai traviamenti dell'avvenire; o che, figli di vile adulazione, esaltino le mediocri virtù, se pur non incensino il vizio fortunato e potente. Nè di laudi pronunziate nel giorno in cui l'encomiato cessò di vivere (a mio parere) volle quel saggio parlare, ma di quelle che, pesate colla bilancia del tempo e della giustizia, vengono dopo il volgere di qualche sole. Altrimenti a nulla varrebbe il consiglio, che la lode accordata fra il lutto e le lagrime ha per misura il cuore, che sente e non ragiona, il cuore tanto all'esagerar più proclive, quanto più agitato e commosso. Sono due lustri che Francesco Maria Antonio Delfò Ghirardelli chiuse gli occhi alla luce. Ho dunque fidanza, che accingendomi a dire qualche cosa di lui, avrò il vero a consigliere, a compagno. Di fatto, ricomposti gli affetti per la perdita di un uomo tanto prezioso un dì molto turbati, mi feci a riandar col pensiero il tenore della sua vita, i suoi pregi letterarii e morali, ed ebbi a convincermi, che può stare coi molti che onorarono l'italico suolo. La nuda narrazione delle sue geste potrà convincere anche i meno arrendevoli.

Francesco Maria Antonio Delfò Ghirardelli nacque a Busseto nel Parmigiano il dì 9 Maggio, correndo l'anno 1745. Ebbe a genitori Marco e Marianna Anguisola di Piacenza, i quali, se largo retaggio dall'instabile e capricciosa fortuna non ebbero, poteano vantare un'origine nobile, e soprattutto la nobilissima delle virtù domestiche e cittadinesche dei loro maggiori, di cui furono custodi gelosi finchè respirarono l'aure di vita. Modelli di questa fatta assai per tempo doveano inspirare nel giovanetto Francesco l'amore dell'onesto e del retto; chè l'esempio, assai più delle vote parole e degli aridi precetti, vale sull'uomo per essenza imitativo, precipuamente ove si tratti della pieghevole infanzia. Data opera fra i lari paterni ai primi erudimenti, passò alle scuole dei Gesuiti, che in Busseto lodevole magistero teneano; e fu là, che nel periodo di alcuni anni la carriera trascorse delle lettere amene, a niuno secondo fra i molti che alla meta stessa tendeano. Ond'è che assai presto crebbe nella opinione de'suoi concittadini, e solleciti furono i presagi della sua futura celebrità. Se in tali progressi ebbero non poca parte l'ingegno svegliato, e il fervore instancabile con cui il Ghirardelli attendeva allo studio, moltissima l'ebbe il tempo in cui prese a studiare; chè un bizzarro spirito di novità non per anco avea capovolti i sistemi del pubblico e del privato insegnamento. Una migliore filosofia attemperava gli studii alla crescente attitudine dei giovanetti; e paga di occuparli in sulle prime di tutto ciò che all'immaginazione e alla memoria appartiene, (giacchè sono quelle le sole facoltà deste e operose della prima ado-

lescenza) riservava a più matura stagione le discipline che domandano fermezza e maturità d'intelletto. Egual senno mostravasi allora nelle guise di trattare le umane lettere; senno che, movendo da un'intima e commendevole persuasione che la Grecia ed il Lazio fosser maestri in ogni provincia del bello e del gusto, volea profondo lo studio di quelle lingue, e non brieve lo svolgimento dei classici greci e latini. E n'avea ben donde; giacchè le speziose teoriche, di cui l'età nostra ridonda, di per sè non varranno mai a formare un poeta sommo, un orator non comune. Lunga e perenne sperienza c'insegna, che i secoli avventurosi per le arti belle e per l'amena letteratura non furono quelli delle teoriche, e che i tempi delle teoriche non riescirono molto propizii a chi trattò lo scarpello, la cetra, a chi pretese di animare le tele. È vero che il gusto ha bisogno di norme; ma una statua di Canova vale dieci trattati di scultura, e la tromba di Virgilio mille precetti sull'epica. A qual pro cento e cento regole astratte, quando nei sommi esemplari ho il precetto, per così dire, in azione?

Allo studio dei classici annoverati il Ghirardelli annodò quello degl'Italiani, e pieno la mente e il petto dei sommi che onorarono il trecento e il cinquecento, del suo talénto poetico avrebbe dato prove maggiori di quelle che andava offerendo, se consentito l'avesser que' saggi che dirigeano i suoi passi. Dico saggi, perchè fermamente sentivano, che per formare un altissimo poeta ci volesse quanto Cicerone esigêva da un oratore perfetto; e che perciò il caro alunno avesse a coltivare gli studii severi prima di

correre ardito pei campi di un'immaginazione bollente. Questo sentire includeva quella sentenza oraziana, che vorremmo sempre ripetuta a'nostri giovani: essere indegno dell'onorevole nome di vate chi, straniero alle scienze, non riesce che un freddo accozzatore di voti carmi e d'inezie canore. Fu in Brescia che si consecrò alle discipline filosofiche, e corre fama che fra gli altri avesse a precettore quel Bettinelli, che per anco vive caro e pregiato nella memoria di molti. Gran ventura pel Ghirardelli, già innamorato della poesia, avere a maestro ne' gravi studii, o per lo men profittare della società di lui, che vedea così addentro in quell'arte! Qual gusto severo egli si avesse, abbastanza lo mostrano le Lettere virgiliane. Ha certamente varcati i confini; ma quel riprendere e quell'escludere inesorabile dal Parnaso ciò che altri riputava degno del cedro, per lo meno ci prova quant'egli fosse difficile. Difficoltà salutare, qualora si tratti della gioventù troppo facile negli ardimenti. Se nella patria dei Catulli e dei Fracastori sorto non fosse l'uom degli estremi, forse la bella lingua italiana guasta sarebbe pur anco e sformata: dovette al suo rigore eccessivo tutta la gloria della riforma. Non altrimenti avvenne del Ghirardelli. Le pretensioni troppo spinte di un uomo sommo mirabilmente giovarono a un giovanetto avveduto. Una media proporzionale fu il risultamento felice; e noi, che dettiamo queste memorie, più volte l'udimmo a querelarsi e di quel cieco entusiasmo che guarda come oro purissimo tutto ciò che sa dell'antico, e di quella pazza idolatría che dà le prime ai moderni.

Il diuturno conversare co' Gesuiti, l'aspetto delle loro virtù, il prestigio di quelle soavi maniere fatte per allacciare il cuore de' giovanetti, viva gratitudine pel benefizio di una seconda esistenza, vo' dire l'educazione, piena fiducia di trovare nel silenzio del chiostro l'asilo più dicevole a chi voglia vivere alle scienze, alle lettere, destarono nel giovanetto il desiderio di appartenere all'Istituto d'Ignazio. Ben presto venne esaudito, e senza più passò a Novellara nel Modenese per farvi il noviziato. Ma la sua esultazione quasi lampo si dileguò. Cadde il colosso ignaziano (1), e gli convenne rimpatriarsi. Ove la sua vocazione fosse stata men ferma, noi lo vedremmo poeta fra il sociale frastuono; ma sentiva profondamente il bisogno di vivere una vita sgombra da ogni cura cittadinesca, e di dividere i giorni fra le occupazioni della pietà, e le dolcezze de' suoi pacifici studii. Divisò quinci di farsi uomo di Chiesa; ma, delicato sino allo scrupolo in tutto ciò che riguardava i proprii doveri, non volle por piede nel Santuario digiuno di quelle scienze che allo stato chericale appartengono. Ond'è che si accomiatò da Sofia e dalle Muse per visitare le Scienze sacre. Chiari furono gli uomini che l'addottrinarono, rapidi i suoi progressi. E di chiari meritano il nome que' precettori delle teologiche discipline, i quali, avversi ad ogni spirito di partito e di contenzione, non le inutili e garrule quistioni della scolastica, ma il puro dogma e la vera morale fecero scopo del loro insegnamento. Una istituzione di questo conio dovea piacere al Ghirardelli, nato per gustare il vero, non già per avvolgersi in un mondo tutto ipotetico, tutto

sogni e chimere. Pieno della scienza di Dio si accostò all'altare (2), e da quell'istante si trovò impegnato dalla essenza del suo ministero a menare quella vita attiva, e immune dalle più lievi miserie del cuore, che avea condotto nel ritiro del chiostro. Nulla di più disdicevole di un sacro ministro scioperato e neghittoso, di più turpe ove i suoi costumi non sieno castigatissimi. I piccioli difetti de' Leviti a gravi colpe equivalgono.

L'eloquenza sacra fu il genere in cui provò l'agile ingegno. Ma perchè un tanto uffizio riesca utile, dignitoso come e quanto conviene, è mestieri che quegli che imprende a esercitarlo sia sempre grande nei pensieri, nobile nella dizione, ricco di dottrine sacre, pieno di unzione, veemente o soave, tenero o forte, a tenore dell'uopo; doti che negli oratori italiani più di sovente desideri, ed hai l'amarezza di concludere, che in questo arringo gli stranieri ci vincono. Giova credere che il Ghirardelli di gran lunga superasse gli altri, e vincesse in certa guisa sè stesso, giacchè alto parla la fama dei primi saggi del suo talento oratorio. Vivono pur anco nella memoria di alcuni Parmensi e l'orazione funebre recitata in morte di monsignore Bajardi, vescovo di Borgo S. Donnino, e li panegirici di S. Luigi e del B. Lorenzo da Brindisi (3). Ma ciò che soprattutto ci prova come in quell'arte primeggiasse fra' primi, è l'onorevole invito ch'ebbe dal Duca di Parma di sostenere le parti di Accademico in quel celebre Collegio ducale, vale a dire di occupare il posto dei Granelli, dei Sanseverino, dei Bettinelli, dei Roberti, dei Borgo, il cui nome equi-

vale a un elogio. Nè andò guari che venne eletto a Professore di Poetica in quella Università non meno illustre. Quando il solo merito penetra nelle aule dei Grandi, egli è pur forza che sia trascendente.

Quanto care gli riescissero quelle destinazioni, lice inferirlo dall'ardore con cui giovanetto coltivò le lettere, come indicammo di sopra. Dovere e bramosía di far tesoro di molte foggie d'utili cognizioni poteano invitarlo alle scienze, dalle quali muovono i carmi pieni di cose e di vita; ma ritornare alle Muse, l'aversi a vivere indiviso dal loro fianco dopo di essersi reso più degno del loro favore, farle tèma di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue occupazioni, fu per lui la somma delle venture. Come accademico del Collegio aveva il doppio incarico delle così dette accademie e delle rappresentazioni teatrali. Scrisse con vena felice le prime, e si mostrò non indegno di calzare il coturno riguardo alle seconde. La storia, la mitologia, le scienze razionali e naturali gli somministravano i tèmi per le accademie; e fu notato che docili l'obbedían gli argomenti più schivi dell'immaginazione e del cuore. Nè lo scorò il cimento delle tragedie, genere per sè stesso difficile, difficilissimo per chi escluder dovea dall'azione le donne, come il luogo e le persone esigeano per cui scrivea. Vi satisfece con qualche decoro, e vennero applauditi il *Focione*, il *Carone* ed il *Socrate*. A questi va aggiunto l'*Uberto Pallavicino*, che comparve sulle scene di Venezia e di Brescia, come lo raccogliamo da qualche lettera dello stesso Ghirardelli (4). L'*Uberto* venne anche inserito nel Giornale scientifico-letterario di

Parma. Noi però crediamo che l'autore non lo avrebbe permesso, se stato fosse tra' vivi. Quell'anima soavissima e dolcissima non era nata per trattare i veleni, i pugnali. Avvengachè nelle accennate tragedie si vegga sempre la mano di un uomo che assai conosceva le leggi della drammatica, e v'abbia molta condotta, molto affetto, dei colpi di scena molto ben preparati, nullameno assai vi si desidera di fierezza e di nervo, specialmente ove si raffrontino con quelle dell'Astigiano.

Ma l'Università di Parma fu il vero teatro della sua gloria. Il solo titolo della cattedra addita qual fosse il campo aperto a quel Professore, quanto utili e grandi dovessero riescir le lezioni di un uomo dotato dalla natura di un gusto squisito, e già per lungo studio signore dei tesori della letteratura antica e moderna, patria e straniera. Indicare in che precisamente consista il bello poetico in genere, e nelle svariate sue specie; quai leggi abbiansi l'epica, la lirica, la drammatica, ec.; chi fra gli antichi e i moderni abbia colto nel segno, o deviato dal retto sentiero; egli è dovere di chiunque a tanto uffizio si accinga: nè il Ghirardelli vi mancò certamente. Pure il tempo, in cui prese a esercitare il suo magistero, esigeva molto di più. Era d'uopo che, avveduto osservatore dei partiti discordi di quella stagione, richiamasse il gusto a que' principii immutabili, che sdegnano di servire ai capricci del tempo e degli uomini. Eranvi alcuni che ciechi adoravano il verseggiar frugoniano; vi avea nel luogo stesso della sua cattedra chi dettava carmi spiranti la maggiore severità filosofica; e altrove certi

vati eran surti, che, magnificando l'aurea semplicità del trecento, ti lasciavano l'anima fredda, di ghiaccio, se non vuoi dire affaticata dalla lettura dei loro versi, che troppo sapeano di vegliate notti e di stento. Dovea dunque mostrare ai primi, che il voto esagerar del Frugoni non portava l'impronta della vera poesia, la quale, benchè figlia primogenita di un forte immaginare e sentire, non lascia di avere a compagna ragione, cui sempre compete il sommo poter delle cose, per bilanciare severa il possibile e il verosimile, e per esigere che l'uomo, cui sempre cale pensare e istruirsi, non s'abbia sogni di un ammalato, e fragorose parole. Gli era mestieri provare ai secondi, che un'arte ministra del piacere sdegna d'impacciarsi colle astrazioni del metafisico, e che filosofia non può starle da presso, se non consenta di essere alquanto abbigliata, se i suoi concetti non prendano forma e colore, e in certa guisa non si assoggettino all'impero dei sensi, sicchè l'istruzione abbia sempre a fianco il diletto. Era d'uopo che, a disinganno degli ultimi, separati i sommi poeti del trecento dai mediocri, dei quali non occorre parlare, facesse vedere che se le frasi e le maniere del dire furono castissime e semplici, non riescirono esanimi, e assiderati i pensieri; che nei loro carmi evvi tanto calore, tanta grandezza, quanto non ponno vantare i più famigerati che fioriron da poi; che Dante è sempre un fuoco che mette luce e riscalda, e che se il Petrarca è un'aurora tranquilla quando è confortato da un guardo amico di Laura, non lo è certamente quando severa il rispinge, quando ne deplora la morte, e molto

più quando l'assonnata Italia rampogna. Tutto questo ei dovea dire, e disse di fatto; ma con tanto ingegno, con tale desterità, con forme così urbane e delicate, che niuno mosse querela, e intanto le crescenti speranze di Parma profittavano della più utile instituzione. Con eguale criterio dettò sempre i suoi carmi, i quali, se non faran prova che fu il massimo fra i poeti de' nostri giorni, attesteranno che fu non ultimo fra i più riputati.

Parma era lieta per l'opera di un uomo tanto assennato, e il Ghirardelli lietissimo per la messe che coglieva dalle sue giornaliere istruzioni, per l'estimazione e l'affetto di tutti i ceti di quella colta città; letizia che troppo presto disparve. Terribili vicende politiche tolsero a quel Duca l'avíto retaggio, e nuovi dominatori dettaron la legge. Tra le funeste conseguenze di quella catastrofe pur troppo va annoverato il discioglimento del Collegio, e l'abolizione della Università. Non restava al Ghirardelli che il partito di ritornare alla patria. Parma non era più un soggiorno che convenisse a chi guardava con occhio di orrore l'impudente violazione de' più sacri diritti, la oltraggiata religion de' suoi padri, la virtù derisa, la sfrenata licenza in aria d'insultante trionfo. Il parlare era delitto, e il tacer vera pena per quell'anima nobile e schietta; chè ai soli schiavi ed ai vili è dato di venerar col silenzio, ed, anco se vuoi, d'infiorare coll'adulazione le catene della tirannide. Improvvisa combinazione volle che lungi da Busseto avesse a condurre il resto della sua vita. Il conte Carlo Antonio Gambara a quell'epoca andava in traccia di chi

educasse i suoi figli; e dotto e colto qual era, poneva ogni opera, perchè la scelta cadesse sopra un uomo di non mentita riputazione. Non sì tosto gli venne di sapere che il Ghirardelli (già suo maestro) da ogni cura letteraria era sgombro, che volò a Parma, e tante ne disse a quel buon Professore, che tosto si arrese. È forza dire che l'animo agitato dalle vicende del giorno, e una certa indole facile l'abbiano consigliato a piegarsi; chè la dimestica educazione, di sua natura grave e spinosa, dovea riuscir nojosissima a chi, libero nella persona, non avea conosciuto altro signore che i doveri del dignitoso suo ministero. Di fatto ne sentì da poi tutto il peso, e già a quando a quando rendea depositaria del suo sofferire la prudente amicizia de'suoi più cari. Nullameno, abbastanza giusto per separare le cose, (giacchè era trattato colla urbanità più squisita) non ebbe misure nelle amorose sollecitudini verso gli alunni, e ingenua amicizia lo strinse a quella famiglia sino agli estremi del viver suo. D'altronde sommamente geloso della parola data, dell'impegno assunto, ebbe l'animo di rifiutare gli inviti più lusinghieri, non escluso quello che, dissipate le tenebre, ridonata la calma all'Italia, al posto primiero, fra le calde preghiere e gli addoppiati eccitamenti di molti e molti suoi Parmigiani (5), restituito volealo.

L'educazione di que'giovanetti nol teneva occupato per guisa, che dispor non potesse di qualche frazione della giornata. Amico del ritiro per inveterata abitudine, attivo per indole energica, colla sua diletta poesia piacevolmente s'intratteneva, ora assa-

porando, con un gusto reso sempre più dilicato e sicuro, il bello dei pochi privilegiati di Apollo, ora assecondando l'estro creatore. Ma i suoi carmi assai di rado vedeano la luce. Modesto fino all'eccesso, difficile, inesorabile coi parti della sua cetra, rifuggiva lo sguardo del pubblico, contento che pochi sapessero com'egli ancora vivesse devoto alle Muse. Il poemetto descrittivo del giardino Picenardi, che lesse a scelto stuolo di amici, a qualche letteraria adunanza, e piacque moltissimo, eppur lui vivente non s'ebbe l'onor della stampa, è una solennissima prova del suo carattere austero e ritroso. Basta leggere l'epistole dirette all'ottimo allievo cav. Gianfrancesco Piovani di Ostiano per avere donde convincersi di questa maniera di sentire intorno alle sue produzioni. Una sola strofa, un'ottava lo teneva occupato più giorni; volea pure atteggiarla nel miglior modo: e se non vi riesciva, la condannava all'obblío, come più volte gli avvenne l'indicato poema dettando. Gran lezione per coloro che così di leggieri sorridono a quanto cade dalla lor penna, e credono di andare del pari con Marone, con Flacco, e con quanti stamparono orme di gloria nelle vie del Parnaso!

Se il Ghirardelli non credeva che il suo lavoro meritasse il pubblico sguardo; se, rifinito dagli anni, e più da malattia crudelissima, raccomandava al cav. Gambara di tenerlo occulto, o di darvi egli stesso l'ultima mano (6), al che, saggio, non seppe aderire; noi portiamo ferma opinione, che mai si avesse a giudicare da qualche saputello con quella severità con cui vanno bilanciate le opere degli autori viventi.

Aggiungiamo, che qualche picciola trascuratezza, che pur vi s'incontra, è largamente compensata da mille pregi. E perchè non si creda che l'amicizia, a nostro malgrado, ci renda soverchiamente indulgenti, amiamo di riferire come la sentissero gli uomini più conti di queste nostre regioni, scrivendo sul proposito al marchese Giuseppe Picenardi, e al su citato cav. Piovani. Unanimi nel desiderio di una lima più accurata e severa, non sanno essere discordi nel magnificare i molti tratti pregevoli di quel poemetto. Il Bellò scrisse *di averlo trovato bellissimo, pieno di vaghe immagini, sempre poetico e nelle idee e nelle espressioni, e soprattutto scritto con quella spontanea e facile vena che non si trova nei moderni scrittori;* concludendo, che può *star con onore a fronte dei pezzi migliori del Parnaso Italiano.* Il Monti non esitò di chiamare *elegante, casta, spontanea la musa di quel valoroso poeta;* e di aggiungere, che *l'aura da cui venne inspirato gli pareva veramente poetica.* Il Pindemonte e il Barbieri l'encomiarono *per le molte e non ordinarie bellezze* che vi rinvennero. E Lorenzo Tornieri, lodato l'accordo felice dell'arte più industre colla più schietta natura, così che non sai qual più si debba pregiare, si mostra sommamente colpito dagli episodii, che tanto aggiungon di grazia, e così bellamente rendono variato tutto l'insieme. *L'episodio,* egli dice, *della Colomba, il romitaggio di Ferautte, e l'introduzione del quarto Canto, mi hanno trattenuto con immagini così evidenti, che ardirei chiamar quei tre quadri i tre giojelli dell'arte e della natura* (7).

Il verseggiare del Ghirardelli ha l'impronta della facilità e del calore, senza che l'una mai pieghi al pedestre, l'altro dia nel gonfio e nel trasmodato. Ci sembra che fra i varii generi da lui tentati abbiansi le prime i lirici componimenti, giacchè le sue Odi si annunziano sempre nudrite alla scuola di Orazio. Entrano di slancio nell'argomento, indi con velato artifizio ti trasportano altrove; ma la digressione non è mai così lunga, o così lontana dal subbietto, che il pensiere accessorio occupi il posto del principale. E dopo di averti con un dolce error dilettato, ti riconducono là dond'eran partite. Le idee astratte, gli ardui concetti non turbano mai, nè rallentano il fuoco che vi serpeggia. Tutto parla ai sensi, tutto vedi cogli occhi, tutto credi di toccar colle mani; insomma ovunque scorgi il poeta lirico, le cui parti sono e saranno mai sempre di essere eminentemente pittore col difficile pennello della parola. Create dall'estro spontaneo, o chieste da peculiari circostanze, crebbero alquanto di numero. Nel Parnaso dei poeti viventi, pubblicato a Pisa nel 1818, cioè tre anni dopo la morte del Ghirardelli, ve n'ha molte; ma non sono tutte, e forse vi mancano le migliori. Tali, a nostro parere, quelle *A Lucina per nascita*, il *Sagrifizio augurale per nozze*, e la *Corsa de' barberi*, la quale sempre ci parve bellissima, e di una tinta tutta pindarica (8). Se l'editore, invece d'inserire in quel volumetto alquante anacreontiche del Casti, fosse stato più ospitale col Ghirardelli, avrebbe meglio appagati i desiderii del pubblico, il quale vide a malincuore associate ad una cetra castissima le poesie di un autore che di casto non aveva che il nome.

I pregi dell'ingegno non sono che una parte del Ghirardelli; di molta lode gli andiam debitori per le tante doti del cuore, che di sè degno e degli altri lo resero. Di sè, per le virtù che mirano all'adempimento di que' doveri che, avuto riguardo alla nobiltà dell'origine, alla dignità dell'umana natura, ogni uomo nascendo contrae con sè stesso. Degli altri, per avere sortita un'anima tutta affetto, tutta dolcezza, donde gli uffizii che tanto influiscono nella civile prosperità. Venerabile e sacra fu sempre per lui la religion de'suoi avi; un cenno solo men castigato e prudente stato sarebbe un delitto. Non avea però quella religione di sole costumanze, di riti consecrati dal tempo, di cui si fa scudo l'ipocrita. Pio negli atti esterni, perchè non evvi culto perfetto se quello manchi della persona, sapeva d'altronde che l'essenza di quell'augusta figlia del Cielo nel sagrifizio, nella signoria delle passioni è riposta. Condusse quindi una vita irreprensibile. Lungi da lui la mollezza, lungi un atto men che dicevole, lungi quell'avvolgersi fra le cure cittadinesche, che tanto allo stato chericale disdicono. Accostumato a conversare coi libri, quelli formavano le sue delizie, quelli soavemente l'intratteneano, quando il consentivano le occupazioni del pubblico o del privato suo magistero. Non è per questo che abborrisse la società, o che vi si presentasse con una fronte accigliata e severa. La verace virtù ama, non odia, il conversare; anzi ha per compagne la soavità, la letizia, frutti legittimi di un cuore che non conosce rimorsi. E il Ghirardelli, ove l'occasione il volesse, di buon grado stava fra i lieti crocchii, se-

deva ai geniali conviti; e sapea rendere più animati i primi colla dovizia delle sue cognizioni, più ridenti i secondi coll'amabilità delle sue maniere, coi sali arguti, coi versi che spontanei gli venían sulle labbra (9). Ma ciò assai di rado accadeva, e, per quanto eragli dato, vivea nel ritiro della sua stanza. Felice per saper bastare a sè stesso, non andava in traccia degli altri: bene prezioso, che tutto movea da quel vivissimo amore che gli abili seguaci d'Ignazio inspirare gli seppero dalla più tenera infanzia per tutto ciò che apparteneva alla parte migliore dell'uomo, la vita cioè dello spirito. Se maggior copia vi avesse di simili precettori, più di probità, di virtù rallegrerebbe la terra; ma incondite forme, e un certo insegnamento che d'ordinario porta scolpita l'ignoranza, assai di sovente la noja di chi instituisce, alienano gli animi dei giovanetti, sì che, raggiunta comunque la meta, obblíano, se pur non odian, lo studio, e in seno all'ozio è forza che sciolgano il freno a quelle passioni che gl'inviliscono, e turbano la sociale armonia.

Per toccare qualche cosa intorno a quanto il Ghirardelli sapeva di dovere agli altri, diremo che, ben lontano dall'accontentarsi di non offender veruno, volle esser utile a quanti mai lo potea, almeno avuto riguardo alla sua situazione. Non volea degno del nome di uomo chi credeva i proprii doveri adempiti, purchè si ristasse dal nuocere; e solea dire, che a costui poteva affibbiarsi quel motto di Orazio: *vitavi... culpam, non laudem merui*. Abbiam veduto qual fosse il tenore della sua vita, quale e quanta la severità de'suoi costumi. Chi si avvisasse di dipingerlo

egualmente severo cogli altri, nol presenterebbe coi suoi veri colori, poichè niuno v'ebbe più di lui all'indulgenza disposto. Il vero saggio dalla malagevolezza dei proprii trionfi misura quella degli altri, e contento delle sue palme, sa compiangere, non adirarsi contro coloro che non seppero uscire con gloria dalla tenzone. E perciò fu sempre nimico di quella maldicenza irrequieta intorno alle opinioni ed alla condotta degli uomini, ch'è il têma ordinario delle conversazioni. Vero filosofo, non avea maraviglie per quanto strane si fossero le forme di pensare negli uni, il modo di vivere negli altri. Tutto stava per lui in quella serie quasi infinita delle svariatissime guise di vedere e di sentire, di cui sono suscettivi l'intelletto ed il cuore, secondo che vengono modificati dalla natura, dall'educazione, dal suolo, dai tempi, dalle morali e politiche vicissitudini. Immerso nello studio, e del solo studio invaghito, vedea colla massima calma dello spirito quelli ch'erano saliti in rinomanza per alti posti occupati e per chiare destinazioni; nè mai accordò un solo pensiere a tutto ciò che non è vera grandezza dell'uomo, perchè tutta fuori dell'uomo. Se le Accademie andavano a gara nell'eleggerlo a socio, lieto guardava il favore qual pegno di una qualche estimazione, frutto de' suoi talenti poetici, senza per altro dimenticarsi dei tanti che vantano molti diplomi, e sono plebe della letteratura (10).

Se non che, le virtù a lui più care furono la beneficenza e l'amicizia: il Ghirardelli, come notammo, non era uomo da trascorrer la vita senza rendersi utile agli altri. Quantunque contasse un patrimonio

tanto lieve, quanto è quello di un letterato il men favorito dalla fortuna, pure sapea trovare un superfluo per tergere le lagrime di qualche infelice; e se talora si desiderava la sorte di un cittadino di largo censo, non per altro apriva il cuore a tai voti, che per essere più benefico. Parecchie volte venni assicurato da chi gli visse molto da presso, ch'era tristissimo quando l'esausta borsa gli negava di stendere la mano all'innocente orfanello, alla vedova desolata. Questa foggia di beneficenza avesse pure un limite tanto increscevole, che non l'avea quella che dipendeva dai tesori delle vaste sue cognizioni. Chiunque abbisognava del suo consiglio, facile aveasi l'accesso. Chi lo costituiva giudice de' suoi lavori, era certo di un ingenuo censore, saggio e avveduto quanto l'Aristarco del Venosino. Quelli poi che gli erano uniti coi vincoli dell'amicizia, tutto poteano sopra di lui. Sono poche le anime che al pari del Ghirardelli abbiano fatto sentire le dolcezze di quella preziosa virtù. Dirò tutto in una parola: quanti furono i suoi amici, (e n'ebbe moltissimi) tanti ricordano con senso di tenerezza il di lui nome, tanti desiderano di averlo tra' vivi, di pendere da quel labbro soavissimo, tutto candor, tutto affetto (11). Eppure sono dieci anni che muta cenere sta nell'avello; eppure gli uomini, col volgere di poche lune, o freddi rimembran gli estinti, o duri gli obblíano.

Fu appunto nel giorno 12 Ottobre del 1815, che in Brescia cessò di vivere, vittima di lunga e penosa malattia. Un'ischiade crudele, originata da un sistema di umori acri e degeneri, a tale il ridusse, che steso

immobile sopra un letto di pene e di angoscie, per lunga pezza ebbe a porre la sua costanza alle prove. Eguale sempre a sè stesso, tutto soffrì con quella virtù (12) che viene dalla filosofia, e molto più dalla religione, i cui soavi conforti chiese sovente, ed ebbe sino agli estremi. Morì col sorriso del giusto fra le lagrime de' suoi carissimi alunni, e di tutta l'illustre famiglia di cui formò la delizia. Parma non gli fu avara di qualche fiore poetico (13); i Picenardi vogliono eterna la memoria di tanto uomo innalzandogli un busto con onorevole iscrizione in quel giardino che così bene descrisse (14). Ma il vero monumento sta nella scelta collezione delle sue poesie (15), che fra poco sarà di pubblico dritto. Sieno laudi ai Parmensi; chè gli uomini grandi, non già coi busti e colle iscrizioni, troppo spesso equivoci pegni del merito, ma colle produzioni del loro ingegno vivono chiari e gloriosi sino alla più rimota posterità (15).

ANNOTAZIONI

(1) I Gesuiti furono espulsi dal Parmigiano nel 1768, cioè quando il Ghirardelli contava 23 anni.

(2) Venne ordinato da monsignore Bajardi, vescovo di Borgo S. Donnino.

(3) Recitò il panegirico del B. Lorenzo da Brindisi, nella chiesa della Badia di Fontevivo, alla presenza dei reali sovrani don Ferdinando e donna Amalia.

(4) L' *Uberto* non fu dettato dall'autore pel Collegio, ma per onorare le famiglie Pallavicini, ch'egli amava e stimava moltissimo.

(5) Da una lettera del Ghirardelli, scritta all'affettuoso discepolo cav. Piovani nel 15 Ottobre del 1814, rimane pienamente provato com'egli fosse lo scopo dei voti di tutta Parma, e come, geloso fino allo scrupolo dell'assunta educazione dei giovani Gambara, non abbia voluto aderire a un invito così lusinghiero.

(6) Tutto questo ci venne comunicato dalla gentilezza del cav. Carlo Antonio Gambara con lettera del 19 Settembre dell'anno corrente.

(7) Abbiamo tratti tutti questi giudizii dalle stesse lettere scritte da quegli uomini illustri, gentilmente comunicateci dal citato cav. Piovani.

(8) Quando l'Ode sopra la *Corsa dei barberi* sarà di pubblica ragione, siamo di avviso che verrà accolta con favore e con plauso.

(9) Deggiamo al cav. Piovani il bene di aver letto alcuni sonetti, i quali mostrano quanto il Ghirardelli valesse anche nello stile berniesco. Scrisse pure qualche epigramma di buon

sapore. Il cav. Gambara ne conserva alcuni che ci piacquero molto. Attico ci è sembrato il seguente sulla povertà dei poeti.

» Furtivamente ascesi entro del tetto
» Di un poeta fallito e poveretto
» Certi ladri notturni, ivan pian piano
» Frugando qua e là nel bujo in vano.
» Accovacciato in letto alto ridea
» Il seguace d'Apollo, e sì dicea:
» Van di notte a cercar nel mio soggiorno
» Ciò che non veggo io stesso a mezzo giorno. »

(10) Abbiamo creduto inutile l'annoverare le molte Accademie alle quali appartenne. I diplomi accademici non hanno mai provato il vero merito di un uomo di lettere: molto meno a' dì nostri.

(11) Per tacere dei molti, mi limiterò al più volte citato cav. Piovani. Quante volte egli mi scrisse del suo Ghirardelli, (e non sono poche) tante mi tenne il linguaggio, non già dell'allievo affettuoso, ma del più tenero figlio. Sia pur aurea la tempra di quel Cavaliere, come è di fatto; ma tanto affetto ci prova che non era men aurea l'anima del suo precettore. E poi ancor io sento l'amicizia, ancor io so misurarla: vidi il Ghirardelli, gli fui sovente vicino, e sempre ammirando in lui un talento felice, un cuore prezioso, non potei non amarlo e stimarlo.

(12) Sia prova della sua virtuosa costanza la lettera che per mano altrui scrisse all'amico Piovani il dì 6 Aprile 1815, cioè pochi mesi prima della sua morte. *Immaginatevi come stia il povero vostro maestro, gravato dall'età, dai rimedii, e dal male martirizzato. Venga però quel che sa venire, io sono disposto a piegare la fronte al divin volere, sazio e stanco di una vita che non è stata che un vortice di guai e di afflizioni.* E in quella dell'undici dello stesso mese tenne il medesimo linguaggio. *Io non istò bene assolutamente, e quindi mi abbandono alla divina provvidenza ..... Io non confido che in*

Dio. Egli è l'arbitro della vita e della morte. Da lui e l'una e l'altra aspetto con umile rassegnazione.

(13) Il conte Cerati stampò un bel sciolto in morte dell'ottimo Ghirardelli, con alcune annotazioni che toccano qualche punto della sua vita. Il professore Smeraldo Benelli, due anni fa, dettò un' Ode piena di calore e di affetto. Avrà pure un luogo onorevole nella serie degli scrittori parmigiani, opera intorno cui sta lavorando il dottissimo sig. avvocato Pezzana, bibliotecario della ducale biblioteca di Parma.

(14) L'iscrizione destinata è del seguente tenore:

HONORI

FRANCISCI · GHIRARDELLI

SODALIS · ACADEMICI · AEMONIAE · IN · PATRIA

NOMINE

ERINNIO · SOTERO

DOCTORIS · STVDIORVM · OPTIMORVM

POLITIORIS · LITTERATVRAE · CVLTORIS · EXIMII

PHILOLOGI

CVM · SVMMA · ERVDITIONE · PRAESTANTISSIMI

IOSEPHVS · ET · OCTAVIVS · ALOYSIVS · PICENARDI

FRATRES · GEMINI

QVOD

DOMVS · EORVM · GLORIAM

ET · ORTORVM · FAMAM

APOLLINEA · SVAVISSIMA · LAVDATIONE

AVCTVS · CVMVLATVS

POSTERITATI · PROPAGAVERIT

OBELISCVM · CVM · IMAGINE

DEDICAVERVNT

POETAE

NOBILISSIMO · BENEMERENTI

ANNO · MDCCCX

Cioè si suppone eretto il monnmento precisamente nell'anno in cui il Ghirardelli celebrò col suo poemetto quel vaghissimo giardino.

(15) Si è detto *scelta collezione*, perchè gli editori hanno divisato di far pubbliche quelle poesie che l'autore stesso riputate avrebbe degne di qualche favore, se lui vivente se ne fosse eseguita la stampa. L'oltraggio maggiore che possa farsi alla memoria di un uomo di lettere, egli è di stampare senza misure è senza riserve quanto venne dettando nel corso della sua vita. L'edizione, come ci scrisse il cavaliere Piovani, si circoscriverà alle produzioni seguenti. *Sei Sonetti. — Sei Epigrammi*, quindi le *Odi a Lucina per nascita. — Il Sagrifizio augurale per nozze. — La Corsa dei barberi.* A queste succederanno le Odi già stampate a Pisa nel Parnaso dei poeti viventi, che sono: *Ad Orazio poeta satirico. — Carme Eleusino. — La povertà felice di Epitteto. — Sopra l' Iliade. — Sopra l' Odissea. — In morte di Antonio Brognoli. — Per Convito nuziale ad Anacreonte per nozze. — La Primavera. — La State. — L'Autunno. — L'Inverno. — A Boclò Desprò. — Ad Amarilli Etrusca. — Origine del cotone. — Alla fontana Filira. — La gioconda solitudine e la beata morte di S. Paolo primo eremita. — Sopra un ritratto inciso a Parigi in aria troppo grave della signora la Crua. — Al Matrimonio, Inno tratto dal Paradiso perduto di Milton, per nozze. — Ode all'Amicizia.* — La serie delle Odi verrà chiusa da due Saffiche, l'una per monaca, l'altra per nozze, e dalla bellissima pel ritorno di Pio VII. a Roma. Vi avranno pure alcune Stanze e due Baccanali, e vi si darà compimento col noto poemetto *Il Giardino Picenardi.*

Contenti gli editori di presentare il Ghirardelli come poeta felice, pare che vogliano omettere tutto ciò che appartiene alla prosa. Forse taluno amerebbe di veder pubblicata qualche orazione sacra, e la bellissima prolusione latina che lesse nell'anno del suo turno come Professore della Università pel riaprimento delle scuole. Fra le sue prose abbiam pure alcune dediche e prefazioni. È sua la dedicazione a S. A. R.

Don Ferdinando di Parma, che sta in fronte alle quattro Orazioni di monsignor Turchi, stampate dai fratelli Gozzi. Sono sue le prefazioni alle belle Opere dell' abate Requeno, quelle che vanno avanti ai racconti amorosi di Cherea e Calliroe, a un romanzo tradotto dal Caro, oltre quella che scrisse per le sue Ottave, per le Stagioni, ec.

(15) Il presente Elogio vide la luce nell'autunno del 1825 coi tipi di Valentino Crescini. I versi del Ghirardelli comparvero nell'anno seguente per opera di un suo amico. L'editore fu il Carmignani di Parma.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME

PADOVA
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
DELLA MINERVA